

L O
SPETTACOLO
DELLA NATURA,
OVVERO TRATTENIMENTI SOPRA
LE PARTICOLARITÀ
D E L L A
STORIA NATURALE,

*Scelti, e indirizzati a mettere curiosità ne' Giovani,
e ad erudirne l'ingegno.*

TOMO DECIMOTERZO,

Che contiene in parte ciò, che riguarda l'Uomo
in Società con Dio.

O P E R A

Tradotta dall'idioma Francese in lingua Toscana.



I N V E N E Z I A,
PRESSO FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.



MDCCLXXXVI.

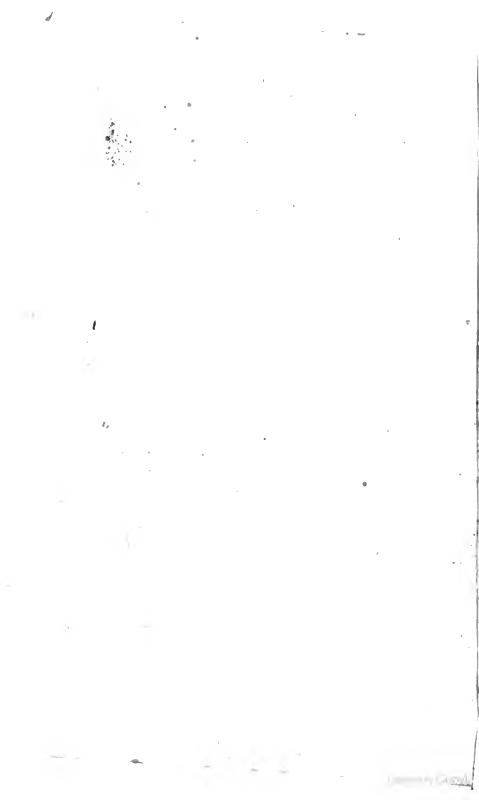
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



T A V O L A.

D E L L E M A T E R I E.

D Iscorso Preliminare intorno alla necessità di una Rivelazione.	pag. I
La Preparazione Evangelica.	16
La Certezza della Istoria Santa.	19
Il Deposito delle Promesse,	105
Il Deposito messo nelle mani di un Popolo celebre.	ivi.
L' Autenticità del Deposito della Profezia.	108.
<i>Profezia sopra Babilonia.</i>	110
<i>Profezia sopra l' Egitto.</i>	112
<i>Profezia sopra i Discendenti di Abramo.</i>	114
<i>Profezia di Giacobbe.</i>	156
La Chiusura, e la Sicurezza del Deposito delle Promesse.	170
<i>La Legge di Moisè destinata ad assicurare il Deposito.</i>	ivi.
La Dimostrazione Evangelica proporzionata alla elevazione degl'ingegni capaci di Esame.	195.
Capitolo I. La Regola di tutti gl'ingegni.	ivi.
Capitolo II. Esame Istórico delle Religioni, che si dicono Rvelate.	221
I. Esame del Paganesimo.	202
II. Esame istorico del Maomettismo.	225
III. Esame istorico del Cristianesimo.	235



L O
S P E T T A C C O L O
D E L L A
N A T U R A .

L'UOMO IN SOCIETÀ CON DIO.

P R I M A P A R T E .

*Discorso Preliminare sopra la ¹ necessità di una
Rivelazione .*

NOi abbiamo, caro Amico, considerato l'uomo in se stesso, e nella maggior parte delle relazioni, che può avere col suo simile: abbiamo esposto con qualche attenzione i differenti servigi, ed i principali vincoli, per cui la Società si forma, e si mantiene. Ma l'uomo muore, e le sue opere hanno la stessa sorte. Meritava ciò forse di essere l'oggetto delle nostre ricerche? L'osteria, in cui si fa un passeggero soggiorno, merita forse, che uno si fermi a studiarne la origine, ed i progressi? Ci prendiamo noi la pena di conoscere quei, che jeri occupavano l'appartamento, che ci si dà; o di renderlo più comodo in grazia di quei, che verranno dopo di noi? Non c'importa nè degli uni, nè degli altri; a pena gettiamo lo sguardo su quelli, che abitano accanto di noi.

Tom. XIII,

A

Che

2 LO SPETTACOLO

Che nell'albergo uno entri, o che un altro sen vada, è per noi una cosa indifferentissima; perchè dimani non vi siam più; un buon pranzo, e l'uso di alcuni mobili proprj è tutto quel, che ci preme, e di cui ci prendiamo pensiero: vada il resto, come potrà.

Lo stesso è presso a poco della società del genere umano: perde essa i suoi migliori appoggi coi motivi, che la sostengono, se tutto per noi finisce con la vita. Questa non è più una società, che di nome.

Se però si vuole insistere sulla differenza di costesti due passaggi, dei quali l'uno non è, che di un giorno; l'altro è di più anni, io consento a lasciare un paragone, che ci mostra nell'uomo più indifferenza, ch'egli non ha per le cose della vita. Prendiamone dunque una idea più adeguata.

Con l'aspettazione di un'altra vita, togliamo per un momento la Religione dal commercio degli uomini, e non vi mettiamo altro più, che l'attuale interesse. Cotesto mobile, il confesso, gli animerà tanto più ad assicurarsi uno stato felice, quanto più lungo tempo crederanno di poterne godere. Ma allora le differenti parti del genere umano divengono altrettante truppe di ladri. Ciascuna famiglia diventa una schiera di assassini, i quali, ad onta dell'amor proprio, e dell'avidità, da cui sono dominati, consentono, che sia diviso tra essi secondo una regola ciò, che impunemente involar possono agli altri.

L'alternativa è necessaria: da colui, ch'è senza religione non altro s'ha da attendere, che indifferenza, o assassinamento. Il servizio della Patria in mezzo ai pericoli, l'amore costante della giustizia in mezzo alle più vive solli-

lici-

licitazioni, il merito della virtù contraddetta ; e invariabile ne' suoi doveri , sono per lui parole vuote di senso ; poichè esprimono mere fantasie , e beni senza realtà . In fatti qual senso vi trova egli a tormentarsi incessantemente per le minute brighe di una società , la quale è vicino a lasciare ; o a correre instancabilmente , impedito nel corso da mille contraddizioni , dietro a una gloria , la quale non sarà accordata , che alle sue ceneri ? Quando tutto muore , varrà lo stesso , dic' egli , essere stato un buon saggia- tore di vino , che un grande Oratore , o un gran politico . Naturalmente tutti gli uomini vogliono essere felici : proporzionano essi la fatica alle loro speranze , e se noi niente più aspettiamo , pare , che meglio d' ogni altro ragionino coloro , che s' impadroniscono dei più bei posti a spese altrui ; o che si liberano dalla vita , quando essa gl' incomoda ; o in fine che allontanano da se il pensiero della morte , abbandonandosi senza riserva a tutto ciò , che può distrar- neli piacevolmente . Questo ultimo partito è il più numeroso ; perchè il più comodo . Può egli biasimare una tale industria ? Sfuggendo di ripensare a se stessi , rassomigliano a que' disgraziati , cui la Giustizia ha condannati alla morte , i quali prendendo del vino , o dell' oppio perdono il senno avanti dell' esecuzione . Or io dimando a ogni uomo di buon senso : quai sentimenti , e quai servigj può aspettare la società da persone , o unitesi per rubare gli altri , o immerse nell' ubbriacchezza , o date in preda alla disperazione ? Da ciò , ch' essi apertamente confessano , giudichiamo delle loro disposizioni . “ Non è forse il loro ordinario discorso , che la „ vita non è già un affar serio ; che il solo og- „ getto desiderabile è di passare tranquillamen-

„te i nostri giorni, dopo i quali nulla più ab-
 „biamo a temere, nè a sperare „? Non avreb-
 „be già molta grazia il dire senza riguardo, e
 „altamente: „la virtù non è, che una chimera:
 „lasciando essa, come fa tuttodi, senza ricom-
 „pense, e senza appoggi i suoi più zelanti par-
 „tigiani, non ha da imporci nè leggi, nè ob-
 „blighi. Ma giacchè la stima, che se ne fa,
 „è così grande, salviamo le apparenze: fac-
 „ciamo bene il nostro gioco; procuriamo di
 „cavare dagli altri più soccorsi, che si potrà;
 „e non rischiamo di darne in ricompensa, se
 „non che il meno, che sarà possibile. Il più
 „saggio è colui, che si burla di tutto il gene-
 „re umano „. No, non è ciò quel, che si di-
 „ce; ma l'equivalente si pensa, e si canta su
 „tutti i toni: „rendiamoci la vita dolce; ed af-
 „frettiamoci di goderne. Noi quì non abbiamo
 „altro affare, che quello del nostro piacere.
 „Beviamo, mangiamo, e ridiamo oggi; poichè
 „dimani non ci faremo più. „Tale è la filoso-
 „fia di Anacreonte, e di Orazio: tale è la dot-
 „trina, cui si consacrarono tante delicate penne,
 „ed abili pennelli: tale è il preciso delle sublimi
 „lezioni, onde la poesia, le cantate, l'opera, e
 „tutti i teatri sì soventemente risuonano. Ecco
 „ciò, che anima le conversazioni, e le azioni di
 „un certo mondo, il quale si crede in possesso di
 „legare gli uomini, e di rendergli sociabili. Ta-
 „le è il principio, che li dirige, e dietro a cui
 „operano.

Ma noi già abbiamo osservato, e non si può
 abbastanza compiangere, che coloro, i quali cre-
 dono farsi onore pensando in tal modo, rovina-
 no la società da' primi suoi fondamenti. Getta-
 no essi tra gli uomini alcune apparenze di ami-
 cizia, e di legami; ma ingannevoli, e poco so-
 di

di sono cotesti legami, simili appunto a quelli, onde si formano certe casuali assemblee, nelle quali si entra con una maschera sul viso per divertirsi scambievolmente pochi momenti. Vi si dà la mano; vi si gode in passando; ma non vi si trattano nè progetti durevoli, nè impegni serj. Lo stesso avviene della società intera. Senza l'aspettazione della vita avvenire, essa non è altro, che un ballo passeggiero, da cui non s'impongono altre obbligazioni, che certe interessate apparenze di politezza senza soggezione, e senza realtà; che certe formole di un gergo, spoglio affatto di sentimenti, e di forza. Al primo momento di disgusto si si disimpegna, e si fugge.

Un bello spirito, a cui si dà retta, e che piacevolmente insegna, nulla esservi di reale per noi, fuorchè il presente; ed essere noi fatti per cedere, come tutti gli altri animali, alla legge delle nostre inclinazioni, dà delle mortali percosse ai principj di ogni vera unione. Che divengano mai in cotesta scuola la santità del matrimonio, l'integrità della Magistratura, la purità del commercio, la virtù di tutti gli stati? Un dottore di tal fatta è più da temersi dalla società, di quel che sia un falsificatore di monete, un corsaro, contro cui si prendono delle cautele.

Io so, che noi ci troviamo in certa tal guisa preventivamente difesi contro i predicatori della voluttà da un fondo di stima, il quale sentiamo dentro di noi, ed anche a nostro dispetto, per tutto ciò, ch'è decente, ben regolato, nobile, generoso, scevro d'ogni ombra d'amor proprio, e diretto invariabilmente ai veri vantaggi della società.

Ma appunto questa stessa prevenzione che ab-

biamo per la virtù, e pel servizio di quei, che sono simili a noi, diviene oggetto delle risa dei libertini; e materia per noi di una vera perplessità, fino a che non siamo persuasi della realtà di una Religione. L'idea del vero marito infinitamente ci piace: il gusto del bello, cui la debolezza della nostra educazione non ha potuto corrompere, ci scopre l'eccellenza della nostra natura. Noi ammiriamo una virtù, che serve gli uomini, senza nulla aspettare di presente, e che ha Dio solo per approvatore. Ma ella resta inefficace, o non perlevera, se non cammina colla persuasione di uuo stato, nel quale il merito sarà premiato col possesso dell'Autore di tutti i beni; e cotesto statopunto non si vede. Noi sentiamo il contrario; noi portiamo tutto il peso dei disprezzi, o delle ingiustizie, che sono inevitabili in questo mondo, e che comunemente ci affliggono per tutto il tempo di sua durata. Non v'ha dunque, che la certezza della religione, e della giustizia avvenire, la quale possa sciogliere le nostre difficoltà, darci coraggio nelle nostre pene, e metter riparo alle imperfezioni della società.

Come in effetto abbiamo veduto, che la creazione della Terra era un'opera imperfetta, ed anche inutile senza l'uomo, il quale n'è il solo spettatore delle bellezze, che l'adornano, e posseditore di quanto essa produce; così senza la Religione, e senza la speranza ben fondata di una vita avvenire, la creazione dell'Uomo tal quale noi lo conosciamo, è inconcepibile, e piena d'imperfezioni. L'uomo è un complesso di cognizione, e d'ignoranza, di desiderj, e d'incapacità, di speranze, e d'incertezze, di piaceri, e di dispiaceri, di virtù, e di vizj, di cadute, e di pentimenti, di progetti,

ti, e d'inutilità, di grandezze, e di debolezze.

Io aggiungo un ultimo tratto al suo quadro: se la tomba è per lui il fine di tutto, il genere umano si divide in due parti; l'una delle quali si dà impunemente al vizio; l'altra si attacca senza frutto alla virtù.

La società si trova senza principj, e senza motivi. Bugie ingegnosamente immaginate intorno all'avvenire saranno tutta la sua sicurezza. Se vi sono degli uomini virtuosi, che la servono, egli è, perchè vi sono degli sciocchi. I voluttuosi, ed i furbi, che si ridon di essa, saranno così le sole teste ben fatte; ed il Creatore, il quale ha così ben regolato il mondo corporale, non avrà messo, nè ordine, nè giustizia nella natura intelligente, anche dopo d'aver a quella ispirato un'altissima stima dell'ordine, e della giustizia. L'uomo dunque è un caos, un enigma, che si rimarrebbe inesplicabile senza lo scioglimento della rivelazione, e della vita avvenire.

Qualcuno mi ferma quì per istrada: è il Deista della setta, che ammette l'immortalità dell'anima. Voi andate troppo lungi, mi dice: la vita dell'uomo è un enigma inesplicabile senza la vita avvenire. Son d'accordo; ma qual necessità di aggiungervi lo scioglimento della rivelazione? La ragione non ci basta? Non ci abbisogna, che la giustizia avvenire per impegnarci alla virtù; e cotesta speranza nasce naturalmente dalla sapienza dell'essere onnipotente, e dalla spiritualità della nostra anima: egli è evidente. La sola ragione senza dubbio basta per condurci colla sua evidenza, dice un altro Deista della setta, che crede l'anima materiale. Ma perchè, e con qual diritto volete voi

ricorrere a una vita avvenire? Qual notizia ne avete voi, se non ammettete la rivelazione? Voi prendete cotesta idea da voi stesso; e come non potete accertarmela, non vi si dà orecchio: bisognerebbe ben esser credulo per attenersi alle vostre decisioni: la mia dottrina è ben più semplice della vostra. Io riguardo l'uomo, come un altro animale. Perchè mai, ditemi, vi priego, avrà egli piuttosto, che un altro, doveri, ed una coscienza? Non ha d'uopo, che di spogliarsene, per più non averne. Quando l'animale è in vita, fugge il male, e cerca il suo bene a tutta sua possa: quando l'animale è morto, è morto tutto. Non v'ha necessità di ammettere una vita avvenire, per risarcire l'uomo delle ingiustizie di questa; come non abbisogna per risarcire il Bue, o la Pecora delle pene, e della morte, che loro si è fatta soffrire. La cosa è evidente.

Che dunque? Eccovi due uomini, i quali si sono liberati dal giogo della rivelazione per appigliarsi tutti e due all'evidenza della ragione, e cui l'evidenza conduce a conclusioni contraddittorie. Il primo è di avviso, che si mandi il materialista alla forca, come un uomo capace di degradare l'eccellenza della nostra natura, e di pervertire la società; e costui manda l'altro all'Ospedale de' pazzi, come un idiota, che inutilmente ci tormenta con immaginarj doveri.

La contraddizione, che testè vedeste intorno alla necessità di un'altra vita, voi la troverete nelle opinioni moderne, ed antiche intorno all'Eternità, o novità del mondo: intorno all'infinito, e al finito, alla differenza degli spiriti, e dei corpi; e intorno alla maggior parte delle cose, le quali hanno relazione alla

natu-

natura, e alla religione. Un tal contrasto di opinioni è inevitabile. L'uomo ha ricevuto qualche lume per condursi. Egli cava delle conseguenze per fare una giusta applicazione di ciò, che arriva a discernere. In tal modo egli opera con ragione. Ma le cose, ond' egli è informato, e dell' uso delle quali gode, sono ancora per molti riguardi in un bujo profondo. Egli le vede, come a traverso di un velo. Vede i tratti di un enigma, il cui senso resta ancora nascosto; e benchè certo della realtà degli oggetti posseduti, o sperati, sente la debolezza della sua vista, e sospira dietro a cognizioni più pure. Una tal confessione de' suoi confini non è soltanto modesta; è piena ancora di giustizia, e perfettamente conforme alla mescolanza dei lumi, e delle tenebre, che tutti proviamo. Va infinitamente d'accordo con la famosa espressione della Scrittura: *Quærere Deum, si forte attrescent*; (Azz. 17. 27.) che la nostra ragione cercando Dio, e ogni altra verità, non vi arriva avanti la rivelazione, che per una spezie di tasteggiamento, il quale benchè accompagnato sia dal sentimento di realtà, non mette però l'oggetto in una piena evidenza.

Il sentimento delle nostre imperfezioni ci guida a desiderare un supplemento alle nostre cognizioni. E' quistione interessantissima di sapere, se il bisogno di una rivelazione ne provi la realtà; ma compendiamo le nostre ricerche. Se quel supplemento ci è stato dato *di fatto* dalla rivelazione della vita avvenire, e dalla giustizia, che a quella ci conduce, siamo noi allora irragionevoli, cessando a cotesto riguardo di riportarci alle semplici ricerche della nostra ragione? Il partito saggio non è egli piuttosto quel-

quello di attenersi fedelmente alla rivelazione? Giudiziosa veramente è tal condotta; poichè con essa si lasciano le tenebre, che sono in noi, per portarci al lume, che Dio ci offerisce. Una tal condotta dal canto nostro è necessaria, quando si tratta di un'opera, intorno alla quale non ci è stato chiesto il nostro consiglio, e di cui l'agente è fuori di noi.

Noi possiamo fare circa gl'interessi dei nostri vicini cento discorsi, che ci sembreranno chiari, ed evidenti, per dimostrare, che gli Svizzeri, e gli Ollaneesi debbono, o non debbono essere in trattato di commercio, e di pace con noi. Ma nè l'evidenza di un pressante interesse ci mette in lega con essi, se non v'è alcun trattato; nè l'evidenza di un inconveniente futuro impedisce cotesta lega, se il trattato è già conchiuso, e pubblicato. Ella è opera della loro libertà: quando se ne sarà fatta la pubblicazione, non v'ha più materia di dispute. Del pari, quando si parla di una rivelazione divina apportata al genere umano dopo il corso di più secoli d'ignoranza, e d'Idolatria, sarebbe cosa compassionevole l'armarsi di discorso contro il fatto, e opporre la metafisica all'istoria. Non si accrescono punto le nostre cognizioni, qualora si moltiplicano le quistioni, alle quali noi possiamo essere fuori del caso di rispondere. Conveniva egli di aspettare quattro mille anni? Faceva egli d'uopo tanta riserva nell'opera della salute? Perchè non ha cominciato Dio dal salvare il genere umano? Non debbe egli, non ha egli dovuto . . . tutte coteste quistioni sono senza giustizia, come senza decoro; e noi non abbiamo diritto di farne, che una, poichè è la sola, che sia ragionevole.

Quistione legittima: *Dio ha dimostrato sem-
pre*

pre la sua presenza, la sua sapienza, e le sue intenzioni nello spettacolo dell'universo, nei sentimenti della coscienza, e nelle istruzioni tradizionalmente trasmesse dai primi uomini alle generazioni venute dipoi: ha egli forse aggiunto a questa rivelazione primitiva una nuova manifestazione, che precisamente c'istruisca delle sue volontà, e che ci guidi alla salute? S'egli di nuovo si è fatto intendere, se ci ha comunicato una regola, un corpo di religione, e mezzi forti di salute, questo è un fatto: a noi basta, che sia notorio, e reale. L'esame caderà allora, non sull'equità dei decreti di Dio: mire sono affai superiori alle nostre; non sulla proporzione dei mezzi, ch'egli è in libertà di scegliere; ma sulla notorietà del fatto. Tutto si riduce là: noi dobbiamo questa giustizia all'essere infinitamente potente, e saggio, di pensare, che ciò, ch'egli eseguisce, è giustissimo, e regolatissimo; e la difficoltà, che proviamo a rischiarare ciò, che Dio riserba alla sua cognizione, non impedisce, che ciò, ch'egli fa apparire, non sia una realtà; e che nella sua applicazione non vi sia una convenienza ammirabile coi nostri bisogni. Ora un fatto, ch'è una cosa passata, e che non si può più vedere, non si conferma, che per via di prove testimoniali. Abbiamo noi una pubblicazione, e testimonianze della pace fatta tra la Francia, e la Olanda? Abbiamo noi una pubblicazione, e testimonianze della nuova di nostra salute, o della riconciliazione del genere umano con Dio? Non v'ha quistione più semplice di questa. Nientemeno semplice è la risposta; eccola. Il Vangelo, la nuova della salute è di tutti i fatti quello, le cui attestazioni sono le meno equivocate, le più numerose, le più uni-

unifone, le più perseveranti, e le più esposte agli occhi di tutti.

Di tali attestazioni esistenti, altre precedono l'opera, e ne sono state i preparativi; altre la seguono, e ne sono l'annunzio, la pubblicazione, e la conservazione.

1°. I preparativi dell'opera salutare ci sono stati conservati da luminose testimonianze, che si trovano sparse in tutta la natura, e che sussistono in tutta la società del genere umano.

2°. L'annunzio, o la pubblicazione dell'Evangelo è stata fatta, e continua a farsi per mezzo d'Inviati più notoriamente incaricati della commissione di pubblicarlo, di quel che i Notaj, i quali conservano i nostri atti, e gli Ambasciatori delle Potenze contrattanti siano autorizzati con mezzi riconoscibili ad istruirci de' nostri vantaggi, e dei nostri impegni. Più cautele si sono usate per illustrare la missione degli Inviati, e per prevenire i nostri falli, che non si usano nei trattati, i quali gli uomini insieme fanno per isfuggire l'incertezza, e per assicurarsi scambievolmente le loro proprietà rispettive.

Il più bell'ordine, che da noi possa seguirsi nel modo di trattar l'opera salutare, è quello, che Dio ci ha mostrato egli stesso nella maniera di eseguirlo. La certezza del suo Vangelo si può dedurre da ciò, che lo precede, o da ciò, che lo segue: mettiamo insieme da prima i preparativi, per mezzo dei quali ha voluto Dio da molto tempo innanzi rendere riconoscibile l'opera sua, qualora a lui piacesse di manifestarla; e se ne risulta una prova, una segnalata intenzione, noi la chiameremo la *preparazione Evangelica*.

Ma

Ma essa suppone la cognizione dell'istoria del genere umano, e degli affari del Mondo; di modo che ella è, come riserbata a quelli, che o hanno più facilità degli altri, o hanno acquistato più cognizioni. Dio si è proporzionato in un secondo mezzo alla capacità di tutti gl' intelletti, anche i più limitati; e per convincerli, se hanno poco talento, o poco ozio, non ha impiegato, se non ciò, che tutti riguardano, come la via più spedita, e più sicura per assicurarsi dall' illusione. La maniera, onde ha fatto recar per tutto l'annunzio della felice novella, e pubblicare la sua alleanza con noi, non è punto differente dalla maniera, di cui usano di valersi gli uomini per instruirsi reciprocamente; per trattare insieme, o per far passare un atto, e una possessione ai loro successori. Quai mezzi prendono essi? Ricorrono a sinceri atti, a un deposito pubblico, e sempre aperto ai bisogni, a messaggieri degni di fede; e ad una ambasceria solenne, e bastantemente autorizzata. Tali sono le pratiche, tali gli strumenti, onde tra noi si provano i fatti, e si assicura l' esecuzione delle volontà di quelli, che insieme contrattano. Tutto è ancora più semplice, più reiterato, più immancabile nella pubblicazione, e nelle sicurtà della salute, a cui siamo chiamati. Qui non v' ha nè metafore, nè figure: il deposito, di cui parlo, è un deposito realissimo; e l' Apostolato Evangelico una vera ambasciata. Ciochè ne risulta è quel, che chiameremo la *dimostrazione Evangelica*.

Questa seconda pruova ha un gran vantaggio; ed è, che soddisfacendo agl' intelletti volgari, ed essendo intelligibile ai più limitati, ella è nel tempo stesso di tal natura da contentare le menti più colte, e più attente, quando
non

non abbiano ozio da farne più ampie ricerche. Ella è anche più sicura di tutte le possibili loro ricerche; e decide per essi, come per gli altri. Lo stesso Corriero, ch'è abbastanza noto, e degno di fede, atteso il suo credito d'uomo di probità, per far ricevere al popolo la nuova, che porta, basta ai Magistrati, ed ai Principi. Lo stesso Notajo, che è buono per custodire i contratti della gente di campagna, e degl'ignoranti, basta per assicurare dieci mille lire di rendita al Gentiluomo, e al Filosofo. Gl'Inviati di una potenza Asiatica, venendo ad esibire agli Europei il cambio delle mercanzie, che cerchiamo, con quelle, che mancano in Asia, possono legar partito con istati popolari, e con teste coronate. Non si disputa già contro un Notajo. La disputa dunque è mille volte più indecente e più ragionevole contro l'Apostolato Evangelico; poichè le pruove, che ne autorizzano l'inviato, sono più luminose, ed in numero molto maggiore. A fine di proporziionarli all'intelligenza dell'uomo, e per trattare con lui, come con una creatura libera, e ragionevole, ha Dio voluto fargli conoscere le sue volontà per la via usitata dei testimonj, e mediante un'ambasceria. Vi si trovano la luce, e la certezza; perchè tra noi sono esse i mezzi sicuri. Cote sta condotta era perfettamente propria per soddisfare la ragione. Colui, che crede al Vangelo, è dunque tanto ragionevole, quanto colui, che cerca le intenzioni del Re di Francia, e degli Olandesi negli articoli del trattato di pace pubblicato, piuttosto che cercare quegli articoli nella loro propria ragione. Ma con la sicurezza del mezzo, l'uomo qui incontra la riserva, o l'economia della luce, e l'aspettazione di una comunicazione più immediata. Era cote sto un
pro-

procedere visibilmente necessario per esercitare la scelta della sua libertà, ed il merito della sua confidenza. Essere vi dovea una gran differenza tra l'opera della natura, e quella della grazia. L'impressione degli oggetti naturali sulle nostre orecchie, o sugli occhi nostri, non lascia all'uomo nè merito, nè libertà. Non ha egli alcun merito a accordare in pien giorno, che il Sole è sull'orizzonte; e non è in potere di lui il non sentire il tuono, qualora strepita sulla sua testa. Ma l'impressione del Vangelo esser debbe di un altro carattere. Le pruove ne sono chiare abbastanza per soddisfare uno spirito tocco da Dio, e per togliere ogni scusa ai cuori indifferenti; ma Dio vi resta ancora abbastanza nascosto, sì per punire un ragionatore profuntuoso, che crede aver diritto d'intender tutto; sì per perfezionare un cuor fedele, che sospira dietro la pienezza del gran giorno, ringraziando Dio della misura di luce, che attualmente gli basta.

Mettendo sotto gli occhi vostri la preparazione, e la pubblicazione del Vangelo, io credo, Signore, di finire lo Spettacolo della Natura, ed il trattato dell' Uomo al vero termine, poichè, siccome la terra, che abitiamo, è stata creata per l'uomo; così per l'opera della grazia ha Dio creato il genere umano.

L O
S P E T T A C O L O
D E L L A
N A T U R A .



LA PREPARAZIONE EVANGELICA .

DA qualunque parte , o da qualsisia mano ci vengano le memorie degli antichi Giudei , e dei primi Cristiani ; memorie , che insieme compongono quel , che noi chiamiamo la *Scrittura Santa* , o la *Bibbia* ; cioè a dire , secondo la nostra persuasione , il libro per eccellenza , vi troviamo una serie di fatti , che sono i preparativi , e l'esecuzione della salute presentata al genere umano . Gli avvenimenti , che si distinguono , sono l'origine della terra , e delle Nazioni , che la coprono ; i varj progressi della corruzione dell'uman genere ; la scelta di un popolo , cui Dio ha confidato le promesse della salute , che interessa tutte le Nazioni ; infine l'adempimento delle promesse . Questo libro dunque è l'istoria della comune famiglia , ed il titolo delle nostre possessioni , o delle nostre speranze . Ma bisogna verificarne l'istoria , e autenticarne il titolo .

Si verifica una storia col mezzo di monumenti relativi ai fatti da essa narrati . Si verifica un titolo , mostrandolo depositato in quegli archi-

chivj, che siano stati messi al coperto di ogni alterazione, e autorizzati a dovere.

Comechè sia facile il far vedere, che gli Scrittori, i quali hanno avuto parte alla raccolta delle Sante Scritture, sono contemporanei, e testimonj degli avvenimenti, che raccontano, noi non abbiamo bisogno di fare a lor riguardo alcuna ricerca: neppure supponiamo in loro alcuna autorità; nè dimandiamo alcuna prevenzione in loro favore: ci contentiamo di far vedere, che si può metterli al pari di uno Storico ordinario; esempigrazia, di Quinto Curzio, considerato, come uno Scrittore veridico per molti riguardi; senza riflesso allo stile, o alle sue qualità personali. Nulla si sa della sua famiglia, del suo secolo, della sua educazione. Giudicando di lui per le grazie del suo dire, egli è del tempo della bella latinità, e per conseguenza egli non ha scritto la vita di Alessandro, che più di trecento anni dopo la morte del suo Eroe. Le concioni, che gli attribuisce, ed il minuto dettaglio delle sue azioni si lasciano per quel, che possono valere. Ci permette di dubitarne; perchè egli stesso ne dubita. Ma con tutti questi motivi di diffidenza in molti articoli, si ha certezza della verità di quella istoria presa all'ingrosso, e nei principali avvenimenti. Non si può mettere in dubbio la realtà di Alessandro il Macedone; nè la rovina di Tebe, ch'egli saccheggiò per essersi opposta alla lega dei Greci contro la Persia; nè le tre vittorie riportate da quel Principe alle sponde del Granico, nella valle d'Issus, e nelle pianure d'Arbelles; nè il rovesciamento della antica monarchia dei Persiani; nè la conquista, che Alessandro fece dell'Asia minore, della Siria, e dell'Egitto; nè la sua entrata in Babilonia.

Tutti cotesti fatti sono attestati da altri Istoricci di differenti Nazioni, da medaglie battute nella occasione delle conquiste di Alessandro, da celebri Città, che hanno portato il nome di lui, dal ripartimento degli stessi stati tra i suoi più famosi Uffiziali. La spedizione di Alessandro in Asia resta dunque dimostrata; e Quinto Curzio giustificato a tal riguardo. All'istesso modo qualunque diffidenza si creda ben fatto di avere dei racconti della Scrittura, non si potrà mai ragionevolmente dubitare di una rivelazione fatta ad Adamo di ciò, che ha preceduto la sua formazione; a Noè del modo di ripopolare la terra, che nell'universale diluvio doveva perdere i suoi abitatori; ad Abramo delle rivelazioni riserbate alla sua famiglia per la felicità di tutte le Nazioni, se cotesti fatti, e gli altri, che sono la base dell'opera salutare, sono attestati. Un tal concerto de' monumenti coll'Istoria ne fa la certezza.

Ma quai monumenti abbiamo noi di una rivelazione fatta ad Adamo, a Noè, ad Abramo? Quali iscrizioni troveremo nei secoli, ne' quali non si scriveva? Quali medaglie produrremo per provare il divieto fatto al primo uomo di mangiare del frutto di un certo albero? Quali colonne, o quali obelischi hanno conservato la memoria del diluvio? Quali Città hanno portato il nome di Abramo?

Qui s'ha ad aspettare da noi qualche cosa di più, onde ancora più difficile si rende il nostro assunto. Ci contentiamo noi dell'accordo degli Storici, e di un qualche numero di monumenti per avere diritto di citare la spedizione di Alessandro riportata da Quinto Curzio, come una verità. Ma è quella una verità, a cui non prendiamo grande interesse. Quella storia non è già
per

per noi un titolo di eredità. Se Quinto Curzio dice il falso, il danno per noi non è grande. Vero, o falso, ch'egli dica, ci diverte, e non vi guardiamo così per minuto. Laddove la promessa fatta ad Abramo di benedire per mezzo d'uno de' suoi discendenti, le Nazioni, che non conoscevano Dio, è l'annuzio della loro felicità, e della nostra salute. Ecco un impegno preso in nostro favore. Ma gli atti, dove sono egli? Qual è il pubblico notariato autentico, e degno di fede, in cui siano state conservate coteste magnifiche promesse? Le carte, che servano a giustificarle, si producono forse? Questo è ciò, lo confesso, che si ha diritto di esigere da noi. Cominciamo dunque dai monumenti dell'istoria del mondo, e degli avvenimenti, che il Vangelo suppone. Verremo di poi al pubblico deposito destinato a comprovare e l'istoria, e gli atti.

La Certezza dell' Istorìa Santa.

Niente meglio caratterizza la nobiltà, e la vera grandezza dell'uomo, quanto la premura, ch'egli mostra d'istruirsi delle origini del mondo, e di trovare nella istoria di quei, che lo hanno proceduto, o esemplari di condotta, o notizie del suo proprio destino. Cotesto desiderio ci è comune con tutti; ed è inseparabile dalla ragione, ch'è la nostra prerogativa. Ma quai sono i fonti, dai quali fa d'uopo attingere per soddisfarlo?

Non ricorriamo così tosto alla Bibbia: cerchiamo di supplirvi con cognizioni prese d'altronde. Noi possiamo anche per un momento supporre, che ella neppur vi sia. Quali sono in tal caso le Nazioni, alle quali bisogna addirizzarci

per rintiacciare il filo degli avvenimenti, rimontando fino alla nascita del mondo? Quelle, che più vantano il suo sapere, sono gli Arabi, i Romani, i Greci, gli Egizj, e i Chinesi. Ascoltiamogli l'un dopo l'altro. Noi faticheremo indarno, consultando gli Arabi Maomettani. Ne farro essi di aritmetica, e di algebra; un poco di astronomia, e di medicina.

Hanno anche delle genealogie più, o meno compite delle loro differenti famiglie; ma nulla fanno dell'altre Nazioni per istruircene, non conoscendo, che la propria loro. Hanno qualche conoscenza dei figliuoli dispersi, e provenienti da un uomo, il quale si salvò dal diluvio. Ma tutto ciò, che fu avanti Abramo, è presso di essi nella maggior confusione. Nulla essi dicono seguitamente; e ne dicono molto meno, che Mosè. Hanno poi scritto assai tardi, e quasi tutti dopo Maometto. Cotesto avventuriero della Mecca, uomo astuto, buon parlatore; ma senza lettere, si mise in testa nel settimo secolo di contraffare l'illuminato, e di attribuirsi una missione, che doveva in una nuova maniera compire la rovina dell'idolatria, e la conversione del genere umano; cominciata, diceva egli, da Gesù Cristo, cui chiamava il Messia, il Verbo divino. Gesù Cristo doveva adoperare i miracoli, ed egli la spada. Faceva bene Maometto a promettersi più del servizio della sua spada, che da quello della sua penna. Contuttociò egli scrisse; e avvegnachè senza scienza, cercò di fare uso nel suo Alcorano di un giro di lingua assai destro, ch'era suo proprio; e di alcuni tratti istorici, dei quali avea sentito parlare ne' suoi viaggi in Siria, dove attendeva al traffico. I Giudei gli avevano parlato di Maria figlia di Amram, sorella di Mosè, ed di Aarone. I Cri-
stia

stiani gli avevano sovente nominato Maria Madre di Gesù, per cui egli affettava di mostrare una particolar riverenza. Dopo avere dato a Gesù le qualità più distinte, fa l'elogio di Maria sua madre, ch'egli chiama, per indicarla più esattamente, figlia di Amram, e Sorella di Aarone. Da ciò si può fare giudizio delle notizie istoriche di cotesto celebre Legislatore(a).

Comechè Maometto abbia in ciò fatto quello, ch'è stato fatto dalla maggior parte dei suoi compatriotti, i quali hanno riempito l'antica storia di pezzi scuciti, incompatibili, e quasi tutti tanto burleschi, quanto le metamorfosi di Ovidio; gli ultimi scrittori Arabi si sono vergognati di tale anacronismo, dimostrato loro dalla lettura dei nostri libri, di mille, e cinquecento anni. Hanno essi cercato tutte le interpretazioni, e tutte le immaginabili arti per occultare cotesta insigne vergogna. Ma come lo sbaglio del Maestro, e le riforme degl'interpreti suppongono i libri dei Giudei, e dei Cristiani, dai quali han cavato non meno quello, che fanno, che quello, che stroppiano, chiara cosa è, che gli Arabi non fanno più nulla di antichità, se non v'ha la Bibbia, la quale gl'istruisca. La genealogia dello stesso Maometto non è stato possibile di farla arrivare senza interruzione fino ad Ismaele, da cui la sua famiglia discende. Tutto ciò, che gli Arabi si avvisano di produrne d'Istorico, uscendo de' loro proprj affari, e risalendo solamente ai tempi anteriori a Maometto, è in un disordine, che gli fa essere singolarmente ridicoli.

B 3

Nella

(a) Vedi l'Hoornbeck, *Summa Controv.* il Relando, che vorrebbe potere scusare Maometto, confessa il fatto,



Nella supposizione dell' annientamento delle nostre Scritture, faremo noi meglio serviti da altri, che non lo siamo dagli Arabi? I Romani hanno tutto dai Greci. Quando essi aveano viaggiato in Egitto, credevano di tornarsene con tesori di scienza. Ma tanto è lungi, che gli uni, e gli altri ci abbiano fatto sapere l'origine del mondo, che neppure ci dicono quella della loro propria nazione. Ci additano ben essi alcune partite d'Ionj, di Pelasgi, di Eolj, di Autoni, di Siculi, di Trojani, o di altri vagabondi, i quali scorrono da un luogo all'altro; e che a vicenda l'un l'altro si scacciano, o procurano di stabilirsi. Ma donde provengono essi la maggior parte? La risposta è questa: sono essi Aborigeni; sono essi Autoctoni. Si fa, che siano usciti dalle viscere del loro paese natio. Il savio Dioscoro cerca filosoficamente (*Bibliot. A. I.*), quali siano i paesi, che col loro fango, e co' loro fermenti siano stati i primi a produrre gli uomini, e gl'insetti; ed è, secondo lui, la grande abbondanza di limo, che il Nilo lascia dopo avere inondato il terreno, che ha popolato l'Egitto prima d'ogni altro paese. Costesso limo tutti gli anni ritorna; ma non genera più uomini. La natura ha preso un altro metodo; ella è divenuta costante, ed uniforme nelle sue produzioni; ne' tempi addietro non era così. In quel tempo in Sicilia vi erano delle popolazioni, alle quali la natura non avea dato, che un occhio in mezzo alla fronte; altre ve n'erano in Africa senza testa, con due occhi; un naso, e una bocca nel petto. Di cotali strane cose ben altre molte ne udireste, ascoltando i Tartari, e gli Americani. Quando i Greci cominciano a lasciarsi uscire di bocca alcuna antica parola, ed a raccontarci seguitamente qualche fatto, ciò

ciò essi non fanno, che per mezzo di relazioni udite piene di confusione: non v'ha nè unione, nè certezza nelle loro cognizioni. Dacchè Diodoro, Erodoto, e specialmente Omero risalgono a qualche secolo anteriore alla loro età, o qualche poco si allontanano dalla loro patria nella descrizione dei luoghi, le loro istorie, e le topografie divengono mere fole di Fate, Osiride, e Tifone, Ercole, e Gerione, Menelao, ed Ulisse cominciano a farsi vedere in luoghi notissimi; ed in seguito si smarriscono raminghi per paesi, e coste di mare, la cui estesa, e situazione nulla ha che fare colla disposizione del Globo. I fatti riferitici dai Greci, e dagli Egizj sono simili alle figure, ond'è composto l'esterno della loro religione. Ogni cosa v'è così mostruosa, e così capricciosamente disposta, che senza stento si riconosce, o essere favole di puro trattenimento, o istrumenti significanti, il senso de' quali è stato pervertito, e ridicolosamente istoriato. Plutarco se ne vergogna, e prende il partito di allegorizzargli il meglio che può, trovandovi per l'ordinario o una fisica poco utile, o una tal morale sotto una corteccia assai brutta. Cotesti sono veri sogni, piuttosto che istorie. Tutto succede all'istesso tempo in Egitto, ed in Grecia, in Ispagna, e nella Scizia, in Asia, ed in Creta, nel Cielo, e sulla terra, nel fondo dell'acque, e nell'inferno, nel Sole, e nella Luna. Cotesti esseri dunque non essendo naturali, nè reali, ed avendo visibilmente preso corso per ciò solamente, perchè lusingavano la licenza, o la vanità dei Popoli; le feste Pagane, e gli oggetti delle pratiche religiose non possono riguardarsi, come monumenti delle nazioni. Menès, o Minos colle sue leggi, e col suo labirinto non potea già stabilirsi

tutto ad un tratto in Egitto, ed in Creta. Giove, Bacco, ed Apollo, dei quali mostravanfi le ville in tanti luoghi, non poteano già essere nati per tutto. I nomi, i fatti, i luoghi, e le date, tutto era in contraddizione.

Gli antichi Autori, che dell' Egitto ci hanno fatto parola, ce lo rappresentano, come un regno florido; e non ci mostrano, che un Re folo. Contuttociò un certo Manetone sotto il Regno di Tolommeo Filadelfo; cioè a dire, dopo che le memorie degli antichi regni sono state distrutte da Cambise, e da altri conquistatori, si avvisò di scrivere una storia Egizia, nella quale fa regnare più Dinastie, i cui Cataloghi in fila disposti vanno a perdersi in una rimotissima antichità. Dove ha colui trovate coteste belle leggende? Sulle colonne della terra Seriadica. Dov' è cotesta terra? Non se ne fa straccio. Chi avea la chiave dei geroglifici intagliati in quelle colonne? Manetone senz' altro. Ma nè l' incisore di figure, nè l' interprete hanno il privilegio, che si creda sulla loro parola, se da quelle scritture non risulta una serie di fatti giustificati da altri monumenti; e questo è ciò, che in Manetone non si trova. Ora una storia, che non è punto verificata, non è punto dissimile da una favola.

E' fuori di dubbio, che la famiglia reale in Egitto è stata qualche volta detronizzata, ed ha ceduto il luogo ad un' altra. I Governatori di Tanis, o le famiglie potenti di Eliopoli, di Tis, o di Tebe, o di qualche altra provincia avranno profittato dei posti, e delle forze, che aveano in mano per salire sul trono. E' credibilissimo, che si saranno conservate alcune memorie delle genealogie dei loro maggiori, noti per una qualche dignità distinta in quella,
in

in quell'altra Città. Hanno essi potuto affezionarsi più ad una Città, che ad un'altra, e stabilirvisi; hanno potuto fare dei ripartimenti, e regnare di concerto. Se coteste genealogie naturalmente collaterali, o piuttosto slegate, e prive di titolo sussistente, e approvato, sono messe in seguito l'una dell'altra, mirabilmente si allunga la istoria; ed i popoli se la beono più facilmente. Del resto checchè ne sia di cotesti avvenimenti pubblicati sì tardi, così mancanti di pruove, e così poco degni dei fastidj, che hanno voluto prenderli lo Scaligero, e il Marsamo, dopo molti altri, per mettervi un poco di ordine; non è poi essa l'istoria del mondo. Non è tampoco l'istoria di Egitto; poichè Osiride, Iside, Menès, ed Anubi, o i Cabiri, que' gran nomi venuti d'Egitto; quei Re, che divennero tanti Dei, e che si mostravano nei misterj, a imitazione di quelli di Egitto, in Creta, in Samotracia, e in Eleusi, non erano mai stati enti reali. Molti Saggj dell'antichità, ch'erano stati presenti a coteste rappresentazioni, ci hanno apertissimamente detto, che le persone la quali si mostravano, non erano nè uomini, nè Dei; ma emblemi di certe pratiche più necessarie al genere umano.

Se gli Storici Greci, ed Egizj ci hanno servito assai male, i loro filosofi l'hanno fatto anche peggio. Quegli uomini, che hanno preteso di cavar tutto dalla loro ragione, l'hanno tutti disonorata, o coll'Ateismo, o colla pluralità degli Dei. Sino a quì le tenebre, onde cuopransi i principj del mondo, si addensano sempre più. La China ha un gran credito di sapere, e di antichità. Cerchiamo da essa ciò, che non ha potuto darci la Grecia, e l'Egitto.

Gli

Gli annali Chinesi convengono, che un antico usurpatore della China (a) nemico per interesse delle scienze, e dei dotti, avea fatto bruciare tutti i libri, sterminare tutti i monumenti, perseguitare pel corso di sessant'anni tutto ciò, che potesse richiamare le precedenti notizie. Dopo lui si misero insieme le relazioni dei vecchi, i quali non poterono dare, che lezioni troppo informi della loro infanzia. Ogni cosa era senza concatenazione, e senza discernimento. Si fecero di qua, e di là varie raccconciature d'istorie, nelle quali tanto più si sparse il maraviglioso, quanto più mancavano i monumenti da poterseglì opporre. Dopo ciò niuna sorpresa reca il sentir a dire, che 1250. anni avanti Gesù Cristo l'Imperator Vu-Ye trovò l'ago calamitato, e ne fece parte ai suoi vicini Cochinchinesi; che 2697. anni avanti l'Era Cristiana Hoam-Ti inventò l'astronomia, l'aritmetica, gli strumenti di musica, le armi, i carri, le navi, i pesi, le misure, le arti del vasaio, e del falegname; che un altro prima di lui avea trovato la fonditura delle campane; un altro gli scacchi: un altro la stamperia: che quasi tre mila anni avanti Gesù Cristo il primo di tutti gl'Imperatori avea trovato la *grande opera*, e convertiva in oro i metalli inferiori. Tal è il cominciamento della Chinesa. In ogni altro luogo i Principi sono intenti ad allargare, o a governare i loro Stati; e ciò basta a tenergli occupati: ivi gl'Imperatori inventano di tratto in tratto quanto v'ha di bello nella società; e fortunatamente per la China, le hanno assai di buon'ora comunicato i loro segreti.

Ma

(a) Xi-Hoam-Ti, colui, che fece fabbricare la gran muraglia in circa 240. anni prima dell'Era Cristiana.

Ma sopra ciò non si ha a dire, che una parola. Agli avvenimenti corrispondono le date; ed il prestar fede all'alchimia sarebbe per me lo stesso, che il credere all'istoria Chinesa.

Un'altra meraviglia tanto incredibile, quanto le precedenti, si è, che i Monaci, i quali viaggiavano alla China al tempo di Giustiniano, e tanti altri viaggiatori, che per l'innanzi aveano veduto l'India, la Cochinchina, e i paesi dei Seri, o dei Chinesi, vi trovarono la bussola, la stamperia, la polvere, e l'artiglieria moderna, la fonditura delle gran campane, e la tramutazione del ferro in oro, senza essere punto sorpresi di coteste invenzioni, senza farne partecipi i loro compatriotti, senza lor dirne una minima parola al loro ritorno. I Monaci Greci riportarono soltanto dei vermi da seta, come una curiosità; ed in seguito un uomo prudente giudicò, che se ne potea cavare del profitto in una penisola della Grecia, in cui vi erano dei gelsi bianchi (*).

La durata di cotesta rapsodia Chinesa, il cui esame è inutile, come quello dell'epoca di Osiride, e di Menès, si trova avere il suo principio di qua dal diluvio; ed è stata accorciata di più di seicento anni dal Signor Cassini, il quale ha dimostrato cotesto sbaglio col confronto degli Eclissi caratterizzati dai Chinesi con quelli seguitati dai nostri astronomi. Ma quando il calcolo dei loro eclissi fosse giusto, il tutto si riduce a nulla per mancanza di monumenti; perchè gli astronomi, i quali predicono gli eclissi futuri, si sono anche esercitati a fissare quelli, che doveano essere precedentemente succeduti, e possono calcolarsi dagli eclissi, che
sia-

(*) La Morea.

siano stati prima della creazione dei tempi. Così la mancanza delle testimonianze, ed il maraviglioso più sfacciato disonorano interamente l'ingresso, ed i primi regni dell'istoria Chinesa. Meno ancora dobbiamo cercarvi l'origine del mondo. Ma se i più begl'ingegni dell'antichità, e le nazioni più colte nulla hanno saputo di ciò; che si dovrà consultare? La ragione? Il cielo? La terra? Tutto è muto.

Ecco infine una gran società, che ci presenta l'istoria da noi ricercata. Costesti sono i Cristiani. Un piccol ragazzo tra i Cristiani articola meglio la nascita, ed i progressi del mondo, che non ha fatto Aristotile, o Manetone, od il vecchio Sanconiatone. La loro scrittura comincia dal primo uomo, che sia stato, dicono essi, sopra la terra; e continua con una serie di generazioni non interotta fino ai tempi dell'Imperator Tito. A dir vero, cotesta scrittura non è tanto l'istoria comune del genere umano, quanto della famiglia del loro Messia; ma oltre l'estrema singolarità di una serie di nomi, che si succedono per corso di quattro mille anni, e più, con fatti a quelli annessi, noi vi troviamo dei lumi intorno alla nostra origine, ed ai nostri comuni interessi. Ci s' insegna, donde veniamo; e ciò, che ci è riserbato. Resta a sapere, qual confidenza avere se non possa.

E' stato un tempo, dicono i Cristiani, in cui noi facevamo parte del corpo della nazione Giudaica. Da Gerusalemme usciti sono i primi fondatori delle nostre Chiese, ed i primi apportatori delle nostre antiche memorie. Quei della nazione Giudea, che ricevettero Cristo, l'annunziarono ai Gentili con l'istoria di ciò, ch'era stato innanzi. Quei, che lo rigettarono furono o sterminati nella presa di Gerusalemme
fot.

sotto Vespasiano ; o dispersi , come lo sono ancora presentemente con gli antichi loro libri . Sino a quel tempo noi avevamo gli uni , e gli altri la stessa scrittura cominciata da Moisè Legislatore degli Ebrei , e continuata tra essi di età in età da quelli , ai quali era commesso il governo delle cose sante . I Samaritani , che per lo spirito di scisma , e per alcune pratiche pieve d' idolatria , o di superstizione si erano separati dal corpo della nazione Giudaica più di sette secoli prima , faceano uso dei cinque libri di Mosè , e gli conservavano con egual cura , che noi . La raccolta delle nostre prime scritture era stata messa in Greco trecento anni avanti la rovina di Gerusalemme . La nascita del Cristianesimo precede di poco cotesta rovina ; e dopo quel tempo e Cristiani , e Giudei conserviamo a gara e il testo , e la traduzione . Noi ci serviamo d' ispettori gli uni agli altri . Ma i Giudei rispetto a noi sono qualche cosa di più . Sono essi nostri mallevadori . Il libro , che noi citiamo , e che onoriamo , viene da essi . Quel libro , e quella nazione erano prima , che vi fossero Cristiani . Da tale supposizione assai semplice chiara cosa è che se l' incredulità volesse formare qualche sospetto intorno agli autori dei libri santi , non potrebbe essa farlo cadere sopra i Cristiani .

La supposizione dell' antica Scrittura non si può attribuire ai Giudei , che sono vissuti dopo Tolommeo Filadelfo ; poichè la versione , ch' egli ne fece fare in Greco , suppone l' esistenza del testo avanti quel tempo .

Le circostanze , e le relazioni degli avvenimenti del popolo Giudeo con le rivoluzioni delle nazioni vicine dimostrano franchissimamente , che tutti i libri , ond' è composta cotesta
Scrit-

Scrittura, provengono da quegli Scrittori, dei quali portano il nome. Si può di anno in anno vederne le prove negli annali dell' Ufferio, nell' eccellente istoria Giudaica del Prideaux; e nella spiegazione dei libri dei Re fatta dal Signor Abate d'Asfeld. Ma tai libri riguardano specialmente la nazione Giudaica: contentiamoci di dire una parola intorno all' antichità del Pentateuco, o dei cinque libri attribuiti a Moisè; perchè con la legge fondamentale della Repubblica Giudaica vi si trova propriamente l'istoria del mondo, o l'origine del genere umano, ch'è il nostro attuale oggetto.

L'istoria di un popolo non è giammai più sicura, nè posta in maggior lume, quanto allorchè sorgono due partiti intenti a rilevare gli errori l'uno dall'altro. Così è, che nella nostra istoria di Francia noi non abbiamo pezzimeglio circostanziati di quelli delle nostre guerre civili. Tal è il frutto dell'odio, cui la provvidenza ha lasciato nascere, e crescere eccessivamente tra le tribù, le quali formarono il reame di Giuda; e le altre dieci, che si staccarono da Roboamo figliuolo di Salomone, per formare il regno d'Israele. I Giudei severamente puniti della loro propensione all'idolatria con una cattività di settant'anni, ne concepirono dopo il loro ritorno sotto Ciro una tale avversione, che ne temevano la più semplice apparenza più della stessa morte. Essi aveano già preso ad odiare le tribù d'Israele a cagione dello scisma, e del culto dei vitelli d'oro, introdotto in Israele da Geroboamo. Dopo la dispersione della maggior parte di coteste tribù nel Nord dell'Asia sotto Salmanazaro, le più povere famiglie rimaste nei contorni di Samaria si mescolarono con gl'idolatri, i quali Assaraddone fece venire da

Cu-

Eutha, o dal Chusistan ; con che la prevenzione dei Giudei si accrebbe a segno , che non aveano alcun commercio con li Samaritani ; ed eglino reciprocamente abborrivano di servirsi di uno strumento, di cui avesse fatto uso un Giudeo. Con tali disposizioni di amarezza , e di gelosia si può essere certi, che il Pentateuco , cui aveano gli uni, e gli altri , non era già passato da un popolo all' altro ; ma che a loro era pervenuto in un tempo anteriore allo scisma , ed in cui non facevano , che un istesso corpo di Stato , e di Religione. Con qual verisimiglianza si sarebbe innovato , o supposto presso l' uno dei due popoli un libro di tale importanza senza temere le querele dell' altro ; e quale speranza si avrebbe potuto avere di farglielo approvare ? Il Pentateuco dunque è stato molto avanti Ciro ; ed era in istima presso gli Ebrei , prima che Erodoto posteriore a Ciro, Omero posteriore a Roboamo, od altro Scrittore Greco avesse ancora pubblicato l' istoria di alcuna nazione. Ma quanto più ci farà facile il verificare l' esistenza di tal libro in quei tempi , nei quali viveva il Legislatore degli Ebrei , tanto più , dirà qualcuno , sarà difficile il prestarvi fede. Si accorda , che l' arte di scrivere era trovata al tempo di Mosè ; poichè Cadmo costretto a fuggire dinanzi a Giosuè , introdusse in Grecia l' uso della scrittura, il quale per anche non vi era noto ; e le altre partite dei Cananei , che si salvarono sulle coste Occidentali dell' Africa , allora poco abitate , vi eressero delle colonne , sulle quali scrissero la loro origine , e l' occasione del loro ritiro. * L' uso della scrittura era noto in Fenizia , in Siria , ed in Arabia.

* *Procop. de Bello Vandal.*

bia. Giobbe, ch'era Arabo, ne parla; e Mosè, che ha vissuto nello stesso paese presso Jetro Sacerdote, e Re dei Madianiti, ha potuto impararvi la scrittura corrente, s'ella non era ancora in uso tra gli Egizj. Ma non basta, che Mosè abbia potuto scrivere un libro: è d'uopo mostrare 1°. ch'egli non è punto sospetto di aver voluto far rimontare assai alto le origini della sua Nazione. 2°. Ch'egli ha potuto essere informato dell'istoria del mondo. 3°. E' d'uopo in oltre, che gli avvenimenti da esso riferiti, siano avverati da monumenti. Quei, che restavano di una sì rimota antichità, non sono essi distrutti?

Non v'ha punto di vanità nazionale nel libro di Mosè.

Da prima Mosè non iscrive già per adulare il suo popolo coll' antichità della sua origine. Pel contrario ne dimostra riguardo al suo secolo la recentissima novità. Due secoli prima gl' Israeliti appena passavano il numero di settanta persone. Quattrocento anni avanti Mosè, Abramo padre degli Ebrei non aveva ancora un sol figliuolo, allorchè l' Egitto era già florido; e Babele, e tutte le Città dell' Oriente aveano il loro Re; e i Sidonj corseggiavano per li mari, ed aveano degli antichi stabilimenti su tutte le coste. Mentre Abramo viveva, gli Ebrei non erano, che una piccola famiglia. Si moltiplicarono col tempo; ma non erano illuminati, cacciati in un angolo dell' Egitto, disprezzati, e ridotti ad una penosa servitù. Lungi dal voler piacere a quel popolo coll' accomodarsi alle sue inclinazioni gli fa l' istorico degli amari rimproveri intorno alla rusticità, e alla passione in-

indomabile per le stravaganze dell' idolatria . Gl' impostori non si diportano già in tal maniera ; e Mosè ha manifestamente in mira di far sentire a quel popolo la miseria , e gli svia-menti del cuore dell' uomo , esponendogli l' istoria del genere umano corrotto dal peccato , punito dal diluvio , e ricaduto infine in nuovi disastri per l' idolatria . Il servigio , che rende alla sua nazione , era più esteso di lei ; poichè il lume si estingueva per tutto ; e per la dimenticanza di Dio si arrivava a credere il mondo eterno . Dio rimane conosciuto presso gli Ebrei ; e Mosè salva l' essenziale della nostra istoria comune .

Egli ha avuto tutte le facilità necessarie .

2^o. Per eseguire sì nobile disegno , e mettere a profitto l' invenzione della scrittura , che pareva essere stata nuova in quel tempo , Mosè aveva tutti gli ajuti domestici i più proprj a rendere credibile la sua narrazione . La razza di Abramo , d' Isacco , e d' Israele , ch' era rimasta unita , e sempre mai raccolta nello stesso cantone , non era , per vero dire , nè florida , nè letterata . Ma essa si accostava nella sua origine ai secoli , nei quali le Colonie provenute dai figliuoli di Noè erano ancora recenti , ed in più luoghi malamente ancora stabilite .

Maniera di conservare l' antica istoria .

Coteste prime origini del Mondo facilmente si ritenevano ; perchè trattate , e trasmesse sommariamente . Ristringevasi al necessario , e dal diluvio sino ad Abramo non v' era pericolo , che per la moltitudine si confondessero . Mosè in nul-

la offende la verisimiglianza; nè parla superiormente alla capacità dello spirito umano. Egli ci riporta la creazione del mondo, come si era avuta da Adamo; poi la caduta dell' uomo, il diluvio, e la dispersione, che sono i principj della nostra istoria comune: immantinente dopo cotesti pochi avvenimenti, la memoria dei quali era non meno recente, che interessante, Moisé si restringe all' istoria del suo popolo.

Scrittura simbolica.

L' invenzione della scrittura è stata preceduta dall' uso dei simboli, e dei segni, alla vista dei quali si richiamava alla memoria un nome, un oggetto. I caratteri simbolici dei Caldei, e degli Egizj sono anteriori a Mosè. Si potea dunque con tali soccorsi, ed in mancanza della nostra scrittura, perpetuare l' essenziale dell' antica istoria. Quindi è, che gli Americani, al tempo dei nostri primi viaggi, sapevano l' istoria di tre, o di quattro secoli, in un paese, mediante una serie d' immagini dipinte; in un altro mediante un fascio di cordellette, alle quali facevano dei nodi, la disposizione dei quali era regolata, e accordata per significare una, od un' altra cosa. Ecco un' altra facilità. Si può vedere da Omero, e dall' antichissimo costume, che tuttavia sussiste fra gli Arabi, che i primi uomini non nominavano giammai persona senza aggiungere al suo nome un epiteto, o un cognome proprio a indicare la patria, la famiglia, o il suo carattere particolare. Il leggiere Achille figlio di Bello, Ulisse figlio di Laerte, Giosuè figlio di Nun, Geroboamo figliuolo di Nabat, che indusse Israele nell' errore, Maometto figlio di Abdollah. Un tal metodo era

era atto a ferire la memoria con frequenti ripetizioni, ed a conservare i principali tratti degli uomini celebri con la semplicità del preciso. Coteſta oſſervazione può farſi più forte, e ricevere un nuovo lume.

Nei nomi ſignificativi dati da Moſè ai primi uomini, v'ha una ſingularità, che dimoſtra, con quali cautele ſ'era conſervata la memoria dei più grandi avvenimenti di ciaſcun ſecolo, e l'eſſenziale dell' iſtoria. Un mezzo il più proprio a riuſcirvi era il diſtinguere ciaſcun padre di famiglia, o un capo di Colonia con un ſoprannome relativo a qualche memorabile avvenimento accaduto al ſuo tempo, o nel luogo ſteſſo del ſuo ſoggiorno. Coteſto ſoprannome diventava il ſuo nome ordinario verſo il fine della ſua vita, o dopo la morte. Oſſervafi, per eſempio, che l'ultimo degli anni attribuiti a Methuſelah cade nell'anno ſteſſo del diluvio; e che un tal nome ſignifica, *morto nelle acque del diluvio*: queſt' è viſibilmente un ſoprannome, che gli è ſtato dato dipoi. Riferendo la genealogia dei Patriarchi, Moſè ci fa intendere, che al tempo di Heber il genere umano era ancora tutto di là dell' Eufrate; e che al tempo di Phaleg ſuo figliuolo ſeguinne il diſperdimento. Ora il nome di Phaleg ſignifica *diſperſione*; e quello di Heber nel linguaggio dei Siri, e degli Arabi, tra i quali viſſe Moſè, ſignificava *l'altra ſponda del fiume*; il che ci fa intendere, perchè abbiano dato ſimilmente ad Abramo, ed alla ſua famiglia ſtabilita tra eſſi lo ſteſſo nome di Heber, e d'Hibrim, o Ebrei, *le genti di là dal fiume*. Gli antichi abitatori dell'Epiro ſi chiamavano *Dodanim*, o *Dodonei*; e quei di Egitto, Meſraim. Avvegna- chè tai nomi ſiano plurali, e non convengano,

che a popoli, la Scrittura gli dà ai due capi di Colonie, che condussero le loro famiglie, uno in Epiro, l'altro in Egitto, piuttosto che dirci i loro nomi proprj. Questi pochi esempj bastano a dimostrare, che la maggior parte dei nomi dei Patriarchi non solo aiutano la memoria; ma fissano l'epoche della istoria, essendo non tanto nomi portati da que' celebri uomini, mentre vissero, quanto soprannomi distintivi, che loro si davano dopo morte. Facendo la genealogia delle famiglie, se ne conservava l'origine con la concatenazione dei fatti; e cinquanta epiteti di tal sorta erano realmente una sicura, e precisissima istoria, e nel tempo stesso facilissima a tramandarsi alla posterità.

Cura delle genealogie.

Gli Arabi Seniti, che abitano sotto i padiglioni, come facevano le prime Colonie dopo la dispersione, sono quei, che trovansi i meno confusi con gli altri popoli; e che hanno per conseguenza meglio conservato le antiche usanze. Hanno essi ancora quella di tenere dei registri genealogici di tutte le loro famiglie, siano povere, siano ricche; e benchè per la loro vita vagabonda molti vacui s'incontrino in quelle genealogie, salvano però essi quello, che possono; dal che è avvenuto, aver essi in eccesso la ridicola vanità di crederfi migliori, o più stimabili degli altri; perchè conoscono meglio la loro antichità: e tal gusto di nobiltà è portato da loro sino alla stravaganza di esattamente conservare la filiazione de' loro cavalli, tanto dal lato di madre, che di padre, da sette, o ottocento anni.

3°. Ma

3º. Ma quand' anche noi non avessimo la prova delle attenzioni, e delle varie facilità avute dagli antichi Orientali per conservare la memoria dei primi avvenimenti, su i quali per altro la dispersione ha gettate non poche tenebre; la narrazione di Mosè non sarebbe nè meno rispettabile, nè men sicura; perchè non si può con ragione rigettare un racconto il quale di punto in punto sia attestato da noti monumenti.

* 1º. Il primo tratto dell' arditezza di Mosè è di additarci la novità del mondo, che abitiamo, e di fissarne la durata. ** Platone, Aristotile; e quasi tutti i grandi uomini dell' antichità si sono messi col lume della ragione a discutere cotesto punto; e ci hanno detto, che il mondo era eterno. Quegli stessi, i quali hanno detto, che la forma attuale del mondo era recente, tutti supponevano, ed accertavano, che i principj ne esistevano da tutta l' eternità. Ecco un uomo, ed un popolo, che non fanno professione di scienza; ma che si distinguono pel culto, che rendono all' Essere eterno, e che ci dicono: è l' Eterno, che ha fatto il Cielo, e la Terra. Chi sono quelli, che la discorrono meglio? V' ha dei casi, nei quali non conviene procedere per via di raziocinj; ma attenersi a ciò, ch' è attestato. Questo è ciò, che ha fatto Mosè, descrivendoci la nascita del mondo. Egli avea per se le genealogie conosciute, che montano da Amram suo padre fino ad Adamo: Egli avea in secondo luogo le prove di novità, che veggonsi nella natura, e nella società. Sono questi i due istromenti, che noi metteremo sempre a canto della sua istoria.

C 3

Pre-

* Monumenti d' accordo col racconto di Moise.

** La novità del Mondo.

Prove di novità nella natura.

Le pioggie, e le acque, che scorrono dal pendio delle montagne, si tirano dietro continuamente dei pezzi massicci, che si disperdono sulle pianure, o al mare se ne vanno per l'imboccatura dei fiumi. Vero è, che dalle pianure, e dal mare si alza un vapore composto di alcune parti terriccie attenuate, e volatilizzate; ma che sono assai poca cosa in comparazione delle masse, che i torrenti strascinano. O se si possono compensare coteste masse colla estesa della vaporazione, osservate, che tali particelle ricadono in tre parti, sulle montagne, sulle pianure, e sul mare. Le parti di coteste molecole attenuate, e riportate dalla vaporazione, sono come le superficie, che le ricevono. La porzione più grande dunque sarà quella, che cade sul mare; la seconda sulle pianure, la più piccola sulle montagne, dove si trova senza proporzione con le masse staccate dalla sommità, e dai varj lati. Molto dunque vi manca; perchè la pioggia loro renda quel, che lor toglie; per conseguenza le montagne vanno sempre abbassandosi; e le pianure col fondo del mare continuamente si alzano. In fatti accade sovente, che gli abitanti di un luogo vedano dietro le colline, onde sono rinferrati, le punte dei campanili, che da essi punto non si vedevano quaranta, o cinquanta anni prima. Tutte le altezze si avvallano. Cotal progresso di una eterna durata avrebbe uguagliato tutto nell'esteriore della terra; e da lungo tempo la palla farebbe piana.

Pro-

Prove di novità nella società.

La novità della terra si manifesta egualmente per la novità di tutto ciò, che nella società si vede. La stamperia, la bussola, la carta, i molini, e tante altre invenzioni a noi così comode, sono di una data ancor fresca. Vengono esse, per così dire, una dietro l'altra. Le istorie più celebri sono poco estese. Si fa presto a poco la durata delle nazioni, e dei loro monumenti. Gli Antiquarj distinguono benissimo il gusto Gotico, il Romano, il Greco, l'Egizio. Avrebbero ben essi a caratterizzare altri gusti, e a mostrarci altre serie di monumenti, se le generazioni fossero eterne.

L'opera dei sei giorni, e la riserva del settimo attestata dell'ordine della settimana.

2°. La certezza delle cognizioni, che aveva il legislatore degli Ebrei, si palesa in un secondo tratto egualmente provato da attestazioni del pari antiche, che gli uomini. Cotesto tratto è di assicurare, che Dio dopo avere creato i cieli, e la nostra terra, avea lasciato la medesima in uno stato d'imperfezione; poi l'avea liberamente ordinata, introducendovi a fiate, e successivamente la luce, la vista degli astri, le piante, gli animali, e l'uomo in un corso preciso di sei giorni; che niuna creatura era stata la cagione produttrice di un'altra creatura; che nè la mano dell'uomo, nè il moto, nè il calore, nè la pioggia avea dato, o la forma, o la vita ad alcuna spezie; ma che per pura volontà, e dalle mani del Creatore uscivano da un giorno all'altro delle nuove bellezze, e nuove

utilità; che infine il giorno settimo egli avea cessato dal creare nuovi esseri. L'ordine della settimana, o il costume quasi generale di contare i giorni col numero di sette, è il monumento, che produciamo accanto di tal fatto. Si trova presso gli Egizj, presso gl'Indiani, presso i Romani, presso gli antichi abitatori della Bretagna, delle Gallie, della Germania, del Nord, e dell'America.

Gli Occidentali nei loro varj sloggiamenti pareva, che avessero smarrito il filo di cotesta numerazione. Ma allorchè per l'espedizione di Alessandro si rinovarono le antiche unioni del genere umano, ripresero essi l'antichissimo universale costume. Dione Cassio, ed altri Storici ci fanno sapere, che gli Egizj contavano i giorni per sette molto tempo avanti Gesù Cristo; e che gli avevano consacrati al culto dei sette pianeti. L'Hottingero, il Pocock, e Maimonide, i quali avevano una gran cognizione degli Storici Arabi, ci dicono, che l'ordine ebdomadario era d'ogni tempo in uso presso i Zabieni (a); vale a dire gli adoratori dell'*armata de' Cieli*, quali erano stati di buonissima ora gli Arabi, gli abitanti di Charan, e quei di Caldea. Cotesta idolatria, che nell'Oriente divinizzava gli astri, ha da principio ricevuto il suo nome dal costume di fare il Sole un Re accompagnato dalla sua Regina, e dal suo corteggio. Essa assegnò in seguito un giorno della settimana a ciascun pianeta; e riferiva tutti gli avvenimenti della vita agli astri come a cagioni potenti, ed eterne. Tale era l'errore più sparso, e più popolare di tutti. Ed è altresì quello, da cui Mosè più

(a) *De zeba zebaoth exercitus.*

più raccomanda al suo popolo di guardarsi ; Gli Autori testè citati ci fanno osservare la saviezza , con cui si condusse Moisè nella disposizione dei suoi ordini , per ritirare gli Ebrei da quella empietà , richiamandogli alla vera origine di tutte le cose . Si astenne ben egli dall'interrompere l'uso immemoriale di contare i giorni per sette ; uso , di cui possono vedersene due provè nell'Istoria di Giacobbe (*Genes. 29. 26.*), e di Noè (*Genes. 8. 10. e 12.*). Ma come una tal pratica gli confondeva con gli altri popoli , dagli idolatri distingue efficacemente i suoi Ebrei , comandando , o piuttosto inculcando loro in ogni pagina della sua legge di onorarla cessazione dalle opere dell'Altissimo con la cessazione da ogni manuale lavoro il settimo giorno di ogni settimana . Ecco , lor diceva , *il segno , da cui si riconoscerà il popolo di Dio* (*Exod. 31. 32.*). Effettivamente cotal religioso riposo era una professione espressa di riconoscere l'opera dei sei giorni ; di rigettare l'eternità del mondo , e di non riguardare il Sole , la Luna , e tutti gli esseri divinizzati nella natura dagli Egizj , dagli Arabi , e dai Caldei , che come tante masse stupide , le quali solamente avevano tanta azione , e bellezza , quanta era piaciuto all'Eterno di darne loro per servizio delle creature intelligenti . Una filosofia così luminosa non è già uscita del fondo d'ignoranza , ed i rozzezza , ch'è stato sempre il carattere del popolo Ebreo .

Il corpo della luce indipendente dagli astri .

3°. Per divertire gli Ebrei dall'onorar il Sole , come l'autore , ed il padre della luce . Moisè non potea prendere un espediente più semplice , che quello di mostrare il corpo della luce
for-

formato per comandamento di Dio indipendentemente dal Sole, e dalla Luna, i quali sono stati compiti posteriormente per distribuirne una porzione al giorno, e alla notte. Ma v'ha in ciò non meno etattezza, che sottigliezza. Tutte l'esperienze della fisica moderna dimostrano, che il corpo della luce distribuito in tutta la natura, riceve dagli astri, non il suo essere; ma le sue determinazioni. Il Sole la trova attorno di se; ma non la genera punto. Egli la vibra, o la inclina dentro a spazi percosi di re immensi; ma le sue viscere non forniscono a ciascun momento, di che riempiere tali abissi. Il corpo mosso dalla sua azione è immenso; e la stessa luce, che riceve oggidì l'impressione del Sole, l'ha ricevuta di giorno in giorno da sei mille anni in qua; perch'essa era prima di lui: come l'aria, cui il cannone caccia con istrepito contro la mia orecchia, sussisteva avanti il cannone; e servirà in seguito a trasmettere dei nuovi suoni.

*L'Astronomia, regola delle Feste, e della
Politica civile.*

4°. L'uomo, che trovava un memoriale della sua creazione nell'ordine stesso di sei giorni perpetuamente noverati per sette, dovea anche giusta il racconto di Mosè, trovare negli aspetti degli astri, e di tutto il Cielo l'avviso perpetuo, non solo dei suoi differenti lavori; ma di un culto speciale, che sarebbe pubblicamente renduto al suo Autore in certe stagioni. Che cosa mai ci è possibile, ed utile di sapere del Cielo superiore, ch'è sì lontano da noi, e di cui la congiunzione può essere infinitamente dissimile dalle apparenze, che ci dimostra?

In-

Intraprenderemo noi di penetrarne la struttura con lo studio degli elementi , ond'è composto; e dei movimenti , onde sono stati messi insieme , o che continuano a mettergli in azione con tanto ordine , e maestà ? Una tal discussione supera visibilmente le forze di colui , che a fondo sa bene essergli impossibile l'indovinarne l'origine , la struttura , e i progressi di un cappello della sua testa . Cercherem noi , se la sapienza di Dio si è comunicata ad altre intelligenze poste in mille altri mondi ? Ciò può ben essere . Questa comunicazione è infinitamente degna della sua magnificenza . Ma egli intorno a ciò tace ; non ci ha fatto nulla sapere . Ritorniamo dunque a ciò , ch'egli ci lascia conoscere ; ed a ciò , che ha messo a nostro uso : nulla v'ha di più semplice , e di più ragionevole di tal condotta ; ed è appunto quella di Moisè . Che cosa vuol egli , che noi ravvisiamo nella fabbrica del Sole , della Luna , e delle stelle ? Egli teme per noi l'ingratitude , e l'inutilità . Vuole , che alla maniera degl'idolatri , o dei materialisti , o dei bruti , non ci dimentichiamo nè pur un momento dell'Autore di que' globi , e dell'intenzione avuta nel mettergli a nostro servizio . Vuole , che ne contiamo scrupolosamente le rivoluzioni per regolare le feste annuali , e i lavori di ciascuna stagione . „ Il Cielo „ li sono , dic'egli , per regolare i giorni , i „ tempi dell'anno , ed i ricorrimenti (a) delle „ assemblee di religione „ . Conformemente al fine dell'uomo , ecco ciò , che si presenta di più bello nello studio del Cielo . Questo è forse tutto ciò , ch'è possibile di saperne ; e Mosè ha fatto del Cielo un magnifico libro , da cui l'uomo

dec

(a) *Modāim dies festi catus constituit.*

dee imparare l'ordine de i suoi lavori, e dei suoi doveri.

• Dopo il tempo di Mosè tutti i popoli si sono essi accordati per giustificare la sua parola? Si è 'mai cessato nelle religioni più depravate di congregarsi alle nuove Lune; e di regolare, come dal principio, tutte le solennità su i punti, ai quali arrivava il Sole? L'astronomia non gode essa tuttora il possesso onorifico di regolare la polizia della società, e del culto, che rende si alla divinità? Tutta la terra dunque rende una positiva testimonianza alla rettitudine delle viste di Mosè, le quali sono visibilmente quelle di Dio.

Giusto è di aggiungere, che come la polizia, e la religione sono quì i due oggetti assegnati dalla Genesi allo studio degli aspetti del Cielo; la polizia, e la religione sono state similmente, e sono ancora il doppio oggetto del calendario di tutti i popoli.

59. Se Moisé non è divinamente ispirato, si mostra almeno perfettamente istruito della tradizione della prima età; e ci riferisce delle singolarità della natura, le quali sono sfuggite ai Saggi di tutti i secoli; ma che sono oggidì pienamente confermate dall'esperienza. Basterà ora indicarvele, avendovene già date quì innanzi le prove. Tale è l'esistenza delle acque superiori, ed attenuate, che riempiono la vasta estesa dell'atmosfera, in cui l'Onnipotente le tiene in serbo, per farne, come gli piace, un istrumento di vendetta, oppure di fecondità. Tale è eziandio la generazione regolare, e costante di tutte le spezie di piante, e di animali. Le cagioni, alle quali un errore grossolano ne ha attribuito la formazione, variano senza fine, e debbono produrre delle spezie sempre nuove.

Niu-

Niuna però ha cambiato, nè dato luogo ad altre produzioni per l'innanzi non note. Moisè, e l'esperienza unitamente c'insegnano, che sono tutte uscite della mano di Dio, contenendo in se stesse i germi, onde si riproducono le stesse spezie. Era un'opinione comune al secolo di Mosè, ed è stata dipoi quella di alcuni filosofi Fenicj, quella di Democrito, di Aristotile, di Epicuro, di Plinio, di Plutarco, e di tutti gli uomini più celebri anche dei nostri giorni, come il Gassendi, il Cartesio, il Kirkerò, e il Bonanni, che una materia messa in moto, per esempio la terra stemperata dalla pioggia, e agitata per l'azione del calore, o per le attenzioni dell'uomo, basta per generare le piante, e gli animali. Moisè rigetta un tal pensiero, come contrario alla verità, e alla gloria di Dio. Rivendica all'azione del solo Creatore il primo nascimento, e la riproduzione perpetua delle spezie. Il solo comando di Dio, secondo lui, ha potuto organizzarle; e allorchè coteste spezie comparvero con li germi, onde dovevano rinnovarsi le cagioni, alle quali l'errore ne ha sì sovente attribuito la formazione, non erano ancora comparse nella natura. L'uomo non vi era; e le piante nulla dovevano alla sua industria. Il Signore non faceva allora cadere la pioggia sulla terra; e gli animali non potean nascere dalla feccia delle inondazioni. V'era soltanto una rugiada, una frescura, che bastava a umettare la campagna. Questa semplice spozione del primo stato dell'uomo stabiliva l'unica cagione formatrice di tutto. Niun tentativo di agricoltura; niun allagamento; niente di deposizione, o di fango; niente di quelle corruzioni, o fermentazioni, nè di quelle cagioni cieche, e cangianti, dalle quali la filosofia ha
cre-

creduto di veder uscire degli esseri così saggiamente, e uniformemente ordinati. Nei secoli da noi chiamati l'infanzia del mondo, in una nazione ignorante, e disprezzata, si è trovato un uomo capace d'insegnarci, che non v'ha sulla terra alcuna pianta, od alcun animale, di cui Dio con un ordine immutabile non abbia determinato la specie, e che non se ne vedrà mai alcun'altra; perch'egli non accorda la fecondità, e la moltiplicazione che alle specie, delle quali da principio egli ha creato, e benedetto i germi da lui destinati a riprodurle d'anno in anno, e di età in età. Dopo avere ascoltato su ciò la Scrittura, consultiamo la esperienza.

Tutti i filosofi Egizj, Fenizj, Greci, Italiani, Franzesi, ed altri, che hanno creduto trovare ogni verità al fine di un ragionamento, si sono su tal materia ingannati, a segno di concedere a un moto uniforme la facoltà di dare l'organizzazione, la vita, i sessi differenti, e la riproduzione a masse di fango; a segno di dare allo stesso moto la facoltà di produrre dei pianeti abitabili, e dei mondi regolari. In sì fatta guisa non pensarono però i nostri grandi Osservatori; e basta nominarne due, il Redi, e il Reaumur. Essi hanno finalmente veduto, e dimostrato con una serie innumerabile di sperienze reiterate ciascuna da se, che Dio solo con una volontà espressa poteva cangiare una materia informe in un corpo regolare, e vivente; che non vi era nè fango, nè calore, nè corruzione, nè moto uniforme, il quale potesse organizzare un corpo, o perpetuare una specie; che lo stupendo assortimento di organi non era possibile, se non con la preparazione di un germe determinato, il quale in piccolo gli contenesse; che

che niuna spezie nasceva, che non se ne trovasse il germe uscito delle mani di Dio, sia per una formazione speciale, ed attuale; sia per la preparazione degli organi futuri, ed inseriti in piccolo in un primo germe nel principio del mondo.

L'uomo unendo due principj di fecondità di due nature affatto differenti, avea creduto di poter trovare una terza spezie, la quale non fosse nè quella del padre, nè quella della madre; ma non ne ottenne che un animale infecondo. Il mulo non può moltiplicare la sua spezie; perchè ad esso non era toccata la benedizione primordiale. Vive esso, come vivono i mostri; ma è una natura disordinata. Dio non gli ha accordato germe proprio; poichè Dio preordinando i due germi, che perpetuino la razza dell'asino, e quella del cavallo, non ne ha preparato un terzo, che perpetuasse quella del mulo. Altrimenti il mulo facendo una quarta famiglia, ed il suo figliuolo una quinta, si potrebbe scegliere, e valersi di coteste produzioni novelle. L'asino, ed il cavallo potrebbero essere negletti, ed assolutamente obbliati. Le spezie primitive potrebbero sparire; e la natura cangerebbe intieramente d'aspetto da un'età all'altra. Ma se da nature già organizzate, e viventi non possono prodursi che mostri infecondi, quando l'uomo contro l'ordine le unisce con arbitrarie associazioni, qual fecondità dovraasi attendere da ciò, che è non solamente senza germe; ma senza organi, e senza vita? Di tal guisa l'esperienza della natura, e l'osservazione dei veri Saggi vengono a rendere di giorno in giorno nuove testimonianze, e nuovi omaggi alla saggezza delle viste di Moisè. Ma donde ha egli preso cotesta saggezza? Forse da una ispirazio-
ne

ne divina? Forse dalla tradizione di sua famiglia? Voi non avete, che quest'alternativa: alla sua educazione, il confesso, egli era debitore di alcuni ajuti; ma gli Egizj, dai quali era stato educato, insegnavano l'eternità del mondo. Attribuivano essi tutto agli astri, e a bizzarre divinità: il loro preteso dottore Ermete insegnava, si dice, a convertire il fango in oro, e a mettere i corpi in dissoluzione, per organizzarne degli esseri viventi. Voi ve ne accorgete: Moisè ha avuto un miglior maestro.

L'uomo creato per governar tutto sulla terra è ancora in possesso di tal dominio.

6°. Moisè c' insegna, che Dio ha fatto l'uomo a sua rassomiglianza; e per esercitare, com'esso, la sovranità sulla terra. Per servizio dell'uomo quì in terra sono i differenti aspetti del Cielo. Egli è, che si fa venire davanti tutti gli animali, e loro dà un nome. Egli esamina le proprietà di tutto ciò, che la terra nutrice, e contiene. Egli da padron ne dispone; e non che ristringerli il suo dominio per li riguardi, ch'egli debbe avere col suo simile, tutto anzi sulla terra gli è soggetto, e dipende da lui; appunto perchè ha chi lo ajuta, ed è in società. Solamente perde i suoi diritti, allora quando vuol essere solo. L'uomo se ne mantiene ancora il possesso per gli ajuti, e per le corrispondenze della società. L'esperienza dunque di tutti i secoli depone in favor di Moisè, e nulla trovasi così strettamente legato, quanto la supremazia dell'uomo con le diverse facoltà, che ne ajutano l'esercizio. La talpa, ed il porco frugano, e rivangano la terra per vivere. Ecco ciò, a cui sono destinati. L'uomo è geome.

metra, meccanico, astronomo, navigatore, oratore, architetto, e pastore. Ciascun uomo ha il suo alloggio; e pel concorso delle operazioni particolari, il genere umano sparso per ogni dove esercita una sovranità, che si estende a tutto. Tale si è l'estesa de' suoi diritti, delle sue facoltà della sua intelligenza.

Il dominio, e la doppia origine dell' uomo, noti ai primi Scrittori.

7°. La rassomiglianza del dominio dell' uomo sopra la terra a quello di Dio nell' universo; e la doppia origine, ch' egli debbe a colui, il quale l' ha formato del fango della terra, e dipoi animato con un soffio celeste, e vivificante, sono altresì due verità del racconto di Moissà attestate dai Poeti, i quali hanno conservato cotesto vestigio dell' antica tradizione; essendo essi stati i primi, che abbiano scritto; mentre l' antico costume era di cantare nelle feste, ed rendere armonioso per mezzo di una composizione regolare ciò, che doveva essere cantato.

L' omaggio voluto da Adamo ha sussistito per tutto, e sussiste.

8°. Il dominio dell' uomo non fu senza regole, nè senza limiti. Dio gl' impose l' obbligo di sapere, che possedendo tutto, di tutto era debitore al suo Creatore; e di esprimere al di fuori la sua riconoscenza, astenendosi dal toccare una certa spezie di frutto. Una religione così giusta, e così semplice non ha giammai dovuto, nè potuto obbliarsi nella società, se il genere umano è provenuto da un sol uomo. Così tutte le nazioni, siano barbare, siano colte, hanno

avuto qualche esterna apparenza di religione, di cui l'atto il più uniforme consisteva in offerte di frutti, o di altre vivande, ch' erano presentate in pubblico, e lasciate in balia dei poveri, o dei ministri della religione. Si può avere ecceduto nell'astinenza, e nelle riserve; avvegnachè fossero esse tutto insieme l'esteriore esercizio della pietà, ed un eccellente preparazione alla preghiera. La filosofia non ha già inventati cotesti usi: essa gli ha trovati, e vi ha aggiunto molto del suo. Ognuno fa le stravaganze, alle quali furono portati in tal genere i Caldei, i Sacerdoti di Cibeles, e di Baal, i Pittagorici, Porfirio, Jamblico, e tutti i Digiunatori della scuola Platonica, i quali correvano dietro alle visioni estatiche; come gli Alchimisti corrono tuttavia dietro al balsamo, che dà l'immortalità. Ma come cotesta ultima follia suppone un uso ragionevole della medicina, le astinenze, e le pratiche inquiete della idolatria supponevano le antiche regole, per le quali il genere umano si disponeva alla preghiera, e confessava la sua gratitudine. Cotesto primo fondo era buono; era la radice di ogni pietà. La pratica di tali riserve fu trasmessa a tutti i figliuoli di Adamo. Tutti, senza concerto nella loro dispersione, e per semplice effetto di una istruzione, che loro era comune, come l'origine, hanno conservato la pratica visibilmente istituita per glorificar Dio dei benefizj perpetui di sua provvidenza; ed hanno sempre replicato le loro offerte, come essa replica i suoi favori in tutte le stagioni.

L' Uomo peccatore è punito.

Scioglimento della sua grandezza, e della sua miseria.

90. Il nostro amor proprio patisce a vedere punita la ribellione di Adamo coll' esilio fuori del soggiorno di delizie; colla sottrazione dell' albero della vita, il quale portato per tutto sarebbe stato per tutto un germe d' immortalità; infine coll' assoggettamento della sua posterità alle malattie, alle tentazioni, alla concupiscenza, e alla morte. Siamo assai sensibili alle nostre perdite; e non consideriamo punto nè la conservazione del nostro dominio, nè la conservazione della nostra intelligenza, della nostra coscienza, della nostra libertà, e della capacità; che a tutti ci resta di portarci al bene, e di schivare il male. Io non m'ingerirò a giustificare la condotta di Dio; perchè la sua condotta non ha punto bisogno di giustificazione. Per noi si tratta solo di sapere quel, ch'egli ha fatto. Ciò, ch'egli condanna, è ben condannato. Le pene, che impone, con tutta giustizia sono imposte. Moisè riferisce a quella prima caduta tutti i mali, che vennero dipoi. Il rifiuto dell' omaggio richiesto è lo scioglimento; ch'egli ci dà della contradizione, la quale troviamo tra la grandezza dell' uomo, e la sua miseria. L'esperienza è d'accordo con Moisè. Sappiamo tutti, di che l' uomo è capace per le sue prerogative, per le sue cognizioni, pel suo lavoro, e per l' amore del bene. Ecco l' uomo in grande. Tali sono i suoi vantaggi, intorno ai quali fino ad ora ci siamo trattenuti, più che intorno alla sua miseria, per meglio conoscere la natura di questi oggetti sì differenti, considerandogli a

parte . Ma una tal separazione non è , che di economia: noi perderestimo infinitamente a vedere soltanto la grandezza dell' uomo , senza passare tosto allo studio della sua miseria . Egli è peccatore , e fregolato . Noi sappiamo tutti di nascere figliuoli d' ira , e che i nostri vantaggi sono assievoliti; poichè proviamo tanti ostacoli , e tanta ripugnanza , sia a conoscere la verità , e i nostri doveri; sia a fare il bene; e che indubitabilmente abbiamo parte al peccato di cui portiamo la pena , patendo , e morendo tutti , come il nostro padre comune .

- Moisé ha parlato della tentazione , e degli spiriti con riserva .

Molti Filosofi hanno fatto venire quì la ragione in soccorso della speranza , e della istoria tanta . Dagli avanzi della grandezza dell' uomo hanno provato , che o egli avea tralignato , o era caduto in disgrazia . Chi lo rimetterà ne' suoi diritti , e quale speranza gli resta ? Se Mosè fosse il nostro liberatore , esso pienamente risponderebbe a cotesta quistione , a cui non ha , che imperfettamente soddisfatto , annunziandoci , che il figliuolo della femmina schiaccierà la testa al tentatore . Ma il titolo di liberatore convien egli a Mosè ? E' questo il suo uffizio ? Moisé ha una doppia qualità : egli è tutto insieme l' unico istorico dell' uman genere , ed il legislatore degli Ebrei . Ma egli non è , che così . Vedremo , quando farà tempo , che il suo ministero , rispetto a quelli , non consisteva nell' insegnar loro ogni verità ; ma solamente nel dar loro una legge propria , la quale servisse a distinguergli dagli altri popoli , e gli distoglieffe dalla idolatria fino all' adempimento dei beni
pro-

promessi . I Patriarchi hanno conosciuto il ministero degli Angeli buoni , e non hanno ignorato il disordine degli altri , che a nuocerli sono intenti , dei quali Dio ha limitato il potere . Gli errori , ai quali si è portata la idolatria ,empiendo tutta la natura di potenti divinità , e di oracoli , che annunziavano l'avvenire , hanno assoggettato Mosè ad una estrema riserva intorno alla dottrina degli spiriti . Il suo libro , dovendo essere solo , e per lungo tempo nelle mani del suo popolo , prima di arrivare in quelle delle altre Nazioni , delle quali conteneva le origini , e i titoli , ha dovuto usare una grande economia verso i suoi . Non vi è mai stato popolo nè più grossolano , nè più superstizioso , nè più propenso a idolatrare tutto ciò , che credeva atto a fargli del bene , o del male . Egli non gli ha detto nulla nè delle intelligenze , che perseverarono nella giustizia , nè degli angeli , che sono caduti , ed ai quali Dio ha lasciato una misura di potere , cui esso solo può conoscere , e regolare . Mosè mostrando agli Ebrei la tentazione , onde Eva fu sedotta , parlò soltanto dello strumento , e nulla disse dello spirito tentatore , che metteva in opera il serpente . Riserbavasi all' ultima rivelazione , al Vangelo , l' istruirci pienamente del potere , cui Dio lascia agli spiriti delle tenebre ; e noi lo glorifichiamo di ciò , che additandoci i nostri pericoli , ci ha comunicato la conoscenza della verità , ed il suo spirito per resistere alle loro suggestioni . Così l' antico serpente nel libro di Mosè è , come un animma sufficiente nella sua prima faccia per quel popolo stupido ; ma un animma , di cui il senso completo si scopre nell' Evangelo . Enimmaticamente dunque è detto , e promesso in quel libro , che il figliuolo della

femmina schiaccierà la testa del serpente: l'Evangelio ne spiega il pieno senso, ed intero, mostrandoci colui, che non ha avuto padre, il figliuolo della femmina uscire vittorioso della tentazione (*Matt. 4. 3.*), divenuto vincitore della morte per mezzo della sua risurrezione, e che comincia a distruggere per tutto l'opera dello spirito seduttore. Moisè si dimostra con ciò d'accordo con gli avvenimenti posteriori. Seguitiamo a vedere la conformità delle altre parti delle nostre origini con li monumenti.

Sacrifizj universali, confessione di un peccato commune.

10. Adamo peccatore associa i suoi due figliuoli al suo lavoro, e alla sua penitenza. Divide col primogenito la cultura della terra; e con Abele la cura dei bestiami. Ma seguiranno essi tutti e due gli ordini del padre nelle pratiche della religione, come nei compartimenti del lavoro? Ecco una novità nel culto esteriore. Adamo non si contenta più di rendere, come era prescritto nei giorni della sua innocenza, l'omaggio, che debbe all'Autore di tutta le cose, coll'astenersi sol tanto da alcune di esse: egli aggiunge l'effusione del sangue all'offerta delle più belle produzioni delle sue terre, e dei suoi bestiami. Il padre, e i discendenti si confessano peccatori: confessano di non aver più diritto alla vita; e mettono il sangue di una vittima in luogo del proprio, per far vedere la disposizione, in cui sono. Ma il sangue dei bovi, e dei becchi può egli rimpiazzare quello dell'uomo, ed espiarne il peccato? No, esso non n'è, che la confessione; e tal confessione bastava però a rendere l'offerta di Abele più per-

perfetta di quella, a cui Caino continuava a restringersi.

Tale è la origine delle offerte, e dei sacrificj, che tra le nazioni fra se più sconosciute hanno sempre mai fatto le due parti del pubblico culto fino a Gesù Cristo: ed esse ritrovansi ancora tutte e due nel Cristianesimo. Vi si glorifica la fecondità sempre benefica della Provvidenza, offrendole del pane, e del vino. Ma cotesta offerta non è senza la eccellente vittima, che riconcilia i peccatori per mezzo del suo sangue; e che loro ha dato la vita, sacrificandosi per essi.

*La necessità dell' amor di Dio, e del prossimo;
l' aspettazione di un' altra vita, verità attestata dagli Ebrei, e da tutte le nazioni.*

II. Se mettiamo tutti insieme i tratti dell' istoria di Noè, di Melchisedecco, di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, e delle età susseguenti, troviamo nelle loro pratiche un convito comune dopo il sacrificio, onori grandi fatti ai morti, religiose attenzioni di conservare, e di ornare i loro sepolcri. Costumanze tutte egualmente ricevute dalle altre Nazioni; e che suppongono non men presso gli Ebrei, che presso gli altri la tradizione di due importanti verità; l' una, che gli uomini debbono amarsi, come figliuoli di uno istesso padre, che in comune gli nutrisce; l' altra, che vi è un secondo stato, e vi sono delle speranze dopo la morte.

*Silenzio di Moisè intorno al fine delle
pratiche.*

12. Il silenzio del legislatore degli Ebrei circa l'intenzione di coteste pratiche è ben degno di osservazione. Se riferendone le pratiche ne avesse esposto le intenzioni, si potrebbe crederlo inventore di tal dottrina; e quanto più da un lato naturale ci sembra, che Moisè parlare ne dovesse, altrettanto ci accorgiamo dall'altro, che il suo silenzio è comandato. Egli lascia a un Maestro più grande di lui la cura d'istruirci pienamente di coteste gran verità. Ivi è l'oggetto della grande alleanza, che dee ricondurre l'uomo dai suoi errori ai suoi primieri doveri. Ma il racconto di Moisè, descrivendoci le offerte, i sacrificj, il convito comune, gli onori funerali, ed il tenero amore delle famiglie verso i loro maggiori, suppone la cognizione tradizionale delle verità, ch'erano annesse a coteste pratiche. Vi sono elleno inseparabilmente riunite. La cupidigia vi cercava altra cosa; ed è questo il primo delitto dell'idolatria.

Coteste cognizioni erano più, o meno sfigurate, più, o meno sviluppate. Ma erano esse nella società, e provenivano da una prima istituzione, cui noi non possiamo non conoscere. La conformità delle pratiche presso genti, che si odiano, o che punto non si conoscono, prova la loro riunione in una comune origine: l'istoria dunque del genere umano lasciataci da Moisè trova le sue attestazioni, e le sue prove in tutta la società, da cui è coperta la terra.

La determinazione del culto non è mai stata lasciata in libertà del raziocinio umano.

13. Moisé conservandoci i costumi della prima età, ci fa sapere ciò, che di più importante poteva dirci l'antica istoria; ed è, che la religione, anche quella, che si appella legge naturale, non è giammai stata nel suo esercizio esteriore abbandonata al raziocinio dello spirito umano, nè alle ricerche variabili della ragione. L'Autore della natura ne avea messo i principj nella coscienza. Niuno poteva ignorare questa legge, ed è ragionevolissimo di chiamarla legge naturale; poichè tale è la natura comune di tutti gli spiriti, di conoscere l'equità, che vi è nell'onorare il nostro Autore; e nell'amare quei, che sono simili a noi. Ma lo spirito particolare poteva aggiungervi, o levarvi. Perciò il tutto da principio è stato fissato con le regole del culto esteriore. Adamo, e Noè prescrivendo a' loro figliuoli le religiose assemblee in certi tempi determinati; dando loro la regola delle offerte, delle riserve, dei sacrificj, dei conviti comuni, e degli onori funerali, trasmisero alla posterità le lezioni, ch' erano indivisibilmente attaccate alle pratiche. Esse erano significative, e parlanti. Era quella una pubblica, e perpetua predica, da cui, chiunque voleva intenderla, senza sforzi, e senza esitanza, potea comprendere, ch' egli è d'uopo il dar gloria a colui, da cui riceviamo tutto; ch' egli è d'uopo il confessarci peccatori, e desiderare il proscioglimento, o l'etpiazione dei nostri peccati; che dobbiamo amare gli uomini, come figliuoli di un comun padre; che infine è d'uopo onorare i morti, che sono stati
fe-

fedeli alle leggi, e lor rimanere attaccati; perchè non sono realmente morti, nè essi, nè le loro opere; ma aspettano il giudizio di Dio, ed uno stato, in cui i buoni saranno ricompensati; e puniti i cattivi.

La speranza, e la persuasione dei primi uomini si manifestano dalle loro pratiche; come dalle nostre attuali pratiche espressamente dimostrasi la nostra fede. Ora ciò, che vediamo, è il fondo della nostra religione, non men che quello della legge naturale; dal che naturalmente ne segue, che l'istitutore degli usi primitivi non è punto differente dall'istitutore dell'Evangelo; è lo stesso spirito, e la stessa sapienza. La ragione dunque dal bel principio ha trovato dinanzi a se la sua regola, non l'ha fatta, ciò, che essa vi ha messo del suo, non è stato altro, che alterazione.

Per avere diritto di trarre dal racconto di Mosè un vantaggio di sì gran prezzo, ci resta a mettere a canto del tuo racconto testimonianze non sospette, che ce ne mostrino l'esattezza.

Le regole, e la fede delle prime età, tali quali da Mosè ci si riferiscono, trovansi presso la maggior parte degli antichi popoli, anche i più dediti alla superstizione, e alla idolatria. Tutti i monumenti dell'antichità profana ci servono quì di pruove. I viaggiatori Veneziani, i Portoghesi, ed altri hanno ritrovato gli stessi usi tra i popoli più sconosciuti (a). Tutti vanno dunque a riunirsi in una stessa origine, e risalgono ad una prima sorgente di uniformità, la quale ritrovasi nella istoria sola di Moisè. Quai mali cagionava l'errore? Baal, o un si-

gno-

(a) Viaggi raccolti dal Ramusio.

gnore immaginario situato nel Sole , una Baaltis , o regina dei cieli nella luna , una madre delle messi nella terra ; ed altre tali follie inventate dallo spirito dell' uomo distruggevano senza dubbio la confidenza in Dio , e la vera pietà : si componevano , si prezzolavano l' uno in faccia all' altro que' Dii capricciosi , e bizzarri ; perchè erano di pura immaginazione , e dopo l' uomo . Ma se voi consultate Omero , Esiodo , Diodoro , Plutarco , e tutta l' antichità , in mezzo a favole , e a stravaganze , voi ritrovate le assemblee religiose , le offerte , o le riserve , i sagrifizj , e l' espiazioni , il comun convito , e le dimostrazioni di fraternità , gli onori renduti ai morti , ed i segni della stretta unione , la quale si voleva mantenere con essoloro (a) Il paganismò ha distrutto lo spirito di religione , e stranamente caricato il cerimoniale . Ma il primo culto , e le prime verità vi si trovano . Ora cotesta professione di vivere fraternamente cogli uomini , e di onorare un Essere autore di tutto , giusto giudice , e remuneratore , è propriamente ciò , che s' intende per legge naturale . Essa è stata dunque fissata dal principio per la predicazione uniforme del culto esteriore , e dei primi regolamenti . Di modo che Moisè , porgendoci l' istoria dell' uomo , ci fa eziandio sapere , che da principio vi è stata una regola ; e che la sua grande sciagura è di volerla prendere nel suo proprio intendimento . Ciò è , che ha fatto cadere il primo uomo . La stessa indipendenza ha pervertito il culto primitivo , e la legge tradizionale . Tutti quei , che si sono appartati dalla rivelazione , hanno ayu-

to

(a) Vedi il fine del primo Tomo dell' Istoria del Ciclo , quarta edizione .

to per guida lo spirito particolare. Così di ogni tempo la regola prescritta, e rivelata è stata unica. Ma i ragionamenti, che la eludono, o la oscurano, o la sopprimono, sono senza numero, e si moltiplicano, come gli anni.

La corruzione dell' uomo fermata, o moderata dal diluvio:

14. La Scrittura antica continua l'istoria dell' uomo con li progressi della corruzione, la quale succedette alla sua caduta; e si sente per la scelta, che fa di un piccolo numero di avvenimenti, durante un lungo corso di tempo, esser essa meno l'istoria dell' uomo, che l'istoria del cuore umano. Si restringe ella ai nostri bisogni, e c' insegna a giudicare sanamente di tutte le cose, non considerandole apprezzabili, nè degne di stima, se non in quanto restano subordinate alla regola della religione, e ch' è santo l' uso delle medesime. Per esempio, ella ci mostra le arti stimabili; come la metallurgia, l' arte di cucire, la musica, gli strumenti, ed altre buone invenzioni accordate ad uomini tristi, e alla discendenza di Caino. Ella c' insegna tutto insieme a rendere giustizia ai cattivi in ciò, che hanno di buono; e a vedere senza invidia, e senza astio la loro industria. Ci mostra le guerre domestiche, e tutte le infelici conseguenze della poligamia introdotta da Lamech ad onta, e scorno del primitivo istituto. Cotesto primo esempio fa nascere, e autorizza usurpazioni più grandi. I più voluttuosi si appropriano ciò, che debb' essere diviso. Il dispetto, e i furori fatti forti da un vigoroso temperamento, e da una vita ben lunga fanno della società una truppa di combattenti sempre alle prese. L' uomo

mo va di caduta in caduta, e di errore in errore. La religione a gradi si estingue, fin nelle famiglie, le quali si facevano gloria di un resto di fedeltà al culto esteriore. La vista delle opere di Dio, la ragione, la coscienza, le pratiche, la religione, le lezioni intelligibilissime, che vi erano unite; in una parola, tutti i sostegni della pietà si rimanevano infruttuosi. Lo spirito umano discorre su tutto, e crede di rinvenire per l'esame della regola o mezzi di esenzioni, o ragione di disprezzo. Egli scosse il giogo della legge, e del culto esteriore. Ma per tutto, dove lo spirito particolare s'ingerisce, e si dà per regola, ivi regneranno infallibilmente gli scismi, le bizzarrie, le infamie, ed i più funesti trasporti. Il solo diluvio diè fine ai delitti della prima età, e diventò una lezione terribile pel secolo, che venne dietro. L'antichità pagana ne conservò la memoria. I paesi, e gli Storici di diversi continenti ne parlano; dal che si forma un monumento del diluvio più esposto agli occhi, di quel che saria una piramide, la quale fosse stata alzata subito dopo l'avvenimento, e che converrebbe andar a cercare in un sol luogo senza alcuna certezza della vera data della erezione.

15. La Genesi aggiunge, che la vita degli uomini, ch'era lunghissima avanti il diluvio, fu accorciata, e limitata a termini assai ristretti. Ognuno sa, che gli effetti ordinarij, e costanti sono prodotti da cagioni ordinarie, e costanti. Vi è stato dunque un cambiamento nell'ordine della natura; e l'aspetto del Sole, ch'è l'anima della nostra vita, non è più stato lo stesso sopra l'uomo. Mosè non parla dell'alternativa delle stagioni, e della diversità degli aspetti del Sole, se non dopo il diluvio. Egli va
in

in tutto ciò perfettamente d'accordo coll' antichità profana, la quale ci parla della lunga vita dei primi abitatori del mondo, e della corsa durata, a cui essa fu ridotta dopo il diluvio per l'introduzione delle meteore, e per la ineguaglianza delle stagioni. Quando parlano del diluvio, non omettono di mostrarci nelle loro favole una barca, la quale serve di rifugio a un uomo, e a una donna per ripopolare il mondo. Ma quel, che quì è assai rimarcabile, è il nome da essi dato a cotesto uomo: lo chiamano essi *Deucalione*; termine, ch'è un monumento dell'affievolimento dell'uomo; poichè n'esprime la cagione. Significa esso nella lingua Orientale *l'affievolimento del Sole* (a). Ora il Sole sempre eguale in se stesso, non è affievolito per noi, se non per la diversità dei suoi aspetti sopra la terra, la quale non gli presenta più gli stessi punti da un giorno all'altro (b).

16. Come noi raccogliamo quì i monumenti reali, che sono le conseguenze, e le attestazioni degli avvenimenti riiteriti dalla Scrittura, non ci fermeremo d'avvantaggio su ciò, che può provarsi anche con molta verisimiglianza; ma che avendo bisogno di pruova, non può aver luogo. Di tal fatta è la novità dell'inclinazione dell'asse terrestre sopra l'ecclittica; situazione necessaria alla diversità delle stagioni. Non esamineremo, nè se cotesto asse levato dalla sua situazione perpendicolare all'orbita ha potuto sconcertar l'atmosfera, e cagionare lo sconvolgimento del mare; nè se l'inclinazione dell'asse terrestre è piuttosto la conseguenza, e l'effetto.

(a) Di Dacah, affievolimento; ed Helion, il Sole.

(b) Vedi il tomo quarto.

fetto di una scossa violenta data all' atmosfera, e alla terra; di modo che le parti esterne della terra, che contenevano l'abisso delle acque, essendo state rotte, e la terra essendo per ciò divenuta irregolare nella sua figura, il centro del volume di tal figura non sarebbe più lo stesso, che quello della gravità di tutto il corpo, più massiccio da una parte, che dall' altra. Per giustificare l'istoria, seguitiamo a produrne dei monumenti, i quali possano dimostrarfi senza dispute.

*Le due cagioni del diluvio si ritrovano,
e sono attestate.*

Le cagioni impiegate per l'esecuzione del diluvio sono, giusta l'espressione di Mosè, la rottura delle dighe del grande abisso, e l'apertura delle catenate del Cielo. Lo spargimento di un' acqua per l'innanzi invisibile, e sospesa, o attenuata nell'atmosfera, è un effetto di esperienza, la cui misura, o la quantità si regola secondo la forza dello scuotimento, o del vento, che muove l'atmosfera. Da un'altra parte la rottura universale degli argini, che contenevano il bacino del primo Oceano, è un effetto universale, i cui vestigj sono sempre sotto i nostri occhj.

*Osservazione intorno alla gran quantità di acqua
rinchiusa nell'atmosfera, e intorno alle cagioni
del flusso, e del riflusso.*

Le osservazioni moderne sono intente sempre più ad allargare l'atmosfera terrestre. Il Signor de Mairan, nel suo trattato dell'Aurora boreale ha fatto uno studio particolare intorno alla
ma-

materia luminosa, la quale si è scoperta attorno del Sole, e la cui estremità incontrando la nostra atmosfera, e tuffandovisi, può, per mezzo della sua immersione, divenir la cagione di quella luce, che qualche volta si scorge sul farsi notte dalla parte del Nord. Egli non dubita punto a mettere sino a trecento leghe di distanza dalla terra sino agli strati superiori dell'atmosfera. Altri Fisici la confondono, col ricinto, o sia gran massa di materia liquida, di cui la terra occupa il centro, e che si trova più, o meno premura, o anche obbligata a ritrocedere sotto la pressione di simili masse, dentro le quali la luna, e gli altri pianeti sono sospesi. A coteste pressioni, ed a cotesti ineguali ritrocementi si può attribuire il flusso, e il riflusso, continuando ancora l'acqua del globo a muoversi per un verso, allorchè la massa terrestre comincia a levarsi un poco dal suo luogo per un altro verso; come l'acqua, che seconda il moto di un catino, che si trasporta, continua il suo viaggio, e si sparge su i margini del catino, qualora esso torna indietro, o travia dalla sua prima strada.

L'azzurro, che vediamo nell'ampiezza del cielo, non è, come ogni altro colore, se non un lume riflettuto; e ci scopre la presenza di un liquido, abbastanza trasparente per ammettere il lume, che viene dal Sole, e abbastanza consistente per riverberare la luce, che tramanda la superficie della terra.

Ma eccovi dei fatti, i quali non lasciano punto dubitare della immensa quantità dell'acque, che si stendono sino agli strati superiori di questa vasta macchina; e che si addensano in pioggia a proporzione del moto, ch'essa riceve. Un vento Etesio, o annuale, suffiando cinque, o sei
set-

settimane di seguito dal Nord a mezzodì sull'Africa, basta per condensare gli strati più bassi dell'atmosfera, sino a coprire di nebbie; poi a inondare di pioggia tutta l'Abissinia, e tutta la Nigrizia. Si ammirano dipoi le inondazioni del Nilo, e del Negro. Si cercano le sorgenti di cotesti fiumi, e reca stupore il non trovarle. Andando in su verso i paesi, dov'essi cominciano a scorrere, nell'inverno, e nella primavera non si scorgono, che alcuni piccoli ruscelletti di acqua, i quali languiscono; e alcuni pochi laghi, o stagni, dei quali escono; ma che spesso si seccano, e fanno sparire la corrente, a cui somministravano l'acqua. Le vere sorgenti di que' due fiumi sono dunque nel Cielo; o pensando bene, lo stesso è di tutte le altre correnti d'acqua. La pioggia è, che le comincia; la pioggia messa in serbo sotto terra, o nei laghi è quella, che le mantiene; ed il vento per la commozione dell'atmosfera, e per la durata della sua direzione è quello, che conduce più, o meno di pioggia.

Il Signor Dupleix oggidì Governatore della nazione Francese alle Indie Orientali ebbe attenzione, allorchè risiedeva a Chandernagor, di tenere tre anni di seguito un conto fedele dell'altezza di ciascuna caduta di pioggia per oncie, e per linee. Ebbe la bontà di comunicarmene il giornale, che mette il prodotto a cinquanta oncie, a sessanta, e anche più per lo paese ch'è un poco al di sopra delle bocche dei Gange; Questo è il triplo, e più di quel, che ne cade a Parigi. La costanza di un istesso vento n'è la cagione.

Con un'altra lettera del Pondicheri in data dei 20. di Settembre 1744. egli mi partecipò un'altra simile osservazione fatta a Mahè sulla co-

sta di Malabar, il cui risultato è di cento ventisette oncie. La cagione, ch' egli apporta di cotesta abbondanza, è curiosa, e strettamente legata col mio attuale soggetto. I Naturalisti sono sempre stati imbarazzati a indovinare la ragione delle piogge, che cadono sulla costa Occidentale della penisola d'India; intantochè l'Orientale, che si unisce al Capo Commorin, gode di una intera serenità; o pruova dei violenti calori. La loro sorpresa si fa al doppio maggiore, quando vedono la pioggia cadere poscia sulla costa di Coromandel, senza toccare la costa Occidentale, che n'è poco distante. Tutto dipende, giusta l'osservazione del Signor Dupleix, dalla direzione del vento, e dalla resistenza, che trova. La resistenza alla direzione del vento si fa lungo le *Gatte*, le quali sono una catena di montagne alte, come i Pirenei; e dividono la parte dell'India, che si chiama il Malabar, dall'Orientale, che si nominò il Coromandel; ma tenendosi un poco più vicino alla costa Occidentale, che all'altra, e non avanzando, che dieci, quindici, e venti leghe dentro terra.

Dal mese di Maggio fino ad Ottobre soffia nell'India un vento di Sud-ovest, che batte, e spinge il piè dell'atmosfera contro le *Gatte*, dove gli strati dell'aria sono arrestati, e conseguentemente addensati. Di là le gran piogge del Malabar; intanto che nel Coromandel per l'eccessivo caldo si abbrucia. Verso il fine di Ottobre il vento cangia, e soffia da Nord-est. Effer va similmente contro le montagne, che condensano l'aria. Allora il Coromandel è inondato in Novembre, e in Dicembre; intanto che la costa del Malabar gode giorni i più sereni. Essa ha in tal modo un piacevole inverno, cui
chia-

chiama la sua estate; e gli ardori della sua state vera sono talmente smorzati, che la chiama il suo inverno. L'acqua cade in maggiore abbondanza al Malabar, che al Coromandel; perchè la direzione del Sud-ovest è più costante; e perchè il vento passando sopra un gran mare ne trascina molti vapori: laddove il vento di Nord-est passando per la Tartaria, per la China, pel Tibet, e pel Mogol vi trova meno nebbie; e non diventa, contro il suo costume, piovoso, se non per la condensazione dell'aria cacciata sur una stessa linea, e sempre ammassata verso le Gatte (a).

Questi pochi esempj bastano per dimostrare ciò, che il semplice moto può operare nell'atmosfera. Nulla è così secco, quanto i venti dell'Est, e del Nord. Essi non ostante sono quelli, che per la semplice durata della loro direzione, contrastata da un ostacolo, inondano il Coromandel, e il cuore dell'Africa. Essi dunque trovano l'acqua nell'aria più pura; e le acque superiori, ch'erano invisibili, si cangiano in torrenti di pioggia secondo la forza del vento, che le unisce. Che sarà, se una violenta scossa caccia dall'istessa banda tutte le acque volatilizzate nella sfera spaziosa, di cui la terra occupa il centro? Non fa punto mestieri di creare delle nuove acque, per annegare il piccolo globo, che vi si trova sospeso. La sola sospinta della mano di Dio basta per mettere in opera lo strumento, che trova nella natura.

E 2

La

(a) Gli Ammiragli Inglese Boscavven, e Griffin, che fecero l'assedio di Pondicheri nei Mesi di Agosto, e di Settembre 1748. non avendo potuto resistere all'attività del Signor Dupleix, sloggiarono in Ottobre per non avere sulle braccia un altro nemico ancora più formidabile; cioè il vento, di cui parliamo.

La stessa scossa, che ha dovuto addensare, e spandere sulla terra le acque celesti, vi cagionò una generale tempesta, la quale ne cangiò la faccia esteriore. *Il serbatojo del grande abisso fu rotto*, dice la Scrittura: tolto un tale impedimento, l'Oceano uscì del suo antico letto. Si è fermato dipoi nel fondo, in cui lo vediamo; e la maggior parte dei terreni oggidì da noi occupati sono l'antico letto, in cui fatto avea il suo soggiorno. I corpi marini, che a mucchj si trovano nel cuore, e qualche volta sulla cima delle colline, non vi sono già stati portati dal diluvio; ma vi si sono fermati nella loro prima situazione; altro allora non essendo quegli altri terreni, che oggidì chiamiamo montagne, se non che le ineguaglianze del primo bacino del mare; ed altro oggidì non essendo, che il resto dei terreni sprofondati dalla tempesta. I corpi marini, che trovansi impegnati in sughi pietrofi, o in altre materie, sono stati, come i metalli, come tutti i fossili, più, o meno dispersi, o mescolati nelle fisure dei letti di terra, che trovansi ora paralleli all'orizzonte, ora inclinati, comunemente fuori di sito, e disordinati. Tutta la faccia della natura si accorda dunque col racconto di Mosè; e noi vi ritroviamo tanto le acque superiori, ch'egli solo ha osato additarci, quanto i vestigj dell'antico Oceano, ch'egli dice essere uscito della sua prima situazione per lo rovesciamento delle sue barriere.

*Avanzi del paese di Eden, testimonj dell'
istoria di Adamo.*

17. Ma qualunque ineguaglianza sia stata prodotta sulla terra da tal cangiamento, per eseguirsi.

guire il disegno della Provvidenza, il quale era di legarne gli uomini con la moltiplicazione de' bisogni di ogni specie; e con la comunicazione degli ajuti scambievoli; Dio non ha voluto ridurre al niente l'esterna apparenza del primo mondo; o nascondere interamente sotto il mare tutto ciò, che formava la prima abitazione del genere umano. Egli ha voluto altresì, che restasse una parte del paese di Eden; e che in tutto il corso dei secoli mostrare si potessero i vestigi del soggiorno del comun. nostro padre. Moise ne ha esattamente riunito gli avanzi, che sussistono. Egli ha avuto l'attenzione di caratterizzarli con i riconoscibili segni: Il Tigri, e l'Eufrate, che hanno due differenti origini, si riuniscono in un sol letto; e di nuovo dividendosi ne formano altri due, dei quali l'uno chiamato il Geon scorreva nel paese di Chus; l'altro nominato il Phison attraversava il paese; a cui dopo la dispersione fu dato il nome di Chavilath; dove trovavasi il miglior oro, pietre preziose, e perle. Conosconsi perfettamente i due primi fiumi. Il terzo si riconosce dal nome, che conserva il Chusistan, dove egli scorre verso il Golfo Persico. Il quarto è il braccio, che scorreva all'occidente dalla istessa banda, ch'è l'Eufrate; e che si vede ancora in Arabia nella Provincia, che Arriano chiama Phasiana (a), dove gli antichi geografi hanno posto i Chavilatei, o Chanlatei. In altri tempi erano celebri le gioje, e l'oro dell'Arabia. La pesca delle perle non è mai cessata sulla costa occidentale del Golfo Persico, dove si gettava il

E 3 Phi-

(a) Κατὰ πᾶσιν χώραις κατὰ ποταμὸν Εὐφράτην .
Juxta Palsini regionem fluvio Euphrati adjacentem. In
peripl. maris Erythr.

Phiton ; e se è stato dato il nome di Phison ; o di Phase a qualche altra riviera , ciò è stato , perchè essa vi conduceva , come il Phison di Arabia , le acque cariche di pagliuzze d' oro . Malgrado i tagli senza numero , che gli antichi Re di Persia , e gli Arabi moderni hanno fatto all' Eufrate per irrigare le loro pianure , si riconosce ancora la lunga fossa , ch' era il letto del Phison , o Phase , sovente chiamato Eufrate dagli Autori ; perchè lo vedevano dall' istessa banda , che l' Eufrate ; avvegnacchè non ne fosse , che un ramo . Coteffa fossa occidentale conformemente all' espressione di Mosè è lunghissima . Essa è piena , quando l' Eufrate inonda ; in altri tempi è secca ; o più simile ad una palude , che a un fiume . Ma Tolomeo ce la segna ; il Signor de Lisle nella sua carta di Turchia , Persia , ed Arabia , e il Signor Bellin nel suo mappamondo riformato , hanno disegnato coteffa fossa con una perfetta esattezza , prolungandola , dopo i viaggiatori moderni , sino dirimpetto all' Isola Bahanen , dove si fa tuttavia la famosa pesca delle perle ; e sino alla Città d' Elcatif , dove se ne fa la vendita (a) . Il concorso di coteffi tratti distintivi colla dimora dei Chaulatei non si trova già in altri luoghi .

Comechè il paese , in cui il Tigri , e l' Eufrate si uniscono in un sol letto , sia stato soggetto a grandi innovazioni , e abbia sovente cangiato di aspetto per li differenti corsi , che coteffi fiumi hanno preso , contuttociò l' eccellenza di tal soggiorno si rileva dalla scelta fattane dai figliuoli di Noè per fissarvi , se era pos-

(a) Vedi il Paradiso Terrestre dell' Huet , e la differenzia di Morin in Samuele Bocharto , edizion di Vile mandì .

possibile ; e per la bramosità dei conquistatori , i quali dopo Nembrod non hanno mai cessato di età in età di ricercarne il possesso . Strabone , e Plinio nelle loro geografie , gl' istorici , e i viaggiatori cospirano tutti a vantarci la fecondità straordinaria del paese , in cui il Tigri , e l' Eufrate si uniscono . Non v' ha dunque alcuna apparenza di vero nella pretesa del Burnet , del Woddyard , e di alcuni altri , i quali hanno creduto , che la terra era stata messa in dissoluzione , e che di nuovo s' era formata dopo il diluvio per l' abbassamento successivo degli strati dei differenti elementi . Le sole parti esterne del globo sono quelle , che sono state rotte , diversamente abbassate , e riempite d' ineguaglianze . Ma vi restano alcune pianure del soggiorno di piacere . I fiumi , che lo irrigano , hanno sofferto qualche alterazione ; ma non sono già distrutti . Si può dire ancora : ecco la culla dell' uman genere . Di là noi siamo usciti per portarci ciascuno al luogo del nostro esiglio .

Le dimensioni dell' Arca d' accordo con la natura .

18. Un nuovo tratto della confidenza , la quale aveva Mosè nelle istruzioni , che regolavano la sua penna , è l' arditezza di darci la dimensione dell' Arca , in cui alcune paga di tutti gli animali con gli alimenti loro proprj doveano conservarsi pel corso di un anno . La precisione delle misure riportate nella Genesi è perfetta . Trecento braccia di larghezza sopra cinquanta di larghezza , con trenta braccia di altezza distribuite in tre piani ; con che si aveva il vantaggio di tre edifizj , ciascuno quindici piedi alto , e fattantacinque largo , e quattrocento cin-

quanta piedi lungo : tutti e tre situati l'uno sull' altro. I monumenti della sufficienza di queste misure debbono cercarsi soltanto nella storia naturale, e nella aritmetica. Il Buteo, il Wilkius, il Pelletier, uno dei migliori calcolatori, che abbia dato Roven, hanno esaminato il numero, e la grandezza degli animali noti ; indi i luoghi, che converrebbe assegnare a tante coppie di tutte le spezie voraci ; ed alle pecore, che sarebbero necessarie per nodrirle durante un anno. Hanno essi eziandio calcolato quanto luogo faceva d'uopo agli altri animali, e alle provvisioni, che loro erano confacenti ; senza omettere le loggie, e le facilità di passare da una loggia all'altra. Il frutto uniforme dei loro differenti metodi è stato di provare geometricamente, che le dimensioni marcate nella Genesi erano piucchè sufficienti pel mantenimento, e comodo di tutto.

*I raccontatori di favole si salvano nell' antichità :
Moisè si espone con la novità delle date.*

19. Tutti quelli, che hanno fabbricato le origini della loro Nazione, o che hanno ripetuto senza criterio gli antichi racconti, che ne avevano sentito fare, salvavansi comodamente in un' antichità, in cui si ordina il tutto a capriccio, senza temere il confronto di un'altra storia. Quando i Greci facevano uscire gli uomini del midollo delle quercie, ond' era circondato il vallone di Tempe ; o gli facevano nascere, come tanti formicaj di sotto alle pianure di Arcadia ; quando i ciarlatori Chinesi, ed Egizj facevano uscire quattro mille anni avanti di essi le belle arti, e anche l'oro, dalle mani di Fohy, e di Ermete Trismegisto, non avevano
nè

nè gli Storici delle vicine Nazioni, i quali si opponeffero , nè altri monumenti contraddittorj. All'opposto Moisè avea tutto contro di se. Ma egli è così certo di non trovare alcun monumento anteriore alle sue date, che non si contenta già di riportare l'origine di tutti gli uomini al solo Adamo; si restringe perfino a dire, che quanti v'erano uomini al tempo, in cui esso ha vissuto, provenivano dal solo Noè, il quale viveva otto, o nove secoli avanti. Egli punto non teme, che se gli opponga, che certe Nazioni aveano la carnagione bianca, altre olivastra, altre rossa, altre bruna, alcune assolutamente nera; di maniera che potea mettersi in dubbio, se avessero avuto la stessa comune origine. Sapeva con la maggiore certezza, che coteste varietà distinte non supponevano alcuna diversità di origine; ma climi diversi, o aria, e alimenti capaci, per la differenza dei loro principj di variare la costituzione dei loro umori, e dei loro coloriti. Egli punto non temeva, che se gli mostrassero Ciclopi con un occhio in mezzo alla fronte; nè Blemi con due occhi nel petto; nè uomini, che di generazione in generazione non avessero, che quattro dei nostri sensi, o che ne avessero un sesto. Tutte coteste favole, o non erano ancora state inventate, o non lo spaventavano punto. Si riduce egli ad un partito ancora più incomodo, per la necessità, in cui si mette di tenere tutto il genere umano raccolto full'Eufrate alla Città di Babel, e che non parla, che una stessa lingua ottocento anni incirca avanti di lui. Tutta la sua istoria andava in polvere, se trovate si fossero due anteriori iscrizioni in due differenti linguaggioj. Un uomo, che scrive con tal confidenza, trova senza dubbio la pruova, e non la confu-

futazione delle sue date nei monumenti Egizj, che conosceva perfettamente; ed è piuttosto quegli, che con l'elattezza del suo racconto confuta anticipatamente le favole negli Annali Egizj posteriormente introdotte.

20. Un tal punto d'istoria è importante: consideriamolo partitamente; e vediamo, seguendo sempre Moisè, se la natura, e la società ci offrono le traccie, e le pruove di ciò, ch'egli asserisce.

I figliuoli di Noè moltiplicati, e sprovvisti di comodi nelle rupi della Gordiana, dove s'era fermata l'Arca, passarono il Tigri, e scelsero le fertili campagne di Singara, [o Sennahar nella bassa Mesopotamia, verso il confluyente del Tigri, e dell'Eufrate, per fissarvi il loro soggiorno, come nel paese il più unito, e il più grasso, che conoscessero. La necessità di provvedere ai bisogni di una moltitudine grande di abitanti, e di bestiami, obbligandogli ad allagarli, e non vi essendo in quella immensa pianura alcun oggetto, che potessero vedere da lungi, *fabbrichiamo*, dissero essi, *una Città, ed una torre, che s'erga fino al Cielo. Faccianci un segnale (a) riconoscibile, per non disunirci, dispergendoci di qua, e di là.* In mancanza di pietre cuossero dei mattoni; e l'asfalto, o il bitume, cui il paese abbondantemente somministrava, servì loro in luogo di calce. Dio giudicò a proposito d'impedire l'intrapresa, diversificando il loro linguaggio. La confusione si mise tra loro, e quel luogo ne prese il nome di Babele, che significa *confusione*. V'è egli stata una Città

(a) In Ebreo *Shem*, un segno. Il Greco *Shema* un segno, ne è venuto. Cotesta parola significa anche *nome*, ma non già qui.

tà col nome di Babele, una torre nota, che si sia unita a cotesta Città, una pianura di Sinhar in Mesopotamia, un fiume Eufrate, campagne infinitamente fertili, e perfettamente unite in modo da rendere la precauzione di un'altissima torre, intelligibile, e ragionevole? Tutta l'antichità profana ha conosciuto sino dai primi tempi, nei quali si cominciò a scrivere, e l'Eufrate, e l'eguaglianza della pianura. Tolommeo (a) nelle sue carte d'Asia termina la pianura di Mesopotamia ai monti Singar, dalla banda del Tigri. Tutti gli Storici ci parlano dalla perfetta uguaglianza delle terre di Babilonia; sino a dirci, che si alzavano i bei giardini sur alcune moli di fabbriche in mattoni per istaccargli dalla pianura, e variare gli aspetti per l'innanzi troppo uniformi. Ammiamo Marcellino, che seguì l'Imperator Giuliano in quelle parti, Plinio, e tutti i geografi sì antichi, che moderni attestano similmente la vastità, e l'uguaglianza delle pianure della Mesopotamia, dove la vista si perde senza essere fissata da alcun oggetto. Ci fanno essi osservare l'abbondanza del bitume, che vi scorre naturalmente, e la incredibile fertilità dell'antica Babilonia. Tutto dunque concorre a farci riconoscere gli avanzi del paese di Eden, e l'esattezza di tutte le circostanze, nelle quali Mosè s' impegna. Tutta la profana letteratura rende omaggio alla Scrittura; laddove le istorie, Chinesa, ed Egizia sono, come se cadute fossero dalla Luna.

21. Il delitto, che Mosè imputa ai figliuoli di Noè, non è già, come hanno tradotto i Settanta, *di volerfi fare un nome avanti la dispersione;*
ma

(a) Vedi la quarta carta d'Asia di Tolommeo di Ger, Mercatore presso Hondio.

ma, come porta letteralmente il testo originale, era di costruirsi un'abitazione capace di ammettere un numerofo popolo, e di aggiungervi una torre, la quale effendo veduta da lungi diveniffe un *segno* di raccoglimento *per prevenire gli errori, e la separazione*. Ciò è quel, ch'effi esprimono affai femplicemente in tai termini: *Facciamci un segno per (a) non difunirci, inoltrandoci in differenti contrade*.

L'inconveniente, ch'effi a bello ftudio fchifar volevano, era precisamente ciò, che Dio voleva, e ricercava da loro. Sapevano benissimo, che Dio gli chiamava, dopo un fecolo, e più a diftribuirfi in Colonie da una contrada in un'altra; e prendevano delle mifure per impedire, o per fofpendere lungo tempo l'efecuzione delle fue volontà. Dio confuse il loro linguaggio, popold egli poco a poco ciafcun paese, attaccandovi gli abitanti, che l'ufo di una fteffa lingua aveva riuniti, e che il difgufto di non intender più le altre famiglie gli aveva obbligati di andar a vivere lungi da loro.

Lo ftato attuale della terra, e tutte le iftorie note fanno testimonianza della intenzione, che di buon'ora divife le lingue dopo il diluvio, Niente più degno della Divina Sapienza, che l'aver da principio impiegato per popolare prontamente le differenti contrade lo fteffo mezzo, di cui fi ferve ancora oggidì per fiffarne gli abitatori, ed impedirne la difterzione. V'ha de' paesi così buoni, e ve ne ha di così difgraziati, che fi lafcerebbono gli uni per gli altri, fe l'ufo di una fteffa lingua non foſſe per gli abitanti i più cattivi un attacco proprio per riten-

(a) Hebr. *pon* ne forte.

nervegli; è la ignoranza delle altre lingue un forte motivo di avversione per ogni altro paese, malgrado gli svantaggi del paragone. Il miracolo dunque riferito da Moisé riempie di popolazione tutta la terra così realmente anche egizii, come al tempo della dispersione dei figliuoli di Noè. L'effetto è visibile in tutti i secoli.

Un altro mezzo di conoscere l'aggiustatezza di tal racconto consiste in ciò, che la diversità delle lingue si accorda con le date di Moisé. Coteffa diversità precede tutte le nostre istorie note; e da un'altra parte nè le piramidi di Egitto, nè i marmi Arondelliani (a), nè alcun monumento, che porti un carattere di verità, per anzianità di tempo è a lei superiore. Aggiungiamo quì, che la riunione del genere umano nella Caldea avanti la dispersione delle Colonie, è un fatto assai conforme alla strada, ch'esse hanno tenuta. Tutto parte dall'Oriente, gli uomini, e le arti. Tutto si avvanza poco a poco verso l'Occidente, verso il Mezzodì, e verso il Nord. L'istoria mostra dei Re, e dei grandi stabilimenti nel cuore, e su le coste dell'Asia, allorchè non si aveva ancora alcuna conoscenza di altre Colonie più lontane, e remote. Coteffe o non erano ancora, o erano dietro a formarsi. Se le popolazioni Chinesa, ed Egizia hanno avuto assaiissimo per tempo più di con-

(a) Sono essi dei pezzi di marmo bianco, su iquali sono stati incisi, quasi tre secoli avanti Gesù Cristo, i principali avvenimenti dell'istoria Greca. Coteffi pezzi sono stati acquistati nell'Arcipelago dal Milord Hovvard Conte di Arondel, e deposti nella Biblioteca di Osford da' suoi figliuoli, i quali ripresero il nome di Rorfolk, di cui Elisabetta aveva privato il loro Avolo.

conformità, che le altre, con gli antichi abitatori della Caldea per la loro inclinazione sedentaria, per le loro figure simboliche, per le loro cognizioni di astronomia, e per la pratica di alcune dell'arti, ciò è stato, perchè esse da bel principio si sono stabilite in paesi eccellentemente buoni, dove non essendo impedito, nè da boschi, ond'era allora tutto coperto; nè dalle bestie, che uscendo dei boschi sturbavano tutti gli stabilimenti, si sono prontamente moltiplicate, e non hanno punto perduto l'uso delle prime invenzioni. L'alta antichità di cotesti tre popoli, e la loro rassomiglianza in tante cose, mostra l'unità della loro origine, e la singolare esattezza della istoria santa. Lo stato delle altre popolazioni fu assai differente da quelle, che si fermarono di buon'ora nelle ricche campagne dell'Eufrate, del Kian, e del Nilo. Figuriamoci d'altra parte delle famiglie erranti; che non conoscono nè i luoghi, nè le strade, e che cadono fortuitamente in un paese miserabile, in cui tutto loro manca. Non istrumenti per esercitare ciò, ch'esse potevano aver ritenuto di buono. Non consistenza, nè riposo per perfezionare ciò, cui l'attuale bisogno poteva loro far inventare. La scarsità dei mezzi di sussistere gli faceva sovente venire alle mani: per gelosia ci distruggevano a vicenda. Non essendo, che un pugno di gente, da un altro picciol corpo di uomini erano messi in fuga. Cotesta vita vagabonda, e lungo tempo incerta fece loro dimenticare tutto. Le cose allora soltanto cambiavano aspetto, che si rinovò il commercio coll'Oriente. I Goti, e tutto il Nord non cessarono di essere barbari, se non quando si stabilirono nella Gallia, e nell'Italia. I Galli, ed i Franchi riconoscono dai Romani la loro politezza.

I Ro-

I Romani erano stati a prendere in Atene le leggi, e le lettere. La Grecia continuò ad essere incolta sino all'arrivo di Cadmo, il quale vi portò le lettere Fenizie. I Greci sopraffatti di tale ajuto si diedero a coltivare la lingua, la poesia, ed il canto. Non prefero gusto alla politica, all'architettura, alla navigazione, all'astronomia, e alla pittura, se non dopo d'aver viaggiato a Menfi, a Tiro, ed alla Corte di Persia. Perfezionano essi tutto; ma nulla inventano. Egli è dunque egualmente manifesto per l'istoria profana, che per lo racconto della Scrittura, che l'Oriente è la sorgente comune delle Nazioni, e delle belle conoscenze. Noi non vediamo un progresso contrario, se non nei tempi posteriori, nei quali la pazzia dei conquistatori ha cominciato a ricondurre delle partite di Occidentali in Asia.

*Accordo della Scrittura con lo stato del Mondo
in tutte l'età.*

22. Ho veduto degli uomini più che sospetti d'incredulità, i quali erano singolarmente colpiti, e sorpresi della esatta corrispondenza, che trovasi di età in età tra i differenti racconti della Bibbia, e lo stato contemporaneo della Società. Io gli ho sempre mai trovati inquieti, o commossi, a misura della erudizione, o del sano discernimento, che avevano. Sanno essi, che la beltà dello stile, il quale ci previene in favore degli Scrittori di Atene, e di Roma, non dà diritto a chi che sia di disprezzare Mosè, o gli altri, che dopo lui ci hanno lasciato i differenti libri dei Giudei, e dei primi Cristiani. Non sono essi Istorie lavorate; ma memorie contemporanee degli avvenimenti. Con qual diritto le
ri-

rigetteremmo noi di qualità? Non si affetta, è vero, in esse nè delicatezza, nè sapere. Ma cotesta ragione ci fa ella rigettare il Joinville, il Villardoin, o il Froissard? Noi non abbiamo diritto di sprezzare i racconti di chicchessia, se non in quanto gli possiamo convincere d'impostura, o d'ignoranza, intorno all'oggetto del loro racconto. Non possiamo accusare d'ignoranza Moisé a cotesto riguardo, nè quelli, che lo seguirono. Riportano essi ciò, che hanno veduto, o imparato dai loro padri, o da memorie a loro trasmesse. I fatti sono appoggiati dal concorso di circostanze, che sono certe; sono appoggiati dall'attestazione di monumenti, che sussistono; infine da un ordine di posizioni locali, le quali suppongono, che si ha veduto, o che si hanno avute perfette istruzioni.

Il Geografico della Scrittura comprova la verità.

Il Geografico è assolutamente la parte più secca della Scrittura; e quella, in cui si ha meno a profittare, riguardo ai sentimenti, ed alla condotta. Contuttociò si può dire, che un tale articolo è di un prezzo inestimabile; poichè basta per comprovare la verità dei racconti. Il geografico mette tutto in ordine, e rende palpabile la verità. Prendiamo il Pentateuco, o la sola Genesi. Vediamo la origine, ed i primi progressi delle Nazioni. Nella narrazione di Moisé trovasi, il sò, dei luoghi, e dei popoli renduti oscuri per la lontananza dei tempi. Ma di quanto egli nomina, ciò, ch'è ancora riconoscibile nei tempi posteriori, giustifica il suo racconto con un'ampia serie di cognizioni, che
/ pro-

provano , o l' ispirazione , o l' ajuto di una fede del tradizione . Non vi sarà possibile di trovare una simile esattezza presso i profani . Ogni qual tratto si è nella necessità di rimproverar loro le favole , o gli sbagli . Omero volendo comparire nella descrizione dell' Egitto , di cui cominciavasi a parlare presso i Greci , comincia dal mettere l' isola del Faro lungi una giornata dal continente . Trecento anni dopo di lui vi era essa quasi tanto contigua , quanto oggidì . L' alluvione del fango aggiungendo così alla costa marittima una massa di più di dieci leghe di altezza , e cinquanta di larghezza , avrebbe in poco tempo prodigiosamente ingrandito l' Egitto ; laddove il fango nulla ha più fatto per essa dopo Erodoto , e Tolommeo . Sonovi ben altre pruove , che il basso Egitto avanti Omero , e avanti Mosè era già presso a poco , da alcuni tenui cambiamenti in fuori , quello , ch' è presentemente . Si conoscevano i porti del fondo del Mar Rosso , ed il Suès , o l' Istmo , che faceva l' ingresso del basso Egitto . Vi si distingueva la costa dell' antico Pelusio ; Tanis , che n' era vicina ; e Rosetta , o l' antico Canopo sul canale occidentale del Nilo . Niente di più celebre nella più alta antichità , che il culto del montone a Tebe , del toro a Menfi , e dei capretti a Mendè , Città del basso Egitto . Dunque senza la minima verisimiglianza alcuni moderni hanno preteso di giustificare Omero , sostenendo , che il fango del Nilo avea dopo il secolo , in cui quegli ha vissuto , allungato l' Egitto fino al Faro . Invano si lusingano essi di dare un gran peso al loro sistema , allegando di avere osservato tutto su i luoghi , e di aver fatto la loro residenza al gran Cairo . La loro fisica è sì smentita dalla realtà dei fatti , come

lo è per questo conto l' erudizione di Omero ; Toſto ch' egli ſe n' eſce del Mar Egeo , e delle coſte da eſſo bagnate , le deſcrizioni di lui tono tante viſioni . Egli non conoſce più lo ſtato del mondo ; non vi ha più ſenſo nelle ſue topografie . Tito Livio , il giudizioſo Tito Livio , nato in Padova a piè delle Alpi ; non fa la ſituazione , ed il nome di una riviera notiſſima , che ſcorre dall' altro lato dei monti ; poichè nel racconto del viaggio di Annibale confonde l' Iſere , che attraversava il paefe degli Allobrogj , con la Duranza , che mette nel Rodano aſſai più abbaſſo . Quinto Curzio , il quale per l' eleganza della ſua latinità , e per le varie ſue cognizioni pareva avere avuto una buona educazione , fa una lingua di terra ſtrettiffima dell' intervallo , che ſepara la coſta di Trabiſonda , o del Ponto , da quella della Cicilia , ch' è la Caramania moderna : converte in iſmo , e riduce a niente un terreno allora notiſſimo , e che di fatto ha più di cento , e venti leghe . Io potrei citarvi molti altri ſbagli conſimili , i quali ſorprendono , non ſolo in perſone letteratiſſime ; ma ſpezialmente in ſecoli , in cui il commercio , e le impreſe militari aveano riſchiarato tutto . Per qual privilegio Moïſè , e tutti quelli , che hanno ſcritto dopo di lui , hanno potuto mettere tanta preciſione in coſteſta quantità di poſizioni locali ; le quali non ſono naturalmente nella ragione ; le quali ſorpaſſano di molto le cognizioni delle menti volgari ; e nelle quali gl' ingegni più ſottili ſ' ingannano per mancanza di memorie , o d' iſtruzioni .

Ecco un uomo , che mille , e cinquecento anni avanti il ſecolo di Auguſto , e la propagazione della letteratura , oſa deſcrivere l' infanzia del Mondo , e fare la diſiſione della terra tra i
figliuo-

figliuoli, e i nipoti di Noè. Il quarto da lui assegnato a Japhet è verso il Nord dell' Asia; e specialmente verso le Isole; o i paesi marittimi, che si sono nominati dipoi l' Asia minore, e l' Europa. Gli Europei in fatti non si sono giammai dimenticati di essere discesi da Japhet. Lo chiamano il loro padre comune. Ham, o Cham coi suoi si è inoltrato, secondo la Genesi, verso il Mezzodì; e nell' Africa. I profani stessi ci dicono, essere egli sempre mai stato celebre sotto il nome di Hammone. Gli Ebrei, i cui libri sono i soli, che ci siano venuti dall' Asia, non hanno giammai obliato Sem loro autore, e della maggior parte delle Nazioni Asiatiche. Si vede la realtà del suo stabilimento in Asia dalla situazione dei suoi figliuoli di là; poi di quà dell' Eufrate; e cotesto ripartimento del mondo tra tre figliuoli si trova presso i Poeti, malgrado l' inutile accozzamento di favole. Prendiamo un altro punto di vista: seguitiamo i figliuoli di Noè nella dispersione:

La giusta posizione dei discendenti di Noè nella loro dispersione prova la superiorità delle cognizioni di Moisè.

Roma ancora non v' è; e l' Europa tutta è nelle tenebre della barbarie. La Grecia comincia ad essere abitata quà, e là da famiglie malamente stabilite, piene di gelosia, e di diffidenza. I bisogni, e le violenze, onde sono cacciate da un luogo ad un altro; non solo hanno fatto loro perdere l' uso delle buone invenzioni; ed il filo della loro istoria, ma talmente sono tralignate dal primo loro essere per mezzo di tanti fortuiti sloggiamenti, che più non fanno, se cadute siano dalle nuvole, o uscite del cuor

re delle pietre . Ma l' Oriente conserva la memoria delle proprie origini , e delle loro . Ai segni simbolici , che d' ogni tempo servivano per intendersi , vien fatto di aggiungere l' invenzione di un picciol numero di lettere , che rappresentano tutti i suoni . Il primo ufo , che Moisè ne fa , è di salvare la conoscenza dei cominciamenti , e dei progressi del genere umano fino al suo tempo : egli ne distingue tutti i rami ed assegna i quartieri di ciascun continente , su cui si dilatano . Fa , che si avanzino verso i paesi marittimi del Nord , e dell' Occidente , Madai , Jaon , Mosoc , Thiras , Ascenès , Elisa , Dodanim , e tutto il loro parentado . Trovasi in fatti al lido del mar Caspio la nazione dei Medi . Egli mette a lato di essi Mosoc , a cui la Scrittura è solita unire Rofs . Si è creduto nei secoli dipoi di riscontrargli più inoltrati nel Nord sotto i nomi di Moscoviti , e di Russi . Ascenès stabilito in Frigia vicino ad un altro mare gli dà il nome di *Azène* , o di Ponto Eusino , cui ha sempre mai conservato . Le Città , e le riviere della vicina costa hanno avuto quello d' Ascania ; ed i Principi , che vi regnavano , portavano volentieri quello di Ascaigne . Sul lido opposto noi riscontriamo Thiras , che dà il suo nome ai Traci . La situazione di Jaon non è punto equivoca . Egli è il padre degli Jonj , che la Scrittura sempre confonde co' Greci . Ora l' antica Jonia , assai diversa dalla Colonia Joniana , la quale in seguito ritornò in Asia , si stendeva fino al Peloponneso . Si può dare , che dopo cotesto Jaon noi ritroviamo alcuno dei suoi figliuoli , nel numero dei quali erano Dodanim , ed Elisa . (*Pollux lib.3.c.9.*) Ma è appunto a canto dell' Jonia nell' Epiro , o Albania moderna , ch' era la contrada celebre di

Do.

Dodona. Ed è dall' altro lato dell' Istmo , che si trova l' abitazione di Elisa , o Elide , la più bella parte del Peloponneso . A questo piccol faggio , da cui si può far giudizio della esattezza del resto , io non aggiungerò , che una nuova prova della vera polizione dei tre ultimi capi di Colonia . (*Ezech. c. 27.*) Uno degli Scrittori Giudei , i quali hanno continuato la Scrittura , e l' opera di Moisè , ci ragguaglia di ciò , che cotesti differenti paesi inviavano alle fiere di Tiro ; e ci addita , ov' era il grosso della famiglia di Elisa , facendoci sapere , che da Elisa si portava a Tiro il lino fine , e la bella porpora . Ora nell' Elide , o Peloponneso si raccoglieva , e si lavorava il bel lino . Ed al Tenaro promontorio della stessa penisola si tingeva con conchiglie la bella porpora di Laconia . Moisè dunque ha benissimo situato verso i paesi marittimi , ed in Grecia la maggior parte di quelle Colonie , eh' erano insieme congiunte di parentela .

Egli ci mostra con una eguale fidanza i siti delle famiglie discese da Sem nel cuore dell' Asia , e delle famiglie discese da Cham dalle sponde del Tigri sino al fondo dell' Africa . Monumenti senza numero , posteriori di più secoli , prodotti da molti Scrittori , e da popoli , che non hanno giammai conosciuto Moisè , giustificano appuntino la distribuzione da lui fatta . Il solo decimo capo della Genesi così viene ad essere la più preziosa raccolta di geografia , che vi sia sulla terra . Viene essa da un uomo istruttilissimo , il quale sapeva l' origine di tutto ; e abbraccia nella sua descrizione l' Occidente , il Nord , il centro , ed i confini dell' Asia , l' Arabia intera , la Fenicia , la Palestina , l' Egitto , e tutta l' Africa .

Per mezzo d' esso infine i popoli fanno , onde vengono .

Cotesto grand' uomo il quale gli ha tutti in vista , non solo fa palese la loro origine , oscurata un tempo da favole , o empie , o puerili ; ma con saggio discernimento fa loro la scelta istorica dei fatti , che ad essi importa , ed hanno necessità di sapere ; e dopo ciò si mette a tessere unicamente l' istoria del suo popolo , e non ne istruisce più , che un solo , il quale diverrà per sempre il quadro della Provvidenza (a) , ed una scuola per tutti gli altri .

La ragione , per cui una storia ben fatta non può mascherarsi , è , che nelle origini del mondo , come negli affari del popolo Ebreo ; aggiungiamo anche , nei racconti di quelli , che sono venuti dopo Moisè , i monumenti vengono a comprovare i fatti , e le situazioni . Non vi si trova già tutto quello , che una vana curiosità vorrebbe ; ma vi è il necessario : e chi potrà convincere di falso un solo articolo ? Quegli stessi , che hanno dei dubbj intorno all' ispirazione di cotesti Libri , negar non possono , che la Scrittura non sia la prima face della nostra istorica erudizione . Quando i profani , i quali , abbiamo in tanta considerazione , ci lasciano nella oscurità ; ed è di tratto in tratto che ci lasciano , la Scrittura è il nostro rifugio ; e noi non abbiamo lume più fedele , per fissare i luoghi , le date , i costumi , ed i fatti .

Sin-

(a) Pensiero dell' Abb. di Asfeld , prefazione della spiegazione dei libri dei Re .

Singolarità della Scrittura. Essa c' insegna istoricamente la nostra origine, la nostra corruzione; e le nostre speranze.

23. Seguitiamo non perciò a considerarla soltanto un' opera umana, e tale quale farebbono le memorie domestiche raccolte nella Casa di Buglione, o nella biblioteca del Re, e per suo ordine. Cotesse memorie hanno il merito di uscire di un luogo, in cui era facile l' avere le cognizioni, che vi si sono raccolte. Se sono esse d' accordo con li monumenti contemporanei, si ricevono, e si citano con confidenza. La Scrittura Santa non farà, se si vuole, che una raccolta di memorie di differenti mani, e di differenti secoli; ma per tal ragione è un libro d' oro; perchè i monumenti del mondo sono disposti, come cotesse memorie,

Parallelo dell' istoria di Mosè con quella del Cavalier Marsham.

Un Gentiluomo Inglese, di cui rispetto la gran letteratura; ma un egual rispetto non meritano le sue intenzioni troppo ristrette, ci ha voluto dare una istoria del genere umano diversamente ordinata, e spiegata da quella di Mosè. In questa quì tutto cammina conseguentemente. Una cosa è il principio, o il fine, o il rimedio di un' altra. * L' uomo vi è stato messo sulla terra per governarvi tutto da padrone, *ut præst . . . bestiis universæque terre* (*Genes. I. 16.*) e per esercitare i suoi diritti unitamente ai suoi simili, dei quali non può far sen-

F 4

za;

* Preciso della Scrittura Santa.

za: *non est bonum, hominem esse solum.* (*Genes. 2. 28.*)

Ma il potere dato da Dio ad Adamo non è, come la forza del cavallo, o del leone, senza regresso verso il suo Autore. Per regolare il dominio dell'uomo con la giustizia, e con li sentimenti della presenza di Dio, egli si degna d'entrare con lui in una specie di relazione, e di alleanza. Gli dimanda la sua riconoscenza; e ne richiede l'esteriore testimonianza. Ecco l'uomo in società con Dio; poichè esso glorifica il suo benefattore; e Dio non può non gradire cotesto omaggio, dopo averglielo comandato. Qui accade il primo naufragio della ragione. Soffre ella di vederfi limitata. In luogo di sentire la sua dignità, non vede altro, che la sua dipendenza, e vuol liberarsene.

Nientedimeno lascia Dio ad Adamo, e alla sua posterità il dominio della terra; ma ne restringe i vantaggi, e la durazione. Fa di più fissando con una pubblica istituzione i sacrificj, ed il culto, che vuole ancora ricevere da essi; fa loro confessare di essere i figliuoli di un padre criminale; di non avere da se alcun diritto nè alla vita, nè ad alcun favore; che Dio è l'autore di ogni bene; che dall'uomo è venuto, e viene ogni male. Le nuove cadute confermano di troppo una sì pubblica confessione, e si tirano addosso un castigo più strepitoso. La terra è sommersa nelle acque; poi ripopolata; è di nuovo sporcata con una idolatria, che diventa universale. Le offerte, ed i sacrificj restano; ma l'oggetto dell'adorazione, e i sentimenti degli adoratori sono generalmente pervertiti. In tal generale depravazione Dio trascelge un popolo disceso, e composto dei differenti rami d'una sola famiglia. Egli si prende la cura di di-

stin-

stinguerlo coll'ordine delle sue genealogie, con la singolarità degli avvenimenti, che gli suscita, e con una legge, la quale ne impedisce efficacemente la mescolanza con altri popoli. Ed è a cotesto popolo, ch'egli confida, e reitera le promesse della salute riserbata a tutte le Tribù, ond'è abitata la Terra.

Moisè conduce l'istoria del genere umano fino alla vocazione di Abramo; e comincia allora l'istoria particolare del popolo depositario delle promesse, il quale discende da uno dei figliuoli di quel Patriarca. Altri continuano la stessa istoria. Le promesse confermate da varie profezie si adempiono, e la salute generale viene da cotesto popolo.

Ecco il preciso della Scrittura. Ella è dunque una storia realissima degl'interessi del genere umano. Noi vi vediamo le sue origini, la sua corruzione, le sue speranze, e il deposito, ove sono le promesse della sua salute. Tutti cotesti avvenimenti sono legati insieme; l'uno dà luogo all'altro. Quegli, che hanno riportato i primi fatti, non sapevano punto ciò, che seguir dovea; e la corrispondenza degli avvenimenti posteriori non può essere opera di Scrittori, che tra loro non si siano conosciuti. Per procurarci un nuovo grado di certezza, non occorre, se non vederne la conformità con li monumenti, che coprono la terra; e che seguitamente vengono a presentarsi a canto dei fatti. Vediamo al Mondo del Marsham.

Chronicus Canon.

Il Libro è intitolato, *la Regola de' tempi*; ma avvegnacchè da esso si prometta una Cronologia, si ha assai minore attenzione a giustificare

re le date, che a mostrare i progressi, e la religione degli Egizj, dei Sirj, degli Ebrei, e dei Greci. E' veramente l'istoria delle antichità del genere umano. Egli è vero, che si supprime ciò, ch'è stato avanti il diluvio, come una cognizione superflua. La creazione, la legge della riconoscenza, e del culto esteriore imposta all'uomo, l'introduzione del male, la corruzione del genere umano, la punizione de' suoi eccessi con un diluvio univertale, lo ristabilimento dei sacrificj fatto da Noè, e le benedizioni promesse a tutte le Tribù della terra nella posterità d'Isacco: tutte coteste cognizioni a che mai sarebbero buone? Ecco quì alcuni titoli indicati nelle prime parti della nuova, ed importante istoria.

„ I differenti reami di Egitto.

„ Menès, Hammon, Belus.

„ Thot, Mercurio, gli Dei Cabiri.

„ Le calamità prese in Egitto per prodigj.

„ Le piramidi.

„ La Theopsia.

Cioè a dire la persuasione, in cui erano allora gli Egizj, gli Ebrei, e gli altri popoli, di vedere Dio sotto una forma sensibile. La materia di tal capo propriissima a muovere la nostra curiosità consiste nel mettere nella stessa linea le rivelazioni fatte ai Patriarchi, e quelle, che si hanno attribuite i Pagani. Così Giacobbe, e Mosè hanno conversato con Dio, come Amenophi, ed Horo hanno veduto gli Dei in Egitto; come si vedeva Cibeles, e le Dee Madri; cioè a dire le Fate in Sicilia. Aggiungiamo ai titoli precedenti alcuni di quei, che seguitano.

„ L'Idolatria, e la sua alta antichità.

„ Api, Mnevi, o Menophi.

„ Gli Oracoli di Egitto.

„ Il

- „ Il becco di Mendès .
- „ Il diritto di regnare accordato alle femmine,
- „ Abramo .
- „ La Circoncisione .
- „ I Re di Asia .
- „ L'immolazione dei figliuoli .
- „ Il Nilo .
- „ L' epoche Greche ec.

Ecco tosto degli avvenimenti, l' uno dei quali nulla influisce su gli altri ; come le piramidi nulla influiscono su i giuochi olimpici ; o le feste di Eleusi su la caduta di Babilonia . Come cotesta istoria è senza legame ; così è senza interesse . Si possono sapere cotesti avvenimenti ; si può non saperli , Non avendo alcuna relazione tra essi , nè con noi , sono per noi dell' ultima indifferenza . Perchè però possono divertire il Lettore , si è loro dato un tal qual ordine . Si sono disposti il men male , che si è potuto , a canto di quella fila di nomi , ond' è composta la leggenda delle pretese Dinaſtie Egiziane . Vi si fanno stare , e andare di compagnia gli Ebrei , come i Regoli dell' Asia , i Sirj , gli Spartiati , e gli Ateniesi , senza prerogative , e unicamente , perchè gli Ebrei hanno laciato alcune memorie istoriche , delle quali si prende quel , che si vuole con discernimento . Moisé , e Licurgo vi fanno presso a poco la stessa figura ; e come non si fa in coteste Dinaſtie , che servono di fondo a tutto il quadro , quale debba andare la seconda , o la prima , o la quarta , il Marsham ha smembrato tutto arbitrariamente : altrettanto fatto ayeano prima di lui Africano , Eusebio , e Sincello .

Ma donde ci viene quel seguito di Re Egiziani , dei quali si pensa di formare la base dell' istoria del mondo ; e qual sicurtà se ne può avere ?

vere? Sono cataloghi di nomi secchi, o quasi interamente spogli di fatti, e pubblicati lungo tempo dopo la rovina della Monarchia Egiziana, mille, e trecento anni dopo Moise, da un Manetone Egizio, di cui non sappiamo, che il nome. Egli non dà altra sicurtà di que' cataloghi, se non di essere stati trovati scritti, o piuttosto scolpiti sulle pietre; e ciò dopo l'involamento noto, e reiterato delle memorie dei Re di Egitto, fatto da quei di Persia, i quali dopo Cambise gli hanno tenuti nell'umiliazione, affettando di distruggere quanto riguardava la loro nobiltà, e i loro diritti.

Che l'Egiziano Bagoa abbia rimandato, come si dice, alcune di tali memorie dalla Corte di Persia a Menfi: chi sà, s'elleno eran d'accordo con le pretese antiche sculture? Che autorità hanno coteste sculture? Non se ne ha alcuna notizia, nè che l'accesso ne sia stato facile, nè che alcuna persona abbia confrontato gli scritti di Manetone con le medesime sculture. Qual pruova aveasi dell' antichità, e del merito di tali intagli, che potevano essere recenti, e favolosi? In cotesto Scrittore, il quale fece la sua compilazione sotto il governo dei Tolommei, non si ravvisano, se non gli sforzi di un uomo, il quale vuol prevenire la total distruzione della istoria della sua patria, che ne raccolza gli avanzi, e ricuce insieme men male, che può alcuni rancidi favolosi pezzi con avvenimenti reali; come era stato fatto alla China dopo la persecuzione fatta ai Letterati, e alle lettere per lo spazio di sessant'anni.

Io voglio, che si possa far capitale di cotesta istoria di Manetone per le successioni dei secoli
po-

posteriori ; e che il Marsham abbia diritto di farle valere , come hanno fatto altri istorici . Ma quale interesse può prenderne il genere umano , al vedere alcuni pezzi della sua istoria uniti , così alla rimpazzata alla pretesa linea genealogica di que' Principi Egizj ?

Che bel principio è mai il mostrarci tosto Menès , o Menophi , Esculapio , e Thot , o Taaud , i quali hanno ben più l'aria di essere cartelli dell'antica Scrittura , che Principi , i quali siano vissuti ? Si fanno gl' impieghi di Thot , il datore d' avvizi ; si fa , che con le sue due teste appoggiate l'una contro l'altra , e colla sua chiave in mano faceva il termine di un anno , e l'apertura del susseguente . Si fa all' istesso modo eziandio ciò , ch' egli annunziava di poi colla sua testa di cane , colla sua pentola al braccio , e le ale ai piedi .

Il Marsham , malgrado la sua flemma , prende partito in loro favore . Egli non vuole , che si confonda Taaud , o l' Abbajatore con Esculapio , o l' uomo Cane . Spiega i loro diritti , e i loro talenti . Ne fa degli uomini ammirabili , che inventano la polizia , i sacrificj , i simboli , la filosofia occulta , e la medicina . Sono essi , che regolano la Religione , e lo Stato ; e sono l' ammirazione dell' Universo . Ma nonostante la pretesa saviezza di cotesti uomini , che sapevano fare di sì buone leggi , e procurare ai loro popoli ogni bene ed ogni verità , il Marsham ci mostra di seguito , e dopo il cominciamento della monarchia , i cervelli Egiziani pieni zeppi d' idee stravaganti , ed imbevuti di dogmi mostruosi . *Insana Egyptiorum Theologia* , sono questi i suoi termini . Vi si adora dalla più alta antichità , un montone , un toro , un becco . Una tal saviezza , e tali follie sono incompatibili ;

bili; ed ecco un principio d'Istoria poco dissimile da un sogno, o da un delirio.

Si vuol rifarci di coteste tenebre, insinuandoci, più che a mezza bocca, che la circoncisione di Abramo viene dall'Egitto; e che la legge di Moisè non è, che un estratto delle pratiche Egizie. Verranno di poi Licurgo, e Pittagora, Dracone, e Solone, i quali riformeranno ciò, che precede. Ma della riforma Evangelica, e del bisogno, che ne ha il genere umano, non se ne è fatta menzione alcuna. Adamo, e Gesù Cristo vi si conosce appena; o se in un luogo di Gesù Cristo si parla, ciò si fa per farci sapere, ch'egli si ha applicato la predizione delle settanta settimane di Daniello colle sue conseguenze; avvegnacchè a lui punto non appartenesse. Piace al Marsham di decidere, che il Prete Onia è il santo dei santi, di cui ha parlato Daniello; ed il calcolo delle settimane è ancora più ridicolo della sua decisione; poichè per condurle ai suoi fini, le riduce a fantasmatrè.

L'Istoria del Marsham, comechè ragionata da un capo all'altro, e diretta specialmente ad avvilire ciò, che si fa presso gli Ebrei; guida le Nazioni all'avventura; e non ci mostra dalla parte di Dio nè leggi, nè tradizioni, nè provvidenza; nè alcuni indizj d'intenzioni, o di mire sopra degli uomini. Di tal fatta all'incirca sarebbe *l'Istoria dei cani*; mettendovi di tratto in tratto, con qualche erudizione, le imprese di Lelaps, e quelle di Melampo, che si avventò il primo contro il suo padrone Atteone; le avventure delle levriere della Laconia; la guardia fedele dei cani della Siberia; ed i sedentarij servigj dei cani grandi provenuti dal paese dei Molossi. Io arrivo al fine senza sapere

te la mia origine ; senza conoscere , ove Dio mi chiami . Io mi ritrovo degradato , come una bestia ; e l'unico disegno di cotesto zibaldone è di togliermi perfino la speranza .

Conformità degli Ebrei , e dei Pagani in più punti . Prova eccellente del racconto della Scrittura .

24. Ciò , che ha sedotto , e sviato il Marsham è non pertanto ciò , che poteva meglio rad-
drizzare i suoi passi , e ricondurlo alla vera sorgente di ogni verità . Egli vedeva tra gli Ebrei , e gli Egizj qualche conformità di offerte , e di sacrificj . Dall'una parte , e dall'altra vedeva una celta portatile , digiuni , regole di purità , molta cura dei poveri , ed una gran riverenza per li morti . Ma cotesti tratti , benchè distinti presso gli Egizj , si trovavano gli stessi in Siria , in Creta , in Fenizia , in Soria , in Attica , e per tutto . Ciò , che bisognava osservare , ed ammirare , è l'opposizione realissima tra le altre pratiche Egiziane , e quelle degli Ebrei ; le quali ben lontane dall'esserne un estratto , ne erano una perpetua riprovazione , e condanna ; come lo erano di quelle degli altri popoli loro vicini . Si dovea dunque fare una scelta ; ed era facile il farla . Ma non diciamo qui innanzi tempo ciò , che dire dovremo della legge di Moisè . Per ora basta di far sentire la verità della sua istoria . Si difende essa , come ogni altra ; come molti degli avvenimenti riferiti dal Marsham , io voglio dire , pei lumi , che se ne hanno dalle testimonianze . I fatti divengono certi , ed in-contrastabili , a proporzione della loro conformità con li vestigi dell'antichità . Ma il pretendere , che Abramo , e Moisè abbiano preso tutte le loro idee dal culto Egiziano ; perchè nelle due re-
ligio-

ligioni vi sono alcune pratiche simili , ciò non è fare una istoria , è congetturare ; e cotesta congettura cade a terra , qual ora si osserva , che le medesime pratiche non sono in niun modo particolari agli Egizj ; ma comuni a tutti i popoli ; perchè tutti sono usciti della scuola di Noè , che loro ha lasciato delle cerimonie , e delle istruzioni dirette ad onorar Dio , ad ajutare il prossimo , a purificare il peccatore , ed a meritare una miglior vita.

Nuove prove di tal conformità , e della comune origine .

25. Cotesta unità di origine , ch' è una delle più forti testimonianze dell' antichità in favore dell' istoria di Moisè , potrebbe provare per molte altre cerimonie , le quali presso tutti i popoli furono in uso. Noi non ne citeremo , che tre sole , le quali essendo incontestabilmente universali , non possono provenire , se non dalla comune sorgente accennata da Moisè. Aggiungiamo , che tali cerimonie essendo da un' altra parte intelligibili del pari , che piene di dignità , nulla ritengono delle idee mostruose degli Egiziani .

Le Betye.

1º. Era un uso cotanto antico , quanto la famiglia di Moisè , di consecrare con una memoria , o monumento di riconoscenza i luoghi , che Dio con alcun singolare beneficio avea favoriti , od onorati con segni di sua presenza . Cotesti monumenti chiamavansi Betye , o Bethel ; cioè a dire , *soggiorno di Dio* . Si nominavano , e si additavano all' istesso modo i luoghi , che aveano da molto tempo servito alle radunan-

nanze di religione. Ciò era, attesa la semplicità di quei tempi, un mucchio di gran pietre, o un pezzo di marmo dirozzato, e ridotto o in figura conica, o in forma di colonna, o a foggia di tavola, o altare. Vi si versavano sopra oli odorosi: vi si collocavano sopra delle offerte, ch'erano lasciate in balia dei poveri. Era il segnale del luogo, in cui si facevano le assemblee di religione per sacrificare, e mangiare in comune. Sino a quel tutto era buono; e noi avremmo luogo in seguito di vedere, con quai progressi l'abuso arrivò a fare di cotesta pietra l'oggetto della sua confidenza. „Se io riscontrava (a), „ dice Arnobio, parlando del suo accieciamento „ nella gentilità; se riscontrava alcuna pietra „ polita, e bagnata di essenze, io le faceva „ omaggio, come se fosse stata animata, e capace di farmi del bene: io le parlava, e chiedeva benefizj ad una massa, che punto non m'intendeva (*Genes. 28.*). “ Voi vi ricordate il tratto di Giacobbe, il quale seguendo l'uso lodevolissimo delle prime età, pose nel luogo, in cui il Signore gli era apparso, non un oggetto, ch'egli proposto si fosse di far adorare; ma un monumento della sua gratitudine. Egli ne fece la dedicazione, bagnandolo con olio odorifero; e gli diede il nome di Bethel. Voi vi ricordate l'altare alzato sulle sponde del Giordano, per avvertire quelli, i quali venissero dipoi, che la mezza tribù di Manasse, la tribù di Gad, e quella di Ruben, che dimoravano di là dal Giordano, avevano lo stesso Dio,

la

(a) Si quando conspexeram lubricatum lapidem, & ex olivi unguine fordidatum, tanquam inesset vis præsens, adulabar, affabar, & beneficia poscebam, nihil sentiente de trunco.

la stessa religione, e gli stessi diritti, quanto le tribù stabilite di qua d'esso fiume. Ma cotesta erezione di un titolo, o di un altare per servire di memoria, o d'istruzione, essendo divenuta per tutto una occasione comunissima o di divisione nel culto, o di superstizione, o d'idolatria, la legge di Moisè, e la pratica dei Giudei vi fecero parecchi provvedimenti.

Le alleanze con la Divinità.

2°. Un altro costume antico al pari del mondo, e comune ai due popoli, era quello di fare alleanza con la Divinità; di obbligarsi alla osservanza delle leggi, e alla pratica della virtù; di fare delle imprecazioni contro i delinquenti; e di esprimere coteste imprecazioni o con formule, che si recitavano ad alta voce, e cantando; o almeno con la pratica significantissima, sia di dividere la vittima, per far passare le porzione contrattanti tra le due parti; sia di battere la testa della vittima con una pietra (*Genes. 15. 10. & 17.*). Tutta la Scrittura è piena di tal cerimoniale. Le alleanze con Dio sono così frequenti, come le recidive di quel popolo. Gli stessi usi ritrovansi nei profani. Solamente la divisione della vittima essendo più ordinaria in Oriente, e la percussione in Occidente, gli Orientali dicevano *fœdus dividere*; e gli Occidentali *fœdus percutere*, espressione corta, ed equivalente a quelle altre: *impegnarsi con Dio di osservare la sue legge, e ad essere trattato, come la vittima, se si mancava al preso impegno*. Cotesta intenzione era ancora meglio enunziata, e conservata nella memoria per mezzo del canto delle formule imprecatorie: *Lex horrendi carminis*. Coteste formule trovansi nei
trat-

trattati riferiti da Tito Livio ; e ciascuno può ricordarsi l'apparato, con cui Mosè ordinò, che si pronunziassero le benedizioni, e le imprecazioni sopra il popolo Israelitico da due cori di Ministri situati gli uni sul monte Garizim, gli altri sul Monte Hebal.

Altre pratiche usitate nelle alleanze.

A coteste prime cirimonie d'impegno, con le quali strettamente legavansi i contrattanti, sene aggiungevano delle altre, che rendevano allo stesso fine ; come l'asperzione del sangue della vittima su tutti gli assistenti; ed il comune banchetto, ch'era un segno della partecipazione agli stessi impegni; e sopra tutto un segno di pace, ed anche di fraternità.

Le leggi, e tutti i buoni regolamenti con le benedizioni, ed imprecazioni, erano, o espressi con figure simboliche, o messi in iscritto, o incisi in colonne, o conservati in un cofanetto, ch'era portatile, e sedentario, secondo gli usi di ciascun popolo. La vista di essi nelle feste era un mezzo proprio per far risovvenire i suoi giuramenti. Di là la cesta delle Tesmoforie; cioè la cesta dei regolamenti, che davano il loro nome alle feste Cereali. Di là la cesta di Bacco, e di Osiride ec. Ma la gentilità ne fece un abuso orribile, convertendo i simboli scelti con poca discrezione, in altrettanti oggetti di un culto abbominevole; laddove Moisè conservando l'uso dell'Arca v'introdusse una purità, ed una maestà degna di Dio.

I Battesimi.

3°. L'ultimo tratto comune ai due popoli, e
G 2 con

con cui io darò fine , era il battesimo , o la cerimonia di purificarsi esteriormente ; sia coll' aspersione dell' acqua ; sia coll' attenzione di lavarsi la testa , i piedi , e le mani , sia con una immersione più intera . Cotesto battesimo era un avvertimento di purità , ed una promessa di essere puri . Non si può leggere la Scrittura , nè i profani , senza urtare in coteste pratiche a ciascun passo . Sia che fosse quistione delle differenti parti , e di tutto l'apparato di un sacrificio ; sia che si trattasse di una alleanza solenne , popolare ; sia che bisognasse far nota l'intenzione di un particolare , il quale voleva o cambiare di religione , e di popolo ; o menare una nuova vita ; o espiare un gran delitto con opere satisfattorie , si adoprava assai comunemente un tal modo di dire , *purificarsi* ; per indicare compendiosamente una serie di azioni religiose , delle quali la prima era un battesimo di pura acqua . Così in luogo di dire : *noi facciamo i preparamenti di un gran sacrificio a Giove : noi immoliamo le vittime : noi cantiamo le sue lodi , ed imploriamo il suo soccorso ; noi mangiamo dipoi le carni delle vittime in comune* , Virgilio esprime il tutto in due parole : *Lustramurque Jovi* (*Aeneid.* 3.). Noi ci purifichiamo in onore di Giove . La stessa frase usavasi dai Giudei : *purificare il popolo* . Ed era il disporlo ad un sacrificio , o ad un rinnovellamento di alleanza , che consisteva in più azioni ; la prima delle quali essendo sempre un battesimo , indicava sufficientemente le altre , e loro dava il suo nome . Se Samuele , od Eldra *purifica* il popolo , in questa sola parola comprendesi una successione di azioni proprie a formare una rinnovazione di alleanza con Dio . Così pure ricevere il battesimo di Giovanni Battista era un impegnarsi a cangiare condotta ,
ed

ed intraprendere una nuova vita , cominciando un corso regolato, o arbitrario di digiuni , di preghiere , di sagrifizj , di limosine , e di azioni di pietà , alle quali precedeva il battesimo , o la purificazione esteriore .

Di là l'espressione dei Cristiani : *ricevere il battesimo* . Il tal Giudeo , diciam noi , *il tal infedele ha ricevuto il battesimo* . E' questa una espressione accorciata , da cui non viene unicamente significato il ricevimento del primo Sacramento dei Cristiani ; ma che in se rinchiude l'idea di tutta la cristiana giustizia ; o tutta la vita di un Cristiano , di cui l'ingresso nella Chiesa è il battesimo . *Purificarsi* dunque è un modo di dire , che dappertutto s'intende ; e che presso i Paganì , i Giudei , ed i Cristiani ha sempre indicato una serie di azioni note , caratterizzandole tutte ad un tratto da quella , che n'era il necessario cominciamento .

Di passaggio osservate , che non vi può restar equivoco , nè oscurità nella celebre espressione di S. Paolo . *Purificarsi per li morti* (1. Cor. 15. 29.) , è intraprendere dei digiuni , delle preghiere , dei sacrifizj , delle limosine , per ottenere misericordia in favore di un amato defonto , cominciando dall'azione , o simbolo di purità , ch'era sempre alla testa di coteste opere sante . Ritrovavasi all'ingresso delle nostre Chiese , e dei nostri sacrifizj .

Conseguenze di cotestà conformità. Tutti i popoli sono sotto la maledizione .

Si vede così la consonanza degli usi Cattolici con quei dei primi Cristiani , ed eziandio dei primi abitatori del mondo . La pruova , di cui ci

fiamo serviti per far rilevare il concerto della istoria di Moisè con le testimonianze di tutti i popoli, va molto più innanzi, e mette in vista le cagioni, ed i preparamenti dell'Evangelio. In conseguenza ne viene, che i Giudei, ed i Gentili sono sotto una giusta maledizione; e ciò è quello, che l'Evangelio suppone. Annunzia esso le intenzioni dalla parte di Dio: annunzia il bisogno di un liberatore; e lo stato dell'uman genere n'è la pruova.

Per false, che siano le idee introdotte, ed attaccate a tutto il cirimoniale antico dalla cupidigia, dalla superstizione, e dai vani discorsi, si sente, che tutte quelle pratiche così innocenti, e cotanto significanti da loro stesse erano nella loro istituzione, ed anche in tutti i secoli, riguardandole a prima vista, altrettanti impegni, ed avvertimenti per gli adoratori di tenersi puri, di onorare la Divinità, di seguire le leggi, di non nuocere a chichessia, di servire alla società, di praticare ogni virtù, e di aspettarsela ricompensa. Ora i Pagani, e i Giudei, in ogni tempo, ed in ogni luogo mancavano a coreste solenni, ed universali promesse. Per tutto si attaccava il merito della religione alle pratiche del cirimoniale, senza curarsi, nè dei doveri, il cui adempimento s'era promesso, nè delle imprecazioni solennemente fatte contro i delinquenti. Il genere umano era dunque sotto la maledizione.

Tutta la Scrittura dei Giudei è l'istoria delle loro prevaricazioni. Presso i Pagani si era venuto a tale eccesso di corruzione, che si riguardava, come permesso (a) ciò, che distrugge l'intenzione della natura. Si fa l'indifferenza dei pretesi Saggi del Paganesimo a tal riguardo.

Qual

(a) Vedi gli errori di Platone su tal soggetto. *Euseb.* Præp. Evang. lib. 13. c. 20.

Qual potere non credevano di avere i Pagani sulla vita, e sul corpo di uno schiavo, di cui la sanità, e la purità sono tanto care ai Cristiani, quanto il loro proprio corpo; perchè uno schiavo è, com' essi, figliuolo di Dio, e può federfi alla stessa mente? Erano all' istesso modo corrotti, e realmente più barbari in Tiro, in Atene, ed in Roma, che presso gli Antropofagi. Beono cotesti con passione in un giorno di festa il sangue dei vinti nemici; ed i Pagani nei loro giuochi vedeano con piacere scorrere il sangue di un gran numero di uomini, che non gli avevano punto offesi: era cotesto un divertimento all' anfiteatro, era una divozione nelle cirimonie funebri; ed un conforto nelle pubbliche calamità. Si riguardava sopra tutto, come una rinunzia di ferocia, la cura d'imitare gli spettacoli dei Greci, e dei Romani. Il Nord, e l' Occidente credevano di farsi colti, adottando quelle follie egualmente infami, e crudeli. Si sono vedute passare da Roma a Verona, a Oranges, e a Nimes. Le Arene, che tuttora sussistono presso Reims, e presso più altre Città, fanno fede dei successivi progressi della depravazione la più dominante. Poteva essa arrivare più in là, che a dare il nome di politezza, e di pietà a azioni giornalier, ch'erano il rovesciamento della natura, della umanità, e della società? Nè la coscienza, nè le lezioni inseparabili dell' antico culto, nè la filosofia, nè le leggi le più saggie, nè pur quelle di Mosè tradotte, e portate per tutto; niente infine ha potuto arrestare il torrente del male. Con tutto ciò gli uomini solennemente s' impegnavano, anche con esecrazione, a onorare la Divinità, e a meritare una vita migliore con la pratica della giustizia; e avvegnachè gli assistenti non recitassero forse sempre la for-

thula esecratoria, il gesto del sacrificatore vi sup-
plica: l'impegno era pubblico: tutti gli uomini
sacrificavano: tutti dunque erano infedeli, ma-
ledetti da Dio, e nella più estrema indigenza del-
la sua misericordia. Così l'istoria di Moisè, e
lo stato del genere umano, son l'esposizione as-
sai semplice *delle cagioni dell'Evangelo*.

Se Dio ha depositato in alcun luogo le pro-
messe di liberazione, e di salute, e Giudei, e
Gentili ricorriamo a un tal deposito. La nostra
felicità non è, che ivi; e come noi abbiamo un
egual bisogno del rimedio, abbiamo un eguale
interesse a sapere, se cotesta è l'opera di Dio.
L'istoria del genere umano, che abbiamo da
Moisè, ci mostra la caduta del primo uomo, e
la universal corruzione della sua posterità. I mo-
numenti vi sono conformi. Se dalla origine co-
mune, e dalle pratiche universali del genere
umano riportate dalla Scrittura, e giustificate dai
vestigj, che restano in tutta la società, faces-
simo passaggio alla singolare vocazione di Abra-
mo, e alla istoria dei suoi discendenti, noi tro-
veremmo, che i monumenti, i quali sussistono,
sono realmente innumerabili (ed è questa una
verità, che vedremo nell'articolo, il quale ver-
rà dietro a questo); ma cotesta istoria, e le
promesse della nostra liberazione, che in essa so-
no contenute, acquistano un nuovo grado di no-
rrietà, e di certezza dall'autenticità del depo-
sito, in cui l'istoria, e le promesse sono state
messe in riserva. Coteste memorie istoriche ces-
sano d'essere le scritture di alcuni particolari:
diventano esse pubbliche, se una nazione le con-
serva in suo nome. Divengono esse Divine, se
Dio le adotta, e le colloca in un deposito, il
quale visibilmente sia di sua scelta.

IL DEPOSITO

Delle Promesse.

PEr dare una perfetta autenticità agli atti, coi quali Dio ci ha promesso, e preparato i veri beni, è di mestieri, che il deposito, in cui si conservano quegli atti, sia accessibile, per essere consultati, quando sarà tempo; che sia riconoscibile dal segno il meno equivoco di un potere legittimo; che infine sia conservato con cautele, e sotto una custodia, che ne impedisca la dissipazione.

IL DEPOSITO MESSO NELLE MANI DI UN POPOLO CELEBRE.

IL popolo custode degli archivj del genere umano, è stato situato nella Palestina sulle sponde del Giordano, e del Mediterraneo; vale a dire precisamente nel centro dei tre continenti anticamente abitati. Gli Africani non poteano uscire dal Suès, unico loro passaggio tra il Mar Rosso, e il Mediterraneo per entrare in Arabia, senza toccare la Palestina. Agli Arabi, che uscivano dei loro deserti, si affacciava il Giordano. Gli Europei, al termine delle loro più lunghe corse sul Mediterraneo arrivavano nella grande Asia al confine della Palestina. I Perliani, e gli Orientali non potevano passare l'Eufrate, e visitare le provincie del Occidente, e del Mezzodì senza volgersi verso la Siria, e verso la Palestina. Il luogo del deposito era accessibile a tutto l'universo; ma il popolo,

polo, a cui era confidato, non è stato mostrato, che con riserva; e al tempo, in cui conveniva. Non tarderemo a vedere le ragioni, che l'hanno tenuto lungo tempo in una spezie di secreto, o di separazione.

Cotesta economia durò sino all'avvicinarsi dell'adempimento delle promesse. Allora i Giudei di già renduti noti da più tratti della protezione di Dio, ed anche temuti per tal ragione dagli Egizj, dai Siri, dai Babilonesi, si unirono in lega con altri popoli. Più famiglie Israelitiche si disperlero per forza verso l'Araffe, sul Termodonte, ed altrove verso il Nord. Più famiglie Giudce si stabilirono volontariamente in Alessandria, a Cirene, in Damasco, in Antiochia, a Tarso, in Tessalonica, a Roma, ed in molti altri luoghi. I loro libri tradotti dall'Ebreo in Greco iparsero a poco a poco la conoscenza delle promesse fatte ad Abramo, capo della nazione Giudaica. L'Oriente, e l'Occidente cominciavano a pubblicare, che da tal nazione doveva uscire il liberatore, e il Padrone di tutti i popoli. Era quella una speranza universalmente diffusa: *percrebuerat rumor*. Tacito, e Suetonio ne sono i mallevadori: egli è vero, ch'essi applicano quella profezia a Vespasiano, ed a Tito; come Virgilio l'aveva di già applicata a uno dei figliuoli di Livia destinato a succedere in luogo di Augusto. Cotesta applicazione, avvegnachè arbitraria, e fatta certamente da interpreti malissimo istrutti suppone l'aspettazione di un cambiamento di stato nel genere umano, e un cambiamento, che dovea provenire dal popolo Giudaico: *ut ex Judaea profecti rerum potirentur*.

I popoli sono avvertiti: le promesse di un avvenimento, che gl'interessa tutti, sono nelle
ma-

mani dei Giudei. Si possono consultare; e niente è stato più proprio a provare l'Evangelio, quanto la facilità di confrontare la benedizione della parola di vita portata dagli Apostoli di Cristo a tutte le nazioni, con le promesse, delle quali i Giudei erano i depositarj. Cotesto popolo era noto da molto tempo; ma se il deposito rimase oziato col grosso della nazione sino alla predicazione del Messia disceso da Abramo, ciò era per farlo nascere; ciò era nel tempo stesso per manifestare la sua famiglia per mezzo di una genealogia giuridicamente conservata in pubblici archivj; e per palesare il fedele adempimento delle promesse al tempo segnato nei decreti della Provvidenza. Dopo un così insigne avvenimento esistette sempre il deposito, gli atti, ed il popolo conservatore. Si può ad essi in ogni tempo ricorrere per sapere la verità dei fatti supposti dall'Evangelio. I Cristiani non ne sono già gl'inventori: poichè i Giudei cotanto nemici del Cristianesimo conservano quegli atti con una religiosa osservanza. Cotesta nazione ne' suoi varj stati somministra senza saperlo, il suo ministero al Vangelo. Sedentaria ne conserva i preparativi: dispersa ne fa vedere da per tutto le prove. Allorchè il Vangelo cominciò a spargerli da lungi, gli avanzi di cotesta nazione furono posti qua, e là nei tre continenti; dimodochè dopo la rovina di Gerusalemme in ogni luogo, in cui si predicò il Vangelo, si trovano alcune sinagoghe di Giudei sempre pronti a mostrarci tali promesse, ed a facilitarcene il confronto con gli avvenimenti.

L'AUTENTICITA' DEL DEPOSITO.

Non si può negare, che il popolo Giudeo pel suo soggiorno fissato nel centro del genere umano, e dipoi per la sua dispersione nei tre continenti, non sia stato assai atto a conservare da principio in buon ordine gli atti preparatorj, e la successione della famiglia privilegiata; poi a produrne per ogni dove le pruove dell'adempimento dell'opera salutare a quei, che volessero esserne informati. Ma per dare agli atti, che ci promettono cotesta salute, una intera certezza, è di necessità, che il deposito il quale gli contiene, sia autorizzato; e tali atti non si può credere, che abbiano Dio per autore, se il deposito non porta un contrassegno evidente dell'autorità divina che lo ha stabilito.

La profezia è il segno autentico del deposito confidato ai Giudei.

Per innalzare la nazione Giudaica, sia sedentaria in Palestina, sia dispersa per tutto; alla qualità di depositaria delle promesse, che riguardano il genere umano, fa d'uopo, che abbia un segno della volontà di Dio, per cui ella stessa sia convinta, e possa convincere gli altri della sua commissione. Un tale segno esposto agli occhi di tutti è la profezia. Essa è consegnata nelle loro mani; le promesse sono molto anteriori agli avvenimenti; e gli avvenimenti di età in età fedelmente vi corrispondono. L'adempimento, che n'è quasi giornaliero, è dunque il contrassegno della loro commissione.

Le profezie, che riguardano Gesù Cristo e
la

la sua Chiesa, ricevono un infinito lume dall' adempimento delle altre predizioni, che riguardano i popoli vicini della Giudea. Manifestamente ne risultava, anche prima della venuta del Messia, che il libro, ond'erano contenute, era il deposito delle volontà di Dio; e non poteva essere stato formato, se non per ordine di colui, che ha tutti i secoli sotto i suoi occhi, e la sorte dei popoli nelle sue mani.

Di cotesto gran numero di profezie destinate ad autorizzare il popolo depositario, altre riguardavano un avvenire prossimo, altre un avvenire più remoto, a fine che l'adempimento successivo, ed attuale di molte di esse animasse sempre più l'aspettazione delle ultime, servendo loro anticipatamente di sicurtà. Una tale sicurtà si truova la stessa per noi, benchè in un ordine opposto. Io mi spiego. Gli Ebrei, e i Profeti stessi erano convinti della verità delle profezie, che riguardavano un avvenire lontano da essi, per l'adempimento attuale, e successivo delle predizioni fatte intorno agli avvenimenti, dei quali sono stati testimonj; sarà dunque una condotta piena di equità dal canto nostro, il lasciarci convincere di ciò, che si eseguiva sotto i loro occhi conformemente alle predizioni, per la realtà degli avvenimenti, ch'essi hanno predetti, e ch'essi non hanno veduti, e noi vediamo. Si può vedere, se si vuole, l'applicazione continua delle profezie agli avvenimenti nella spiegazione del libro dei Re (a) del Signor Asfeld, e nella istoria dei Giudei del Signor Prideaux (b). Noi ci ristingeremo

(a) Presso Babury, strada S. Jacopo.

(b) Edizion del P. Tournemine, presso Cavalier, strada S. Jacopo.

remo quì alla scelta di tre predizioni famosissime, ed antichissime; perchè l'adempimento non essendo succeduto, che lungo tempo dopo, e continuandosi fino ai dì nostri, non v'ha sottigliezza, che basti ad eluderne la forza. Una riguarda la sorte di una Città celebre; ed è Babilonia: l'altra, la sorte di un celebre Regno; ed è l'Egitto: l'ultima, la sorte dei discendenti di un celebre uomo; ed è Abramo.

PROFEZIA INTORNO BABILONIA.

La profezia d'Isaia intorno alla rovina di Babilonia contiene quattro parti. 1°. Le circostanze della presa. 2°. La diserzione degli abitanti. 3°. Il suo cambiamento in un ritiro di animali selvatici. 4°. La totale rovina sotto le acque di una fangola palude.

La prima parte, in cui contienfi il futuro disseccamento del letto dell'Eufrate, con le più minute particolarità dello stato del suo popolo, e del suo Re nel momento della sua presa, era molto ben atta ad animare la fede dei Giudei, ed a fare, che gli altri popoli concepissero un'alta idea del Dio d'Israele. Ma per non ci prender la briga di rispondere a quei, che sospettano supposte coteste minute particolarità, consideriamone soltanto le tre ultime parti; poichè la predizione notoriamente ne sussisteva molto avanti la esecuzione. Fu essa tradotta dall'ebreo in greco, lungo tempo prima di Gesù Cristo, allorchè Babilonia era ancora abitata, e riteneva lo splendore, in cui da Alessandro era stata rimessa. Eccone i termini: „Babilonia non sarà più abitata, dice Isaia (13.20. &c.) più di seicento anni avanti l'avvenimento; ed essa non si ristabilirà pel corso di tutti i secoli.“

„Gli

„ Gli Arabi non vi drizzeranno neppure le
 „ loro tende ; ed i Pastori non vi faranno ri-
 „ posare i loro bestiami ; ma le bestie salvatiche
 „ vi si ritireranno . Le sue case faranno ripie-
 „ ne di uccelli funesti . Vi verranno ad abitare
 „ gli Struzzi ; e mostri orribili vi salteranno
 „ in libertà . I Guffi a gara voleranno nelle sue
 „ superbe case , e i dragoni abiteranno nei suoi
 „ palagi di delizie . Io la ridurrò infine in fan-
 „ gosa paludi : io la distruggerò : io l' anni-
 „ chierò in modo , che non vi resterà più il
 „ minimo vestigio , dice il Signore degli eser-
 „ citi .

Ciò , che cominciò a cagionare la diserzio-
 ne dei suoi abitanti , fu lo stato florido di Se-
 leucia fabbricata da uno dei successori di Alef-
 sandro , lontana venti leghe , e più dall' Eufra-
 te , e da Babilonia , sulla riva occidentale del
 Tigri (a) , assai vicino al luogo , ove è oggidì
 Bagdad sulla riva opposta . La fuga degli abi-
 tatori di Babilonia , e l' intera rovina di quella
 grande abitazione ne hanno fatto malissimo a
 proposito dare il nome a Bagdad , e a Seleucia .
 Quindi gli sbagli di più viaggiatori , i quali cre-
 dono di vedere in Bagdad tutte le sembianze
 dell' antica Babilonia ; benchè indubitamente
 fosse sull' Eufrate . Quindi l' erudizione così mal
 applicata di Filostrato , il quale fa arrivare A-
 pollonio il suo Eroe romanzesco a Seleucia sul
 Tigri , che nomina Babilonia , e di cui ci fa ,
 senza arrossirsene , la descrizione , ch' Erodoto
 ci ha lasciato della vera , la quale era situata
 sull' Eufrate .

Nel secondo secolo della Chiesa l' antica Ba-
 bilo-

(a) Plin. Hist. Nat. lib. 6. 26. Strabon. lib. 26. &
 Pausanias in Arcadic.

bilonia altro più non era , che' un ammasso di calaccie rovinose , e cadenti ; ed altro più non conservava , che le muraglie . Lo sappiamo da Pausania , che scriveva al tempo degli Antonini : *Illa autem Babylon , omnium , quas unquam Sol aspexit , urbium maxima , jam præter muros nihil habet reliqui .*

Quelle muraglie furono qualche tempo tenute in piedi dai Re Parti , e Persiani , per farne un parco di bestie selvaggie . Tale era lo stato di Babilonia nel quinto secolo , secondo la relazione di S. Girolamo . (*In Isai. 14.*) Il viaggiatore Benjamin , ed altri , come il Texeira , e il Rauvvolf , che ivi erano stati , parlano di alcuni resti di un gran castello su una collina ; ma così piena di serpenti , di scorpioni , e di animali temuti , che si sfugge di avvicinarsene . Non si sa , se quei siano gli avanzi della famosa torre , o del palazzo di Nabuccodonosor ; o di alcune fabbriche , sia dei Parti , sia dei Saraceni . In fine le acque dell' Eufrate , che non hanno più corso regolare sul terreno della città , l' hanno coperta , insieme con una parte della gran pianura , di paludi , e di vasti fossi . Non è già ignoto il paese di Babilonia ; ma non potendosi discernere il letto del fiume , non v' è alcuno , che possa dire precisamente : ecco dov' era .

PROFEZIA INTORNO L' EGITTO.

„ Ecco quel , che dice il Dio Signor nostro :
 „ (*Ezec. 30. 13.*) Io sterminerò le statue , e
 „ ridurrò al niente gl' Idoli di Menfi . Non vi
 „ farà più in avvenire Principe , che sia del
 „ paese di Egitto . „ Se si poteva dubitare dell'
 „ esistenza di tal profezia nell' antico testo ebreo ;
 non

non si potrebbe almeno aver dubbio, che quegli dei Tolommei, il quale ha fatto tradurre la Bibbia in Greco, non vi abbia veduto con piacere cotesta predizione, da cui pareva assicurarsi la corona alla sua famiglia, e togliersi agli Egizj ogni speranza di cangiamento. Con qual verisimiglianza si è potuto avanzare una simile predizione, specialmente per un paese, che per la singolare sua fertilità è sovente il sollievo degli altri, e somministra ai suoi abitanti i mezzi più certi di rendersi indipendenti? Contuttociò la predizione continuamente si adempie. Poco dopo un sì tristo annunzio, i Re di Babilonia, poi quelli di Persia conquistarono l'Egitto. Esso non avea più Re di razza Egiziana lungo tempo avanti Alessandro, da cui fu soggiogato. Dalle mani di Cleopatra, erede dei Macedoni, passò in quelle dei Romani; e successivamente in quelle dei Parti, dei Saraceni, e dei Turchi. Esso è anche oggidì la più bella delle provincie tributarie del Gran Signore. Ove troverassi sulla terra un eccellente paese, che sia stato due mille anni di seguito sotto una dominazione straniera; io aggiungo, ed a cui la cosa sia stata predetta?

A voi, che negate la commissione, la quale i Giudei si arrogano, di essere i conservatori dell'istoria del mondo, e delle promesse dell'avvenire; qui non resta, che un sol partito; il quale sia verisimile per eludere l'adempimento delle due predizioni, che vi ho prodotte. Hanno esse almeno due mille anni di una antichità ben nota; e tuttavia continuamente si adempiono sotto i nostri occhi. Per renderle vane, fate ciò, che ha fatto il vostro antecessore l'Imperator Giuliano. Non potendo impedire l'adempimento della profezia di Gesù Cristo intorno

alla distruzione del tempio di Gerusalemma, e alla lunga dispersione dei suoi abitanti, intraprese di rendere falsa la profezia, riunendo i Giudei, che restavano, e rimettendo in onore il loro tempio. E' vero, che la cosa a lui non riuscì; ma voi forse sarete più fortunato di Giuliano. Del resto un solo mezzo di refutazione vi rimane, cui siate in libertà di seguire, o di abbandonare; ed è quello di mettervi all'impresa di coronare nel Cairo un Re di razza Egiziana, e di ristabilire Babilonia nel suo splendore; ed in quel caso le due profezie manifestamente saranno false. O se impraticabile è un tal partito, prendete quello di confessare, esser elleno manifestamente vere.

PROFEZIA INTORNO AI DISCENDENTI DI ABRAMO.

Eccovene una terza, di cui è doppio il vantaggio: non solamente essa dimostra, come le precedenti, per la fedeltà del suo adempimento, che il popolo Giudeo è il depositario delle promesse di Dio; ma è nella esecuzione di tutte le sue parti la speciale preparazione dell' Evangelio. E' essa la scelta di due linee di uomini, dei quali gli uni sono destinati a dare al Messia il nascimento, e le attestazioni dei suoi diritti; gli altri sono destinati ad essere per sempre i testimonj del privilegio, che i primi si attribuiscono.

Avvegnacchè una moltitudine di avvenimenti, che sono notoriamente posteriori alle profezie dei Giudei, sieno eccellenti mezzi per giustificare la custodia, che loro n'è stata confidata; la profezia fatta ad Abramo, la quale annunzia particolari beni ai Giudei, beni comuni a tut-

a tutte le nazioni, è senza contradizione la profezia per eccellenza. Essa basta per accertare la commissione data ai Giudei, ed i beni promessi al genere umano. Così si è essa conservata con cautele ancora più singolari delle altre. Come essa fa la prerogativa della tribù discesa da Giacobbe per Giuda, si trova in termini formali, ed esattamente conservata negli esemplari delle tribù le più gelose della loro gloria; e le più disposte pel loro odio a sopprimerla, se fosse stato possibile. Noi continueremo a citare i cinque libri di Moisè, non come una scrittura divina; ma semplicemente un compendio, cui l'odio irreconciliabile dei Giudei, e dei Samaritani, suppone, e dimostra esistente più di seicento anni avanti Gesù Cristo; ed anche dopo il secolo di Roboamo, sotto cui insorse quello scisma. Quanto al resto, se non si considerasse quel libro, che come anteriore alla traduzione, che n'è stata fatta in Greco due secoli avanti l'era Cristiana, questo ci basta. Quel libro è istorico, e si dà per profetico: acquista almeno l'autorità di una vera istoria, se tutti i monumenti, che sussistono, trovansi conformi ai fatti in esso contenuti: acquista l'autorità di una rivelazione fatta ai Giudei; se le promesse, che riguardano i tempi posteriori alla prima traduzione di quel libro, sono di punto in punto adempiute. Gli avvenimenti noti sono quelli, che decidono; vediamogli.

Occasione delle promesse.

Qual è la circostanza, che dà luogo a coteste promesse tanto vantate? Gli uomini dopo il diluvio sono men cattivi, che quelli del primo mondo; in questo senso, che sono più deboli,

l'interprete delle intenzioni di Dio, è assai breve circa la istoria del genere umano fino ad Abramo; ed in seguito d'altro non tratta, che delle famiglie da esso discese. Non è, siccome l'abbiamo veduto altrove, non è una vanità nazionale, che abbia comandato cotesto racconto. Non ha esso altra mira, che di metterci sotto gli occhi i preparativi della felicità, la quale a noi tutti appartiene.

Dio fa ad Abramo tre promesse, che a lui stesso ripete, poi a' suoi discendenti più fiate, per consolidare la loro aspettazione con la certezza della rivelazione la più distinta, e la più inculcata. Ha anche la degnazione di assicurar loro personalmente la realtà dell'avvenire con più favori particolari a ciascun d'essi; e con alcune attuali prosperità, ond'erano miracolosamente sovvenuti ne' loro pressanti bisogni. Sparge di nuovo sopra di essi i suoi favori; ed in modo, che divengono incompatibili con li sospetti d'inganni, o d'illusioni. Si dichiara loro Dio; benchè lo sia di tutto l'universo. Quasi intieramente dimenticato dagli uomini, non gli perde punto di vista ne' loro errori; e s'egli vuol essere chiamato il Dio, o il benefattore di Abramo, d'Iacoco, o di Giacobbe, ciò è perchè mette in cotesta stirpe i preparativi di un beneficio, che diverrà universale. Egli non ne fa nè dei monarchi, nè dei conquistatori; tal sorta di grandezza non avea alcuna relazione col suo progetto. Gli basta di aver fatto apparire sopra di essi la sua protezione; e dar loro un pegno non equivoco dei beni, che non ancora appariscono.

La prima promessa fatta ad Abramo è di renderlo padre di una moltitudine di popoli, e di Re: di far venire da lui una posterità così nu-

merola, come le stelle del cielo, o le arene del mare, Dio gli comanda di cambiare il nome d' *Abram* il padre venerabile, in quello di *Abraham* il padre della moltitudine dei popoli.

Il nome di Abramo dinota una rivelazione.

L'adempimento di questa prima parte della profezia, dovendo essere per tutti i secoli la più luminosa riprova della verità di una rivelazione fatta ad Abramo, e la più atta a convincerne tutti i popoli, Dio ha avuto una speciale premura di rendere non meno autentica la promessa, che notorio l'effetto. Non è già ai soli Ebrei, ch'è stata confidata la custodia di questa prima profezia: tutto l'Oriente, e tutta la società n'è depositaria d'ogni tempo. Da tre mille anni, e più al genere umano è noto il nome di Abramo: i Madianiti, gl'Israeliti, i Sirj, gli Idumei, e molti altri ne sapevano il significato, e l'hanno detto a tutta la terra. Ora cotesto nome è la predizione di una fecondità immensa; e la promessa n'è tanto nota; quanto l'effetto. Havvi dunque una rivelazione; e quante più circostanze faranno aggiunte a cotesta generale promessa, tanto meno avrassi a temere difetto nella esecuzione.

La seconda promessa fatta ad Abramo è di mettere la posterità, ch'egli avrà dal suo figlio Isacco, in possesso del paese dei Cananei, senza alcuna divisione con Ismaele.

La terza promessa è di fare uscire della posterità d'Isacco colui, in cui tutte le nazioni saranno benedette. Ma quale è il senso di questa ultima profezia, che riguarda noi? Tutti i nostri occhi si girano a cotesta parte: quai beni, qual felice nuova puossi annunziare a quei, che
hanno

hanno la disgrazia di non conoscere Dio , e di non obbedire , che alle proprie cupidigie ; o di non volere altra regola , che il proprio talento ? Ma non dilucidiamo avanti tratto l'importanza , e l'oggetto preciso di tal promessa : lasciamola nella sua generalità . Non tocca a noi sturbare l'economia , che Dio si ha proposto , volendo presentemente , ch' egli ci dica di più ; nè prescrivere all' Onnipotente la condotta , ch' egli dee tenere . Il senso di tali promesse non vi farà egli sufficientemente messo in chiaro ? Non saranno esse adempiute , allorchè vedrete in primo luogo innumerabili nazioni uscire da colui , che ha preso il suo nome da questa moltitudine di discendenti ; secondariamente , allorchè vedrete la posterità d' Isacco messa in possesso della terra dei Cananei ; allorchè finalmente un discendente d' Isacco avrà in ogni luogo distrutto l' idolatria , dando a conoscere il vero Dio , e additando il cammino della giustizia a tutti i popoli , per l' innanzi traviati , e avrà loro conseguentemente portato delle vere benedizioni ?

Un uomo prudente può ben fare sopra un avvenir prossimo delle congetture , che dal successo faranno avverate . Un uomo sagace , qual fu Maometto , può istruire un missionario , e predirgli , che gli abitanti di una tale provincia , a cui lo invia , se gli rendono ubbidienti ; e ch' egli sposerà la figlia del loro Re . Costui eseguisce quanto ha in segreto promesso a Maometto , ed obbligantemente coopera a farlo passare per profeta (a) . Ma un uomo farà da tutti universalmente deriso , se gli viene in capo d' individuare pubblicamente le precise circostanze di avvenimenti lontanissimi , dei quali non

H 4

cono-

(a) Vita di Maometo del Gagner , lib. 4. c. 5.

conosce punto le cagioni, e che in nulla da esso dipendono. Tanto sarebbe predire oggidì le conquiste, e le prosperità di Lodovico Decimotavo. Lo stesso però non è delle tre promesse, che furono fatte ad Abramo: avvegnacchè riguardassero tre oggetti riposti ben addentro nell'avvenire, mettono in vista tre distintissimi oggetti; e non lo son meno i successi, che loro corrispondono. 1°. Una posterità straordinariamente numerosa, e Re celebri, che da quella debbono fortire. 2°. La possessione di un paese determinato, e noto. 3°. Una felice rivoluzione, che sarà cagionata dalla sua posterità in favore di tutto il genere umano. La società è piena di testimonianze, le quali ci accertano, essere state fatte queste tre promesse; ed il concorso dei tre avvenimenti, onde si sono avverate, assicurano alla Scrittura dei Giudei la venerazione, e la credenza.

Che in Siria mille, e novecento anni avanti Gesù Cristo stato vi sia un uomo celebre, chiamato il padre della moltitudine dei popoli, io potrei provarvelo colla istoria di Niccolò Damasceno, e di più altri Scrittori molto anteriori a Gesù Cristo, citati da Gioseffo, e da Eusebio; i quali due Autori, essendo notoriamente uomini di buon senso, non si farebbero esposti alle risate del pubblico allegando immaginari Scrittori. Benchè da un punto di erudizione dispartita, e controversa, non dipende la notorietà dei preparamenti dell'Evangelo; nè Dio ha messo i mezzi, e le indicazioni della sua opera nelle attestazioni di alcuni particolari, nè nei libri, che sono strumenti manchevoli, e poco usati dai due terzi dell'uman genere. Osservate, vi prego, a qual grado di precisione, e di evidenza gli porta; osservate, qual sia la pubblicità, e la

e la inesorabilità del deposito, in cui ne ha collocato le prove, e le insegne. Sono esse di grandissime nazioni, o d'ogni tempo nemiche, o incognite le une alle altre, che fanno salire sino ad Abramo il loro albero genealogico. Altri popoli si fanno gloria di essersi uniti alla famiglia di lui per via di alleanze. Quasi tutti da un capo della terra all'altro vogliono entrare in lega con Abramo, o col mezzo dell'adozione, o col ricevimento della sua fede. Non basta di avere accennato cotesta pruova: acquista essa infinitamente più quando sia spiegata.

Attestano nazioni sempre erranti, ed in armi, insociabili tra esse, e disprezzatrice ciascuna del resto dell'uman genere, disperse in deserti vastissimi, come sono specialmente le tribù Arabe, o cacciate a manipoli nei quattro cantoni del mondo, come sono gl'Israeliti; attestano, dissi, con asseveranza, senza concerto, uniformemente però, da più di tre mila anni in qua, che Abramo è il loro padre, giusta la promessa contenuta nel nome suo. Se esse somministrano le prove della loro nobiltà, non v'ha sulla terra avvenimento simile a questo: v'ha una rivelazione.

I Madianiti. Gl' Idumei. Il Mar Rosso.

Tutte coteste nazioni non hanno mai rifinito di dire, e di scrivere, che Abramo aveva avuto Ismaele da Agar, Isacco da Sara, e Madian con molti altri da Cethura dopo la morte di Sara. Si fa, che Madian, e i fratelli di lui hanno formato delle Tribù, o dei popoli, gli uni dei quali si fermarono all'Oriente del Giordano, altri verso il mezzodì del Mar morto, ed alcuni nella Siria. Giacobbe soprannomato Israele, ed Esau soprannomato Edom, o Eritro,
o il

o il Rosso, ch'è il nome stesso in tre differenti lingue, furono gli Autori degl' Israeliti , e degl' Idumei. Perchè dubbio non vi nasca, se vi siano stati dei figliuoli provenienti da Edom , od anche un uomo di tal nome , stabilitosi , come dice la Scrittura , verso il monte Seir , tra il lago Asfaltite , e il Mar Rosso , notate , che cotesto paese moltissimo tempo avanti Gesù Cristo ha portato il nome d' Idumea; e che il nome di Mare Eritreo , o di Mar Rosso è restato al Golfo Arabico .

Gli Omeriti.

Niente è così noto , come la potente nazione degli Omeriti , i quali abitavano la spiaggia orientale del Mar Rosso, e si stendevano sino nella Sabea verso il distretto di Babelmandel, donde si sono inoltrati nell' Africa, ed hanno popolato l' Abissinia. Si sa egli onde provengono cotesti Omeriti? Da Strabone, da Tolomeo e da altri molti sono conosciuti; ma la origine dei popoli non dee si ricercare dai profani . La Scrittura lo addita: (*Genes. 36. 11. & 15.*) gli Omeriti sono i figliuoli di Homar capo di Tribù, e nipote di Esaù , di cui passerò sotto silenzio gli altri discendenti.

Gl' Israeliti . I Giudei.

Non solo v' ha in una rimotissima antichità un nipote di Abramo , chiamato Israele; ma il popolo , di cui esso è il progenitore , al dì d' oggi ancora sussiste; e benchè sia esso smembrato in picciole parti, non v' ha però paese , in cui non si trovino i resti del Popolo Giudeo , e della più celebre delle Tribù uscite d' Israele .
Cia-

Ciascuno gli conosce; e non mai appariscono che non siano dal popolo mostrati a dito. Nelle gran Città, dalle quali i Giudei sono stati scacciati per le loro usure, e nota ancora la loro strada: in alcune il luogo della loro sinagoga, ed il lor cimiterio nella campagna vicina. Così avvegnachè i figliuoli di Cethura, di Edom, e d'Israele, un tempo sì numerosi, oggidì più non compongano corpi di popoli, eccettuatine gli Abissini; si sa però, dove ne sono gli avanzi. Si sa, dov'erano un tempo; e ciocchè sono stati. Hanno essi fatto pruova nel tempo loro, e non hanno mai cessato di attestare l'adempimento della profezia.

Contuttociò da una spezie di nuvola rimarrebbe offuscato lo splendore di cotesto avvenimento, se i Re, ed i Popoli, i quali doveano uscire da Abramo, fossero interamente spariti. L'adempimento non ne sarebbe in vero meno reale; ma cotesta promessa, ed adempiuta fecondità poca impressione ci farebbe, se altro più non fosse, che un avvenimento passato. Dio ha voluto, che l'istoria fosse piena degli effetti della sua promessa; e da un'altra parte, che cotesti effetti fossero mai sempre sotto gli occhi del genere umano. Quanti non ne aggiunge l'istoria a quelli, che abbiamo veduti?

*Gl' Ismaeliti, o Agareni. Chusei, o Etiopi;
cioè faccie abbrustolite,*

Nabaioth padre dei Nabatei, Cedar padre dei Cedareni, Jetur padre degli abitanti dell'Iturea, e gli altri nove figliuoli d'Ismaele, tutti Patriarchi di altrettante tribù, che Agareni similmente si chiamano dal nome della madre d'Ismaele, stesero da principio la loro posterità dalla

la Siria, e dalla Idumea sino di là della Mecca verso l'Arabia Felice. Furono essi lungo tempo; e sono ancora in gran numero abitanti del deserto, in cui hanno sempre fatto un corpo a parte. La vicinanza del Tropico, ed i principj, dei quali è impregnata l'aria dell'Arabia, non istettero molto a dar loro quel color bruno, ond'erano già distinti gli antichi abitatori discesi da Cham, e da Chus. Costoro aveano abbandonato il Chusistan, e s'erano stesi dalla spiaggia occidentale del Golfo Persico in varj cantoni dell'Arabia. Gli ultimi venuti, come i discendenti di Sem per Jectan, i quali sono gli antichi abitatori dell'Arabia Felice, o i veri Arabi; e dipoi le numerose famiglie uscite da Ismaele, dopo alcune generazioni trovaronsi così nericie, come i Chusei. Si confondevano tutti sotto il nome comune di Neri, o di Chusei. Un uso era questo; la Scrittura stessa dà sovente il nome di Chus all'Arabia; e Sefora moglie di Moisè, benchè Madianita, e nipote di Abramo, vi è appellata Chusita. Ma malgrado cotesta confusione, la quale non era, che apparente, riconoscevanli essi per mezzo di esatissime distinzioni di nazione, di tribù, di famiglie, e di genealogiche stirpi (a). Moisè ci ha dato le prime liste delle famiglie Idumee, e delle tribù Ismaelitiche. Gli Arabi le hanno continuate il meglio, che hanno potuto; e se ne conserva ancora l'uso tra essi. Molti rami Ismaeliti si sparsero in Etiopia, e in altre contrade dell'Africa per lo Sud, e pel Mar Rosso (b). Dal che è avvenuto, che l'antico nome di Chusei,

(a) Vedi la Vita di Maometto, scritta da Abul-feda.

(b) Vedi gli eccellenti viaggi raccolti in Italiano dal Ramusio.

fei, il quale restò loro, si confuse sovente con quello di Etiopi. Il nome di Etiopi ritornò dunque in seguito agli Ismaeliti Arabi, la cui origine era la stessa; e le traduzioni della Scrittura spiegando quasi sempre il nome di Chus per quello di Etiopia, fanno prendere ai Lettori dei frequentì abbagli, se opportunamente non si distingue, quando il discorso cade su quei, che abitano all'oriente del Mar Rosso, o quando indica quei, che ne occupavano la costa Occidentale. Ad Omero è stata nota cotesta distinzione di Etiopi Orientali, ed Occidentali (a). Sono essi degl'Ismaeliti, che hanno popolato la costa dei Trogloditi, la Nubia, l'Adel, diversi cantoni dell'alto, e del basso Egitto, molte altre contrade della Negrizia, e della grande Isola del Madagascar. Tutti fanno un tal punto della loro istoria; e non si sono giammai dimenticati di essere la razza di Abramo, e d'Israelo. Ecco gl'Ismaeliti Occidentali.

I Saracini.

I Saracini, il cui nome, secondo gli Scrittori i meglio istruiti della lingua degli Arabi, significa i figliuoli dell'Oriente; *gli Orientali* (b), sono gl'Ismaeliti, che restarono in Arabia. Molti di costoro dopo il settimo secolo hanno spesso

ab-

(a) Αλλ' ὁ μὲν Αἰθίοπας μετεκίαθ'

Τηλοθ' ἰόντων.

Αἰθίοπας τοὶ διχθα' κιδαίαιται,

Εσχατοὶ ἀνδρῶν.

Οἱ μὲν δυσσομεῖν ὑμερίδος,

Οἱ δ' ἀνίοντες, Odiss. I.

(b) E' questa la spiegazione del Pocok sopra Abul-
fazio de moribus Arabum.

abbandonato i loro deserti, e hanno fatto grandi conquiste in Egitto, in Siria, nell'Irac, nel Diarbec, e nella Persia; indi in Morea, in Sicilia, in Italia, in Francia, e in tutta la Spagna, ch'essi quasi interamente soggiogarono, il che dimostra la loro prodigiosa moltiplicazione. Quegli tra loro che furono costretti di abbandonare l'Europa, si disperfero nella Mauritania, e si unirono a diversi corpi della loro nazione, i quali si erano di già sparsi nell'Africa per lo Suès, e mescolati si erano con li naturali di Barbaria. Ma il grosso della nazione si conserva in una maniera più distinta alla Mecca, a Medina, in tutta l'Arabia desertata, nel Jemin, nell'Irac, e in tutta la Persia. Tutti cotesti Israeliti si chiamano perciò Mostarabi, o Mosarabi; cioè a dire Arabi mescolati; perchè gli antichi Chusiti, e i discendenti di Cahtan, o Jectan figlio di Sem, stabiliti nell'Arabia Felice, si sono tra loro confusi.

I Turchi, e i Tartari Usbecchi, Moli, ed altri sono differenti corpi di Sciti. I quali sotto la condizione di essere soggetti alle stesse leggi, si congiunsero per via di matrimonj nel Nord, in Persia, e al Mogol, a famiglie Ismaelite, che loro aveano prestato ajuto, (a) o sottemetterli non vollero, che a tal prezzo. Tutti cotesti gran corpi di Arabi Ismaeliti sono realmente innumerabili: tutti hanno benissimo conservato la memoria della loro comune estrazione. La maggior parte hanno ancora l'uso di viaggiare alla Mecca per onorarvi il soggiorno d'Ismaele, da cui sono provenuti, o alla cui raz-

(a) Vedi Leuncjav. Hist. Musulm. lib. 1. & Instit. Theol. del Forbesio lib. 4.

fazza si fanno gloria di essere associati; ed è veramente tale l'oggetto di quella pratica molto anteriore a Maometto, che una gran parte della loro divozione, all'aspetto dell'abitazione del Patriarca comune, consiste nel contraffare l'inquietudine, in cui era Agar, temendo nel fuggire per mezzo a un arido deserto di vedervi morire il suo figliuolo per mancanza di acqua (*); e nell'esprimere dipoi con altri gesti l'allegrezza, ch'essa provò scoprendo una sorgente di acqua viva per l'indicazione dell'Angelo.

Io non vi chieggo di credere, per riverenza alla Scrittura, che la moltitudine delle nazioni sia stata promessa ad Abramo; ma ho acquistato il diritto di farvi ammirare la verità dei racconti della Scriptura: poichè questo nome di Abramo sì anticamente, ed universalmente noto, è da se stesso una celebre profezia; e da un'altra parte l'avvenimento continua ancora a corrispondervi con una perfetta fedeltà.

Che l'incredulità dopo ciò si metta a censurare, dietro l'esempio del Bayle, ora la moltiplicazione degl'Ismaeliti, come oscurante il Cristianesimo; ora l'espulsione di Agar, come contraria all'umanità; ora la missione di un Angelo per salvare Ismaele, come incompatibile col severo comando, onde dalla casa paterna è cacciato senza provisioni, e senza sussidj, e senza speranze: questo è un lagnarli, che Dio abbia moltiplicati i testimonj della sua fedeltà a mantenere le sue promesse contro ogni apparenza. Questo è un lagnarli, che Dio separando con ordini precisi Ismaele da Isacco, (*Gen. 21. 12.*) con cotesto eterno disgiungimen-

to

(*) Vedi Maomettismo del Reland.

to abbia preparato una testimonianza non sospetta alla esistenza di Abramo loro autore comune, e alla promessa, che gli fu fatta di una molto numerosa prosperità.

Volete voi un nuovo tratto della intenzione, che separando i due fratelli ha destinato la posterità d' Isacco ad essere depositaria delle promesse della salute; e la posterità d' Ismaele a verificarle con una strepitosa testimonianza? Giacchè Dio, cacciando Ismaele, l'ha tuttavia conservato con una cura particolare, si può chiedere, a che lo riserbi. La promessa della sua destinazione è nel deposito; e il deposito è nelle mani degl' Ismaeliti: vediamogli. „ Ritor-
„ nate (è detto ad Agar nella sua prima fu-
„ ga), rientrate presso la vostra padrona; ed
„ umiliatevi sotto la mano di essa. Io multipli-
„ cherò straordinariamente la vostra posterità
„ sino a renderla innumerabile. Voi avete con-
„ cepito, e metterete al mondo un figliuolo,
„ che chiamerete Ismaele (a); perchè il Signo-
„ re ha ascoltato la vostra preghiera. Sarà egli
„ un uomo selvaggio, ed altiero. La mano di
„ lui sarà contro tutti; e la mano di tutti sa-
„ rà contro lui. Ma egli alzerà i suoi padiglio-
„ ni sotto gli occhi dei suoi fratelli.

Ecco il ritratto, che la Scrittura fa degli accrescimenti, e del carattere degl' Ismaeliti. Costesti popoli rendono testimonianza alle predizioni, che gli riguardano, con una esatta conformità di avvenimenti; e d' inclinazioni. Niuna nazione sulla terra si è tanto moltiplicata. Niuna ha mostrato più indipendenza, nè più disprezzo per lo naturale diritto, che lascia ciascuno in possesso dei suoi beni, e della sua libertà.

(a) Dio l' esaudirà.

bertà. Coteſti Iſmaeliti nel diſerto fanno d'ogni tempo ſcorrerie, e ladronecci; ſulle coſte del mare ſono corſari; per tutto altrove un deſpotiſmo odioſo: tutto è loro dovuto, ed eſſi nulla debbono a chiccheſſia. Coſì è da ogni tempo, e ſotto i noſtri occhi, che la mano d'Iſmaele è contro tutti; e la mano di tutti contro di lui.

L'eſilio di Agar interamente oppoſto alle diſpoſizioni del cuore di Abramo (*Gen. 21. 11.*) era nel giudizio di Dio un mezzo efficace per illuſtrare la ſua promeſſa; prima per la ſingolare proſperità di colui, ch'eſce della caſa di ſuo padre *con un pane, e con un vaſo d'acqua*; di poi per teſtimonianze di due nazioni diſtinte per ſempre.

Lo ſteſſo dee dirſi di un nuovo mezzo, cui Dio ha ſcelto per diſtinguere da tutti gli altri popoli, quello, ch'egli ſpezialmente chiamava a pubblicare la ſua alleanza con Abramo, e a provarla. Un tal nuovo mezzo è la Circoncifione: niente eſſa contribuiva alla ſanità; e tutto il ſuo merito ſi riſtringeva a diſtinguere la famiglia di Abramo con una ſingularità, a cui le altre nazioni ſarebbero ſtate naturalmente portate. Il comando ne doveva imbarazzare Abramo; ed eſſa mortificava la tenerezza paterna. Quanto di ogni tempo ſi è raccolto di obbiezioni per biaſimarne la pratica dimoſtra, ch'eſſa non cade nel ſenſo dell'uomo, il quale non gode di tormentarſi per mero capriccio. Dio ſolo ha potuto caraterizzare le teſtimonianze della ſua promeſſa con una diſtinzione, la quale era di una natura da non fare fortuna altrove. *Eſſa ſarà, dice il Signore ad Abramo, il ſegno della mia alleanza con voi.* Da lui è paſſata agl'Iſraeliti, ed alle tribù innumerabili degl'

Ismaeliti : ella sussiste ancora tra essi ; e non sussiste, che ivi. Israele , ed Ismaele non si conoscono più, ed eseguiscano anche oggidì l'ordine dato al loro padre più di mille, e ottocento anni avanti Gesù Cristo.

La sola persuasione di essere della famiglia , a cui è stato dato quell'ordine , e di acquistarne i diritti con l'associazione , ha potuto mantenere cotesta incomoda pratica in due popoli cotanto disgiunti ; e far loro vincere le ripugnanze , onde dovevano essere naturalmente distolti da tale usanza . Tanta perseveranza , ed uniformità in rami cotanto sparsi , circa un punto così singolare , dimostra l'unità della loro origine . Il motivo , onde sono costanti in quell'uso , finisce di manifestare la loro comune estrazione , e l'effetto delle promesse .

Non è agevole cosa il darli dei titoli di nobiltà ; ed i nobili si reputano fortunati , trovando la loro nobiltà comprovata da atti , su i quali non può cadere sospetto ; perchè sussistono indipendentemente da essi . Perciò non omettono di trasmettergli con fedeltà ai loro cari figliuoli , come uno dei maggiori vantaggi , che loro possano procurare . I discendenti di Giacobbe , e d'Ismaele hanno così perpetuato di secolo in secolo la testimonianza della loro origine . E' un atto questo , che in qualche modo gli precede ; poichè è fatto senza loro deliberazione . Comprendono essi , che il pensiero di una tal pratica non potendo naturalmente venire in mente ad alcun padre ; ed essendone impossibile la collusione in tribù , che fra se non si conoscevano punto , non v'ha sulla terra nè atti , nè archivj , i quali facciano fede di una nobiltà paragonabile alla loro . Per tal modo trovano essi di essere figliuoli d'Abramo , non per loro
ele-

e elezione; ma per l'ordine del loro nascimento, e per l'antichissima istituzione, onde i figliuoli di Abramo si distinguono da tutto il restante del genere umano. Se in alcun tempo mai altri l'hanno adottata, senza conoscere Abramo, e senza essere uniti alla famiglia di lui; in primo luogo non se ne ha alcuna prova; e quando tal fantasia loro fosse venuta, se ne sono presto annojati, per mancanza di un interesse capace di affezionarveli. In fatti quei, che fedelmente le conservano, sono discesi o da Giacobbe, o da Ismaele; o si ricordano di essere stati associati alla stessa famiglia per mezzo di matrimonj, o per la professione della stessa religione.

Quando vero fosse, come il Marsham avrebbe voluto persuadere, e noi vedremo in qual proposito, che la Circoncisione viene originariamente dagli Egiziani; farebbe tuttavia una cosa di fatto, che l'intenzione di Dio, il quale ne ha fatto scelta per distinguere la schiatta di Abramo, è perfettamente adempiuta. Tutti i popoli della terra non la lasciano forse in proprietà alla razza di Abramo, ed a quei, che si gloriano di essere uniti agli Ismaeliti per adozione; o che essendosi uniti per mezzo di matrimonj, ne hanno avuto dei figliuoli, la cui origine conseguentemente si riferisce ad Abramo dal canto paterno, o materno?

Vediamo per un momento i progressi di tal uso; e scorgeremo, quanto le minute circostanze dei racconti della Scrittura possono divenire preziose pel lume, ch'esse ci danno (*Gen. 17. 25.*). *Ismaele*, vi si dice, *fu circonciso all'età di tredici anni passati; ed Isacco all'ottavo giorno del suo nascimento.* La pratica dell'ottavo giorno è restata ai discendenti d'Isacco; e del quattordicesimo anno agl'Ismaeliti. La circoncisione

dell'ottavo giorno si ritrova presso i Giudei discendenti da Giacobbe, e presso i Samaritani, i quali altre volte si sono uniti al resto delle dieci tribù d'Israele. Ritrovafi eziandio presso gli Abissini, i quali sono discesi non dalla Regina di Saba; il che non si può provare; ma da quei dei Sabei loro più prossimi vicini, che facevano parte della tribù degli Omeriti discesi da Isacco, e da Esau per Homar.

Avvegnacchè cotesta pratica preparatoria, e puramente commemorativa della promessa fatta ad Abramo, sia divenuta incompatibile col Cristianesimo, che ne è l'adempimento; perchè si diventa figliuolo di Abramo, ed erede dei beni promessi, quando si partecipa alla sua fede; gli Abissini, i quali fanno professione della fede Cristiana, rispondono a quei, che loro fanno una tal obbiezione, saper essi la dottrina di S. Paolo sopra l'inutilità della circoncisione, allorchè si ha ricevuto la fede, ed i veri beni; ma pubblicamente protestano, per quanto si dice, di conservarla come un contrassegno della onorifica origine, ch'essi traggono da Isacco, e da Abramo, senza attendere la loro giustificazione da una cerimonia esteriore; senza crederli per ciò autorizzati a disprezzare i Gentili, convertiti alla fede, ed al Dio di Abramo (a), di cui eglino sono del pari gli eredi, ed i veri figliuoli.

Gli altri Etiopi, ed i Trogloditi usavano la stessa cerimonia al tempo di Erodoto, non men che il resto degl'Ismaeliti dispersi nell'Arabia, nell'Africa, e altrove (*Herod. l. 2.*). Ma in tutti essi, malgrado la diversità dei loro nomi, si riconoscono i veri discendenti d'Ismaele, per
la

(a) Vedi Damiano Goetz, *de Aethiopum moribus*.

la scelta, che hanno essi fatta dell'anno quattordicesimo per cotesta cerimonia: ella è una riguardevolissima particolarità comunicataci da Gioseffo (*Antiquit. l. 1. c. 13.*). Origene d'accordo con lui (a) ci fa osservare la circostanza dell'ottavo giorno in uso presso i Giudei; e del tredicesimo anno presso gl'Ismaeliti. Ed è questa la ragione sensibile della scelta, cui gli abitanti della Negrizia hanno sempre fatta, e fanno ancora dell'anno decimoquarto per dare la circoncisione (b).

Ma che dee dirsi della circoncisione, che Erodoto dice essere stata in uso nell'Egitto, nella Colchide, e in Siria? Non era cosa da uomo assai male informato degli affari della sua nazione, l'esporre quì malamente i costumi delle altre, ch'egli sapea molto meno? I Sirj, dei quali vuol parlare, sono visibilmente gl'Idumei, ed i Giudei. Quanto agli Egizj, che nè da Giuvenale, nè da Luciano, i loro critici più crudeli, sono mai stati accusati di tal pratica malsa per tutto da essi in ridicolo; puossi dire generalmente, che gli Egizj fosser circoncisi? Santo Epifanio (*Heref. 30.*), e Gioseffo ci fanno sapere, che la circoncisione non era già un

1 3 ufo

(a) Citato da Eusebio, Preparaz. Evangelica lib. 1. c. 11.

(b) Vedi il racconto della circoncisione dei Negri nella Storia generale dei Viaggi, tom. 3. lib. 7. ed altrove nella descrizione dell'Africa, dove leggesi, che i Negri i quali non sono Maomettani, ma idolatri, sono circoncisi. Il Gordon nella sua geografia anatomizzata, distingue tra i Casri i popoli idolatri, che hanno lo stesso uso, ed aspettano la vita avvenire. I Turchi, ed i Tartari scelgono ordinariamente il quattordicesimo anno. Ma molti anticipano, altri differiscono con dispensa. La regola è nota.

uso popolare in Egitto; ma particolare a certe famiglie. Lo stesso Erodoto c'insinua ciò, che convenga pensarne, confessandoci di non sapere, se una tal pratica passata sia dagli Egizj ai Trogloditi, e agli Etiopi; o se venuta sia dall' Etiopia in Egitto. Un tal dubbio rischiarà tutto. I Filistei stabiliti sul Mediterraneo, tra l' Egitto, e la Fenizia, erano chiamati da gli Ebrei il popolo incirconciso. Il che mostra, che gli Egiziani, dei quali essi erano una colonia, non aveano neppur la circoncisione, non che esserne stati gli autori nell' antichità più rimota. Gl' Ismaeliti sulle sponde del Mar Rosso, e della Etiopia, allettati dall' abbondanza delle pianure, le quali più abbasso sono bagnate dal Nilo, preferiscono sovente il Nilo al loro clima bruciato, e desolato dagl' insetti. L' alto Egitto era pieno di Etiopi, ed hanno essi dato più Re all' intero Egitto; il che non ci lascia dubitare, che la circoncisione non vi sia divenuta comune. Un corpo di cotesti Egizj, od Arabi, poco contenti della loro sorte, o sforzati ad abbandonare l' Egitto, hanno potuto cercare fortuna altrove, correre il Mediterraneo; e trovando occupate tutte le costiere, penetrare fino al Ponto Eusino, e fermarsi nella Colchide; introdurrevi i loro costumi, e dare alla riviera, che vi strascina delle pagliuzze di oro nella sua sabbia, il nome di Phison, o di Phase, a cagione della rassomiglianza in ciò col Phison, che ne portava all' istesso modo in Arabia. Può anche darsi, che i popoli circoncisi, i quali diceasi avere abitato la Colchide, e il Ponto, siano alcune di quelle famiglie Israelite trasportate nel Nord da Salomassar. Una semplice possibilità basta per ro-
ve-

(*) Contr. Appian. & lib. 2. Antiquit. jud. cap. 13,

vefcicare la pruova, che fi vuol dedurre da cotefli Colchi afiai poco noti, in favore di una iftituzione anteriore ad Abramo. Al tempo di Erodoto, nella Colchide, e ful Termodonte vi erano dei popoli circonciſi: una tale fomiglianza con alcune famiglie Egizziane, che aveano cotefto ufo, fece ſoſpettare ad Erodoto, che gli abitanti della Colchide, e del Ponto erano originarj di Egitto; ma è ben più naturale dipenſare, che quei Colchi venuti erano di Samaria. Del reſto è un prendere le tenebre per la luce il conchiudere dal ſoſpetto di Erodoto circa l'origine di que' Settentrionali circonciſi, che la loro pratica ſia anteriore ad Abramo, il quale è più di mille, e duecento anni prima di Erodoro. Erodoto in ciò non fa, che cinguettare; ma la Scrittura articola rettamente; ed i monumen- ti ſono d'accordo con eſſa.

La circonſtanza, in cui gli Egizj davano la circonciſione, appunto dimoſtra, ch'erano precipitamente degl' Iſmaeliti ſtabiliti in Egitto quei, che ſeguivano cotefſa uſanza; o al più delle famiglie ſacerdotali, le quali per un particolar guſto per le devozioni, o confeccrazioni ſtraordinarie aveſſero ricevuto la medefima dagl' Iſmaeliti loro vicini, e qualche volta loro Padroni.

Un Magiſtrato Romano, beniffimo iſtruito degli uſi del ſuo Secolo, e la cui rara bontà lo fece ſuo malgrado ſalire alla dignità di Veſcovo in una Città Imperiale (a), oſſerva, che gli Egizziani non davano la circonciſione, ſe non dopo il trediceſimo anno paſſato. Una tal parola decide: ella è la circonciſione d'Iſmaele.

I 4

Dopo

(a) S. Ambroſius de Abramo l. 2. c. 21. *Aegyptii quatuordecimo anno circumcidunt mares.*

Dopo ciò ascolteremo noi Celso, o il Marfham, ai quali, in conseguenza del racconto così informe, ed incerto di Erodoto, piace di mettere la circoncisione avanti Abramo; benchè Dio ad esso l'abbia comandata per distinguere lui, ed i suoi con un segno, il cui pensiero non poteva mai venire in mente a persona; un segno, che a tutti i popoli dispiace, e che di fatto anche oggidì è il distintivo carattere di quelli, ai quali è stato comandato? Ascolteremo noi Porfirio, Jamblico, o talun altro, che la differenza dell'ottavo giorno, e del quattordicesimo anno vorrà subordinata all'aspetto dei pianeti, da cui la pratica della circoncisione nell'ottavo giorno rendevasi felice ai figliuoli d'Isacco; e quella del quattordicesimo anno favorevole ai discendenti d'Ismaele? Paragonate, vi prego, la sottigliezza di tale scoperta con la semplicità delle due origini riferite dalla Scrittura: *Ismaele fu circonciso di tredici anni; ed Isacco di otto giorni*. Senza sforzi, e senza ricerche la Scrittura mette tutto in chiaro, richiamandoci alla invenzione, che ha voluto efficacemente distinguere la razza di Abramo con cotesto uso singolare; ed alle due circostanze, che l'hanno ultimamente diversificata nelle due nemiche famiglie, il che doveva produrre due testimonianze non equivoche di una comune estrazione.

La circoncisione dei discendenti d'Ismaele ha agevolato la introduzione del Maomettismo.

Si potrebbe pensare, che cotesta pratica era andata in disuso, e che Maometto l'ha rinnovata nel settimo Secolo; di modo che la gran pro-

propagazione del Maomettismo l'avesse introdotta, ove più non si conosceva.

Ciò sarebbe un conoscer poco quell'Arabo, voluttuoso del pari, e ambizioso. Era egli molto alieno dal tormentare se stesso, o dal tormentare gli altri con un incomodo giogo. In tutto l'Alcorano non si trova una parola, che comandi la circoncisione; ma ciò, che da cotesto impostore fu lasciato con indifferenza alla incertezza degli avvenimenti, Dio ha avuto mira di conservare nella famiglia d'Ismaele, perchè fosse la prova della verità delle sue promesse.

Se Maometto si è taciuto intorno alla circoncisione, ciò è stato, perchè non ha potuto con prudenza dispensarne i suoi aderenti. La vedeva egli onorevolmente, ed universalmente stabilita in tutte le gran Tribù uscite da Ismaele; e, in luogo di condurle alle sue idee, le avrebbe tutte allontanate con l'abolizione di un uso, ch'essi riguardavano, come la loro gloria, essendo la pruova decisiva del nascimento, che si attribuivano.

In fatti cotesto uso in alcun tempo non si trovava interrotto. Esso è attestato da Gioseffo, che viveva cinquecento anni avanti Maometto; e da Erodoto, che lo ha preceduto di mille. Nel sistema progettato da Maometto, di una religione tutta esteriore, e conforme al genio dei suoi compatriotti, lasciò egli sussistere il distintivo carattere, per cui gl'Ismaeliti si riputavano assai superiori al resto dell'uman genere. Fece valere i dogmi, e gli usi, che loro stavano più a cuore dopo la circoncisione, come la invocazione del Dio di Abramo, e d'Ismaele; la pluralità delle femmine, la libertà di predare, e di assoggettarli gli stranieri; la limosina
ver-

verso i loro popolari; la proprietà; il viaggio alla abitazione d'Ismaele loro Patriarca.

Egli sopprime senza grande ostacolo alcuni idoli relativi a' pianeti, il culto dei quali tra essi era stato accoppiato a quello del vero Dio; ma che l'introduzione del Cristianesimo aveva renduti quasi per tutto in supremo grado ridicoli. Si servì eziandio di cose, che trovò fatte, e stabilite. Lungi dal combattere le inclinazioni della natura, si avvisò di contentarle tutte. Dopo ciò gli fu agevole, specialmente impiegando la forza, il vincere a poco a poco le prime resistenze, e il far ricevere alcune gesticolazioni di più con un numero di minute giornaliere divozioni, aggiungendo al tutto la qualità di Profeta Riformatore; il che lusingò ancora i suoi Ismaeliti con la vanità di pensare, che la loro razza era divenuta la luce del Mondo.

L'interesse, e la piena soddisfazione de' sensi aprirono in tal guisa tutte le porte a Maometto. L'interesse, e la vanità nazionale perpetuarono la sua legislazione. Ma tanto è lungi poterli dire, che il Maomettismo abbia introdotto, ed esteso l'uso della circoncisione, che anzi pel contrario l'uso della circoncisione di già sparso in Arabia, in Africa, nel Madagascar, (a) ed in Asia, ha facilitato la propagazione del Maomettismo tra gl'Ismaeliti, fin da quel tempo moltiplicati, come le arene del mare.

Quando una delle loro Tribù si accomodava alla nuova dottrina, e ne facea professione, non era essa obbligata a rinunziare a nulla: le

stef-

(a) Una parte del Madagascar si chiama ancora, *Razza di Abramo*; e l'altra, *Isola di Abramo*. *Geography Anatomised by Gordon*.

stesse idee, le stesse opinioni, le stesse pratiche. Il solo cambiamento, che potesse succedere, era di passare da uno stato di debolezza, e di oscurità alla partecipazione delle conquiste, e dei vantaggi, dei quali godevano le tribù Maomettane. La stessa prosperità ne abbagliò degli altri, che non erano Ismaeliti, e che si pregiavano di essere associati ai loro privilegi, e alle loro speranze per lo ricevimento della loro legge.

Non si può negare, che il Maomettismo non abbia illustrato, ed ingrandito gl' Ismaeliti: si sono anche tanto più moltiplicati, quanto la loro legge, tanto contraria in ciò alla istituzione primitiva, ed ai sentimenti della semplice umanità permette loro di togliere, e di appropriarsi, o distruggere d'altra parte tutti i mezzi della moltiplicazione. Maometto, ed i suoi si arrogano tutto. Ma la Provvidenza, che ha permesso le seduzioni di cotesto industrioso visionario, è sempre d'accordo con se stessa. Adempie essa ciò, che ha predetto: ha messo, e continua a mettere sotto gli occhi del genere umano l'adempimento della singolare, ed odiosa prosperità, con cui da tanti secoli ha caratterizzato Ismaele.

Pressochè tutti i popoli possono al giorno d'oggi dividersi in due famiglie, le quali fanno professione di onorare il Dio di Abramo, e che si dicono i *Credenti*, i figliuoli di Abramo; cioè i Cristiani, ed i Maomettani. I Cristiani per la loro unione al discendente d'Isacco, in cui sono benedetti, ed incorporati, si dicono i figliuoli di Abramo; perchè sono essi gli eredi delle benedizioni promesse, gli eredi della sua fede, ed i veri adoratori. I Maomettani si dicono i *Musulmani*; cioè a dire i credenti; perchè so-

no essi nati, o adottati nella famiglia provenuta dal padre dei Credenti; e perchè hanno tutti i segni della loro alleanza con Dio. Dove sono i grandi stabilimenti dei Cristiani, ivi, od accanto si ritrovano i grandi stabilimenti dei Maomettani, sempre mai altieri, sempre mai gelosi, e formidabili.

Ma è questo l'ultimo tratto della profezia che riguarda Ismaele: (*Genes. 16. 12.*) „ Sarà egli „ un uomo fiero, e selvaggio. Alzerà egli la „ mano contro tutti; e tutti alzeranno la mano „ contro esso: nonostante drizzerà egli i suoi „ padiglioni su gli occhi di tutti i suoi fra- „ telli.

Non ci dimentichiamo di osservare, per consolidar cotesta pruova, che come la fievolezza, e la dispersione continua degl'Israeliti contraffegnano una rivelazione, essendo quelle circostanze predette, ed adempiute; così la *moltiplicazione prodigiosa*, ed il *carattere distruggitore* d'Ismaele sono prova di rivelazione; perchè sono cose predette, e adempiute.

I figliuoli di Cethura, e di Sara si sono illustrati, di poi oscurati. I primi sono dispersi, ed obbiati, dopo d'aver fatto pruova al loro tempo. La razza di Sara in altri tempi pareva innumerabile. Ritrovavasi in Giudea, in Persia, in Egitto, e a Cirene, in più famiglie discese da Giuda. Ritrovavasi eziandio altrove in altri rami d'Israeliti dispersi nella Colchide, nella Cappadocia, nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, a Tessalonica, a Berea, a Roma, e per tutta la terra. Cotesta razza sussiste, ed è riserbata ad una grandezza, che ha ancora a venire. Ma nei secoli, nei quali tutte coteste famiglie erano nella loro maggior decadenza; e nei quali la razza di Abramo pareva perdere il suo

fuo splendore, i Principi, ed i Popoli venuti da Abramo per mezzo d' Ismaele hanno preso tutto l' ascendente, ed hanno alzato la mano contro tutti. Dove non si sono essi veduti? Dove non si riscontrano le traccie del loro passaggio? Attualmente la moltitudine ne è così grande, che non può esprimersi.

Così in niun tempo si è cessato di vedere l' adempimento letterale della profezia contenuta nel nome di Abramo; e per prevenire a tal riguardo ogn' illusione, il segno, ch' è stato prescritto alla sua posterità, ed a quei, che vorranno essere associati al suo popolo; avvegnachè cotesto segno sia intollerabile in ogni altro luogo, impedisce, che non si perda la memoria di Abramo, e delle promesse, che ha ricevute. Le testimonianze dell' avvenimento nella società non sono punto inferiori nel numero alle stelle, che annunziano nel Cielo la gloria di Dio.

Non si può più dire con la minima verisimiglianza, che dall' Ismaelitismo sia oscurato il Cristianesimo; poichè esso rende testimonianza alla Scrittura coll' intero sviluppo delle circostanze promesse. Sino al settimo secolo non si è veduta, che la gran moltiplicazione riservata al figliuolo di Agar. Ma l' altra parte delle promesse relative ad esso non era adempita. Solamente dopo Maometto, e dopo i Califi successori di lui, si sono veduti gl' Ismaeliti invadere l' Oriente, e l' Occidente, ingrandirsi da un secolo all' altro, e mantenersi ad onta di tutto l' universo armato contro di essi.

Seconda promessa . Il possesso del paese dei Cananei .

Del resto per numerosi che stati siano i figliuoli di Cethura, e che tuttavia siano i figliuoli di Agar ; non entrano sino ad ora nel disegno di Dio , se non come testimonj della sua opera . Sono essi banditi dalla casa paterna . Isacco è l'erede , il figliuolo prediletto , e l'oggetto delle altre promesse . Nella posterità di lui rinviene Abramo la sua gloria ; ed è per lui , ch'egli è un padre felice : (*Genes. 21. 13.*) *In Ijaac vocabitur tibi semen* . Qual' è la ragione di tale felicità ? Qual sarà dunque il privilegio d' Isacco ? E' esso doppio ; come è doppia la promessa , che Dio aggiunge alla precedente . Consiste essa 1.^o nel dare ad Abramo , ed alla sua amata posterità il possesso del paese dei Cananei ; 2.^o nel benedire tutte le tribù del genere umano col mezzo della posterità medesima .

Cominciamo dall' articolo del paese dei Cananei . Nell' esame di cotesta promessa si può considerare , quale ne sia il tenore , la elecuazione , la certezza , e la intenzione .

Il tenore della promessa . L' esecuzione .

1. E' essa concepita in termini , che annunziano la proprietà della terra di Canaan , come assicurata ad Abramo , ed alla sua diletta posterità . 2.^o L' esecuzione consiste in ciò , che Abramo dopo essersi stabilito , ed arricchito in libertà vi fa un primo acquisto a titolo di proprietà : compra una doppia caverna , che servir debba di comune sepoltura a se , ed ai suoi . E' questo un primo fondo inalienabile , ed acquistato

stato alla sua famiglia con un contratto giuridico. Abramo, Isacco, e Giacobbe vi sono sepolti; e la posterità di quest' ultimo non si avvilisce nella speranza del promesso stabilimento; nè per la tenuità della prima compera, nè per la lunga dilazione di un pieno possesso. Non fu, se non quattrocento, e più anni dopo Abramo, che Gioiùè gli mise in possesso dell' intiero paese, scacciandone la maggior parte dei Cananei. Io seguito a fare uso della Scrittura, come di una Storia ordinaria, e senza darle per ora altre autorità, che quella, la quale venire le può dalla conformità dei racconti con gli avvenimenti. Ed è a tal modo, che si verificano tutte le istorie.

3^a. Le memorie degl' Israeliti concernenti al nome di Abramo, di Sara, di Agar, e alle predizioni spezialmente fatte a quest' ultima, sono giustificate, e pienamente avverate; poichè cotesti nomi noti per tutto sono profetici (a); e le profezie ne sono adempiute. Gl' Israeliti, che colgono tanto nel segno in ciò, che dovea succedere nelle future età alla stirpe d' Ismaele, non sono meno veridici in ciò, che ci dicono della loro propria famiglia, e dei loro privilegi.

Non v' ha istoria, che sia, come quella degl' Israeliti, verificata di punto in punto da monumenti indelebili. Ciò si può dimostrare. Ma gli stati, pei quali cotesta famiglia è passata, ed i monumenti, che ne sussistono, suppongono necessariamente la promessa di metterla in possesso.

(a) *Abraham*, il padre della moltitudine dei popoli. *Sara*, la Signora, quella, il cui figliuolo è erede di tutto. *Agar* la straniera, il cui figliuolo non ha diritto a cosa alcuna.

fesso del paese di Canaan; di manierachè tanto è certo, che Dio si è rivelato a cotesta famiglia, quanto lo è, ch'essa ha avuto in proprietà il paese dei Cananei.

I principali avvenimenti della istoria degl'Israeliti sono il loro soggiorno in Egitto; gli ostacoli, che si opposero alla loro introduzione nella terra tanto tempo desiderata; la legge, che loro fu data nel deserto; la conquista del paese dei Cananei; il governo dei Giudici, e poi dei Re; la divisione dei loro Stati in due; lo disperdimento pel grosso delle dieci tribù d'Israele; la cattività, ed il ritorno delle altre due; la continuazione del loro governo rimesso da Esdra, e da Neemia fino a Vespasiano, il quale gli distrusse, e disperse gli avanzi. Prima di dimostrare la promessa, come supposta dalla natura degli avvenimenti, cominciamo dall'accertarci dei medesimi.

Se si mettesse in dubbio la perdita, che i Giudei hanno fatto della terra di Canaan, si produrrebbero, col racconto di Gioseffo, testimonio, ed Istoric della rovina di Gerusalemme, le medaglie di Vespasiano, nelle quali si vede la Giudea cattiva, che piange la sua sventura appiè di una palma, la quale è la più particolar produzione del paese. Si mostrerebbe a Roma l'*arco di Tito*, che ancora sussiste con li bassirilievi, nei quali si veggono sul marmo le trombe, che annunziavano le feste del Tempio di Gerusalemme, la tavola dei pani della proposizione, il candeliere a sette rami, e gli altri monumenti della religione Giudaica.

La continuazione dei loro Pontefici è comprovata dalle pubbliche liste, dalla lunga celebrità del loro tempio, dalle loro medaglie, nelle quali si vede il nome di Gerusalemme *la Santa*

ta

ta in Ebreo antico; e per le connessioni delle istorie Greca, e Romana con la loro.

La lunga schiavitù dei Giudei in Babilonia è comprovata dalla necessità, in cui si fu al loro ritorno, e specialmente al tempo di Esdra, di scrivere la Bibbia in caratteri Babilonesi; perchè fosse leggibile dal popolo, il quale per la lunghezza della sua dimora nella Caldea vi si era assuefatto. Un tal carattere è quello di alcuni libri di Daniele innalzato a gran posti nella Corte di Babilonia; delle Parafrasi Caldee, e di tutto ciò, ch'è stato scritto in lingua Babiloniese.

Lo scisma delle Tribù è comprovato dalla moltitudine dei Caraiti, e dei Samaritani, che sussistono in Oriente col loro Pentateuco scritto in Ebreo antico, come si scriveva prima della cattività.

Il governo dei Suffeti, o dei Giudici, che ha preceduto quello dei Re, è comprovato dal nome stesso di Suffeti, che dà la Scrittura a quei Magistrati popolari. Questo nome non è stato conosciuto, se non dagli Ebrei, e dai Fenizj loro vicini, i quali avevano la stessa lingua. Ed è per questo, che i Cartaginesi originarj di Tiro davano, per relazione di Tito Livio, e di Dionisio, il nome di Suffeti ai loro Governatori.

Le conquiste di Giosuè sopra i Cananei, dei quali molti si rifugiarono in Grecia con Cadmo, e gli altri in Africa, sono comprovate dalla circostanza del tempo, in cui Cadmo fu obbligato di fuggirsene presso i Greci, ai quali fece parte della nuova invenzione delle lettere, e da un celebre monumento della introduzione degli Ebrei in Palestina, il quale nel quinto secolo tuttavia sussisteva. Procopio nel-

la istoria della guerra dei Vandali riferisce, che nelle vicinanze di Tanger alla estremità della Mauritania verso lo stretto si vedevano due colonne di pietra bianca, alzate presso ad una gran fontana per conservare la memoria della origine degli abitanti. Vi si leggeva questa iscrizione in caratteri Cananei; cioè a dire Fenicj. *Noi siamo del numero di quelli, che si sono sottratti alle rubberie di Giosuè figliuolo di Nave (a).* L'esattezza di Procopio trovasi confermata dalla testimonianza di Pomponio Mela geografo nato in vicinanza di Tanger, il quale ci assicura, che gli abitanti di quella costa di Africa verso l'Oceano erano originarj di Fenicia.

Il culto, ed il Sacerdozio Giudaico stabilito da Moisè ha la sua dimostrazione dallo stato della famiglia di Levi. Tutte le altre Tribù diedero il loro nome alla provincia, che loro toccò in proprietà. La sola Tribù di Levi non ebbe territorio proprio; perchè il Sacerdozio essendo la parte del ramo di Aarone; e la guardia del Tempio con tutti i ministerj subalterni essendo la parte degli altri Leviti, le offerte facevano la loro comune sussistenza. L'istoria Giudaica non cammina senza avere al fianco un monumento, che la giustifica.

La memoria del disseccamento del Mar Rosso si è conservata presso i Trogloditi, i quali ne abitavano le sponde dalla parte dell'Egitto; ed il famoso viaggiatore Diodoro di Sicilia ci dice di avere inteso da essi, *che i loro Padri in un rimoto antichissimo tempo aveano veduto ritirarsi da un'altra parte le acque del golfo, ed il fondo del loro Mare mostrar l'alga verde, di cui era*

(a) E' Nun, o mal letto, o mal pronunziato dal traduttore greco.

era coperto; dopo di che ritornando le acque, come una impetuosa Marea, aveano ripreso il loro luogo ordinario.

La dimora degl' Israeliti in Egitto è attestata da Tacito, e da altri Scrittori più antichi. Gioseffo, ed Eusebio gli hanno citati senza timore di biasimo; perchè il Pubblico gli conosceva, e leggeva.

La stravaganza del culto renduto dagl' Israeliti, in assenza di Moisè, al Vitello d'oro, è una prova franca, e sensibile del loro soggiorno in Egitto. Suppone essa le grand' imprecisioni; che le feste del toro Apis, o almeno del toro celeste aveano fatto nel loro spirito. Il banchetto, e le danze rendevano cotesta solennità la più bella di tutte quelle, che si celebravano a Menfi. Il toro era l'annunzio della raccolta, che vi faceva sotto il segno del toro in Aprile; come facevasi sotto il segno del Montone nell' alto Egitto.

I viaggi, e le differenti abitazioni di Giacobbe, e d' Isacco, di Lot, e di Abramo, sono; non men che i favori, coi quali Dio gli onorò, dimostrati dai mucchi di pietre; dagli altari eretti per eternarne le ricordanza; dai nomi dei pozzi, che hanno cavati; dai Boschi che hanno piantati; dai Popoli noti, che si sono imparentati con la loro famiglia. Plinio, e tutti i viaggiatori hanno avuto l'attenzione di giustificare la maggior parte di quelle posizioni locali, più fiate senza nulla sapere della Scrittura, nè dell' interesse, cui la religione poteva avere a tali particolarità. Plinio badava egli a comentare, o a giustificare la Topografia del Mar Morto, che noi troviamo nei libri della Genesi, e della Sapienza?

Tutti i nomi significativi, che Moisè ci ri-

porta, come altrettante memorie dei varj avvenimenti accaduti ai Patriarchi, n'erano dunque tante durevoli pruove; poichè erano conservati dall' ufo delle Nazioni di ogni sorta; conseguentemente invariabili, e di tale notorietà, che a niuno Scrittore era lecito inventargli, o cambiargli. Pruove sono queste, sulle quali nè la metafisica, nè la incredulità può trovare a ridire.

Ma se cotesti monumenti più inalterabili del bronzo, e più intelligibili dei libri provano la verità della dimora degl' Israeliti nel paese di Canaan, provano essi altresì egualmente la verità della profezia, che loro ne fu fatta; poichè una tal dimora la suppone di tutta necessità.

Carattere singolare degl' Israeliti.

La persuasione di avere acquistato, per la promessa di Dio fatta ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe, un diritto inalienabile sul paese tra il Giordano, e il Mediterraneo, non è mai uscita della mente degl' Israeliti, dacchè si conoscono. Udite quel, che cotesto disperso popolo oggigiorno ne dice. Leggete quel, che in tutti i secoli i loro maggiori hanno scritto. Vedete i cantici da essi composti in Babilonia in tempo della loro cattività, o in tempo dei regni felici di Salomone, e di David. Scorrete le memorie degli Ebrei nei precedenti tempi: non vi ragionavano, che del paese da essi perduto, o che possedono, e che Dio in proprietà ha dato loro. Ne parlano essi a tutta la terra, e non parlano d'altro. „ Sion, Gerusalemme, la Città santa, i ripartimenti delle dodici tribù „ nella terta, in cui Dio ha introdotto i loro „ padri giusta la sua promessa „. Sono queste le parole, che hanno essi continuamente in bocca;

tà; e d'uopo è confessare, che dalle nazioni, che gli conoscono da più di tre mille anni, sono riputati ridicoli per fare tanto rumore di un acquisto assai mediocre, sempre incerto, spesso ripreso, ed infine per essi perduto senza speranza, quando giudicare si voglia dalle apparenze. E' questo dunque il popolo favorito da Dio? Conveniva egli operare dei miracoli per far passare gl' Israeliti da una lunga debolezza ad una desolazione ancora più lunga?

Ma forse Dio aveva un altro fine. Se l'affezione degli Israeliti per un sì meschino paese è in essi l'opera di una promessa, o di una ispirazion superiore, evidente cosa è, che il disegno di Dio, chiamandonegli, non era di farne un popolo potente, e per le sue conquiste famoso. A Dio stesso tocca istruirci delle sue intenzioni; esse forse si scopriranno dagli avvenimenti.

Si scorge, quando se ne segue il filo, che tal pretesa di avere in proprietà il paese dei Cananei è fondata sopra un titolo divino; imperciocchè di due cose l'una; o è un pensiero, il quale non ha potuto, che divinamente essere ispirato ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe; o è stato umanamente suggerito alla nazione dai suoi primi autori; poichè in ogni tempo da tal pensiero è stata sì fortemente occupata. Quest'ultima opinione non può sostenersi. Abramo volendo ai suoi figliuoli insinuare progetti d'ingrandimento, e di conquiste, dovea cominciare dal raccomandar loro l'unione, e l'acquisto di alcuna buona Città; e l'attenzione di profittare delle circostanze per allargarsi, ajutandosi appoco appoco scambievolmente. Ma che fa egli? Caccia fuori del paese il figliuolo di Agar, e non gli lascia, che un violento

dispetto di essere privato della sua porzione di eredità. Invia i figliuoli di Cethura con bestiami, e con piccoli donj a stabilirsi di là del Giordano, per ivi vivere alla maniera degli Scenirri. Pare, che abbia in mira di suscitare contro il suo erede dei nemici sempre pronti a rovinarlo, o ad opporgli. Pare, che si prenda giuoco d'Isacco suo prediletto, promettendogli il pieno possesso di un paese pieno di città forti, e popolarissimo, in cui lo lascia senza ajuto, e dove non gli dà, che la prosperità di una tomba.

Se il principio di cotesto progetto sembra bizzarro, ed inverisimile, i progressi ne sembreranno ancora più assurdi. Giacobbe disgustato dal paese di Canaan per la gelosia dei suoi vicini, e dipoi per la fame, si trasferisce in Egitto. Vi si stabilisce vantaggiosamente con la sua famiglia; ed in tale stato di prosperità raccomanda, morendo, che il suo corpo sia trasportato in Canaan. La cosa si eseguisce con una libertà intiera, e con grande apparato.

Giosèffo muore ricolmo dei favori della Corte, e delle benedizioni di tutto l'Egitto. Che può egli di più vantaggioso desiderare ai suoi, quanto la continuazione del loro stato attuale? E pure in quell'alto grado di prosperità gli avvertisce a disporsi a lasciare un giorno l'Egitto; e raccomanda loro di asportar seco il suo corpo per unirlo a quello dei suoi padri, allorchè andranno a prendere possesso del paese, che loro è stato promesso. Volle altresì, che il suo corpo, cui essi potevano condurre in Canaan, come quello di Giacobbe, subito dopo la morte di lui, restasse in mezzo di essi; e che s'impegnassero a portarlo seco al tempo del loro partire. Cotesto funerale perpetuamente esposto ai
loro

loro occhj non cessò di loro profetizzare dopo la sua morte l'avvenire, che gli aspettava, e di ricordare ad essi il loro destino.

Da tali cautele è evidente, che la tomba di Abramo, di cui la Scrittura con diligenza ci ragguaglia l'acquisto giuridico, è un primo legame, onde gli Ebrei sono fortemente stretti al paese dei Cananei; e che i desiderj di Giacobbe, poi di Gioseffo al letto della morte, sono per essi tante ammonizioni perpetue di pensare ad un altro stato, e ad un'altra terra. Se il progetto è venuto da Dio, coteste precauzioni sono aggiustatissime; e la transazione fatta con gli Etei per ottenere da essi la proprietà di una lugubre caverna, diviene per essi tanto importante, come se si trattasse di acquistare una provincia, od un regno. Ma se la speranza di avere un giorno in proprietà cotesta contrada; perchè vi si possiede un sepolcro, non è, che un pensiero umano: egli è affatto privo di senso. Egli è ridicolo in Abramo; e diviene ancora più stravagante in Giacobbe, e in Gioseffo; poichè in essi è assolutamente contrario alla tenerezza dei padri, ed ai veri interessi dei figliuoli. Gl' Israeliti sono felici in Egitto; hanno essi il godimento di una fertile contrada; e quello stesso Gioseffo, che ve gli ferma, gl'invita a staccarsene, ad esporre le loro mogli, e i loro figliuoli al macello, per andarsene con un pugno di gente a tentare la conquista di un ricco paese, e di una moltitudine di gran città, per questa sola ragione, che Abramo loro padre comune vi aveva acquistato per contratto la rocca, in cui è sepolto. Non sono tali le idee dell'uomo: non vi si rinviene, nè la ragione, nè l'amor proprio. E' dunque un alto consiglio, che vi presiede.

Malgrado la poca verisimiglianza, che i conduttori di quel popolo ben riconoscano la cosa, non pertanto si eseguisce; ma in luogo di essere opera loro, si eseguisce anzi da essi a stento, di mala voglia; e per così dire a loro dispetto. E' incerto Moisè d'intraprenderla; è senza fine contrariato; ed anche sconsolato da un popolo contraddittore, a cui quella idea è divenuta molesta, e a cui sta sul cuore la fertilità dell'Egitto. Moisè muore senza aver potuto mettere piede in quel soggiorno, la cui speranza pel corso di quarant'anni gli tira addosso le sollevazioni dei suoi, e le resistenze delle nazioni vicine della terra di Canaan, collegate colla maggior parte contro di lui. Che farà poi, quando dovranno attaccare i Cananei stessi? Aggiungiamo; che gli uomini non sono punto fatti per fermarsi lungo tempo nello stesso pensiero; e quando esso è inutilmente durato pel corso di un secolo, è molto più di quel, che abbisogna per annojarsene. Ciò, ch'esso a prima vista può avere di lusinghevole, si smarrisce; non se ne ravvisano più, che i pericoli; e se gli ostacoli, che lo impediscono, tornano in campo, si abbandona, e se ne perde sino la memoria.

Abortirà dunque la conquista delle provincie di Canaan. Moisè, che aveva tentato l'esecuzione dell'antico progetto, non vive più. Il suo popolo, che si è impadronito delle Batanea (a) dopo quarant'anni di miserie, non è forse assai fortunato di potersi accomodare coi suoi bestiami, senza andar ad attaccare una potente nazione; una nazione, che per lo commercio del mare sarà sempre in istato di rimettersi, quand' anche fosse maltrattata nei primi affalti?

Così

(a) Il Reame di Basan.

Così ragiona la politica più semplice; così la discorre tutto Israele. Comprendono essi da molto tempo la temerità dell'impresa; e per le relazioni degli esploratori si sono di troppo aumentati i loro timori. La morte di Moisè finisce di sventare quelle vane idee, e gli fa risolvere a fermarsi di là del Giordano. Era dunque quella una intrapresa imprudente, a cui Dio non avea alcuna parte.

No: è appunto in tal congiuntura, che Giosue passa il Giordano, e gli mena contro il nimico. Dacchè si tiene discorso di tal conquista, e sono quattrocento anni, che se ne parla, il senso comune vi ripugna, e l'interesse vi si oppone. Il popolo, che ne dee essere lo strumento, non vuol più sentirne a parlare: il conduttore della impresa muore; ed è allora, che si eseguisce. Gl'Israeliti depongono le ossa di Giosue presso quelle di Giacobbe, d'Isacco, e di Abramo. I Cananei fuggono, e la terra di Canaan diviene la terra d'Israele. In seguito se le dà il nome di Giuda, il più celebre dei suoi figliuoli. Colui, che ha ispirato, e promesso cotesta conquista contro ogni verisimiglianza, l'ha dunque effettuata, malgrado il concorso dei più forti ostacoli; perchè nulla resiste all'Onnipotente.

*L'intenzione del trasporto di quel paese
agl'Israeliti.*

Ma con qual fine l'Onnipotente si rivela in cotesta guisa a una sola famiglia? S'egli stende il suo braccio a favore della medesima; se la chiama il suo popolo, senza dubbio la condurrà ad un stato di grandezza. Egli ne farà dei Romani per le loro vittorie; o dei Cartaginesi

ginesi per le loro ricchezze; o dei Greci pel loro sapere.

Coteste mire sono assai dissomiglianti dalle sue. Hanno essi avuto dei Giudici, e alcuni Re capaci con una singolare protezione di difendergli contro violenti aggressori. Ma non hanno portato molto lungi le loro conquiste. Gl'Israeliti sono sempre stati agricoltori, più, che guerrieri. Giosafatte, e Salomone, i più saggi dei loro Principi, hanno voluto avvezzargli al commercio del mare, l'unico sussidio della debolezza di uno Stato. Ma il lusso di Salomone dissipò alla fine il profitto delle sue più belle intraprese; e diede occasione allo scisma, che impedì efficacemente gli Ebrei di arrivare ad uno stato di grandezza, a cui Dio non richiamavagli. Le burrasche, che dispersero la flotta di Giosafatte nei porti del Mar Rosso, finirono di togliere ai Giudei il gusto del commercio straniero. Dio gli ritenne, loro malgrado, dentro i confini di un paese ristretto, e di una mediocre potenza. I gran talenti, per mezzo dei quali Dio permette, che gli altri popoli si distinguano, e di fuori si spargano, o chiamino a se gli stranieri, non erano punto conformi alla esecuzione delle sue mire sopra gli Ebrei.

Carattere, e destinazione degl' Israeliti.

Non furono essi propriamente, che agricoltori. Tutto il capitale della loro scienza erano massime di equità, e regole di condotta. Per quei, che tra essi coltivavano le lettere, tutto il fondo di erudizione erano i loro libri santi; e la loro eloquenza consisteva in quelle immagini vive, ed in quel giro di parole orientale, che piace infinitamente nella più bella delle nostre

stre Tragedie (a). Del resto sappiamo, ch'essi non sono stati nè grandi oratori, nè gran politici, nè ricchi negozianti, nè famosi guerrieri. Qual mira dunque avea Dio, mettendogli in possesso della terra promessa ai loro padri? Era di costituirgli depositarj delle promesse, che riguardavano il Salvatore del genere umano; e di mettergli in istato, per ordine delle loro famiglie, di dargli un nascimento autentico, ed innegabile; a fine che le benedizioni spirituali, ch'egli preparava a tutte le nazioni, fossero tanto note, quanto l'adempimento delle temporali promesse.

Ma per istabilire un uffizio di notajo non è mica di necessità, che il notajo abbia, nè gran letteratura, nè una straordinaria opulenza: ed il popolo Israelitico stabilito con buon ordine in un paese sotto l'ispezione de' suoi capi, avea tutto ciò, che può bastare per notificare al conveniente tempo l'istoria dei nostri bisogni, e la nascita del promesso Liberatore.

Così svanisce l'obbiezione tanto ripetuta di una segnalata protezione, la quale non ha portato gli Israeliti ad alcuna cosa di grande (Rom. 3. 2.). Dio ha confidato loro l'annunzio, e la preparazione di un fortunato avvenire. Cotesta intenzione si scoprirà interamente dall'adempimento letterale della terza Promessa.

La terza Promessa.

Consiste essa nel dichiarare a tutte le tribù del genere umano, dover esse attendere la loro salute da un discendente di Abramo. Ed è per mostrare precisamente l'effetto di così insigne pro-

(a) Athalia,

„ da , e vi farà sempre un capo disceso da lui ;
 „ fino a che venga il Salvatore , e che i popo-
 „ li gli obbediscano .

Convien prima provare , che tal profezia è di quell'antico tempo , in cui la mettiamo ; di poi spiegarne la lettera , ed il vero senso ; in ultimo luogo dimostrarne l'adempimento .

Circa l'antichità della profezia , ecco dove i fatti ci conducono : ella 'è nei libri rispettati egualmente dagl'Israeliti , che dai Cristiani : ella è dunque per lo meno antica al pari di Vespasiano , sotto il quale i Cristiani , e i Giudei si sono separati . I Giudei dispersi per tutto non hanno potuto accordarsi di metterla uniformemente nella loro Bibbia ; e dopo quell'avvenimento non era più di loro interesse , che vi fosse . Essa vi era anche necessariamente molto avanti Vespasiano ; poichè non hanno eglino potuto , nè riceverla dai Cristiani , nè inventarla dopo la loro separazione . E' altresì anteriore almeno di mille anni alla ultima rovina di Gerusalemme . In effetto , mille anni avanti Vespasiano , dieci tribù si separarono da Roboamo Re di Giuda , e fecero un regno a parte , il quale si chiamò il regno d'Israele . La profezia sussisteva sino da quel tempo . Poichè se essa è stata fabbricata di poi , cioè è stato fatto , o dai Giudei , o dalle dieci tribù d'Israele . I Giudei inventata non l'hanno ; perchè in tal caso non si troverebbe in quella parte della Scrittura , ch'è stata conservata dalle dieci tribù . Molto meno poi è stata inserita nella Genesi dalle dieci tribù . Sono esse gelose delle prosperità di Giuda , di cui quella profezia ne rileva le speranze , e la gloria . Essa dunque non è opera , nè degli uni , nè degli altri ; e sussisteva avanti lo scisma . Ma se sussisteva avanti lo scisma , o soltanto

tanto avanti la traduzione dei settanta Interpreti, evvi una rivelazione ; poichè non vi ha , che lo spirito di Dio ; il quale abbia anticipatamente potuto annunziare gli avvenimenti , che vedremo di punto in punto avverati più secoli dopo l'intrapresa di cotesta traduzione.

Senso della profezia .

Per li rimproveri , che Giacobbe fa a Ruben , di avere mancato verlo suo padre alle prime leggi di umanità ; da quei rimproveri , ch'egli fa a Levi , di avere avuto parte nella crudele vendetta fatta contro gli abitanti di Sichem ; per la predizione da esso fatta ai discendenti di Simeone , e di Levi , che saranno inchiusi , e dispersi nelle altre tribù , senza avere una provincia in proprietà , si vede , che tutto ciò , ch'è indiritto a ciascuno d'essi , o a quei , che ne doveano nascere , è particolare a loro . Noi ci guarderemo dunque dall' ammettere alcuna spiegazione , per cui generale apparisse la profezia fatta a Giuda ; come se in luogo di essere propria di lui , riguardasse tutte le tribù insieme . Così il capo disceso da Giuda , che dee portar lo scettro in quella tribù sino alla venuta del desiderato dalle nazioni , non può essere tolto per un capo comune delle tribù d' Israele ; ed ancora meno per un capo , che non fosse uscito da Giuda ; per esempio , per un Re disceso da Levi . Lo spiegare in tal modo la profezia , è un togliere il suo carattere , e distruggerla , facendole violenza .

Il primo tratto , che disegna colui , cui Giacobbe vede in ispirito nella tribù di Giuda , è di ricevere la lode , e le adorazioni dei suoi fratelli .

Il secondo carattere di colui, che dal Patriarca è veduto nel tempo avvenire, è di soggiogare i suoi nemici; e di avere una tal forza, che niente sia capace d'involargli le sue conquiste.

Il terzo è di ricevere le sommissioni dei popoli in un tempo, in cui la tribù di Giuda farà ancora in piedi, e nota, per la conservazione certa delle sue genealogie sotto l'ispezione del suo capo.

Quest'ultimo carattere, di cui si rileva tutta l'importanza, è espresso in termini i meno equivoci: „ Lo scettro (della famiglia) non uscirà da Giuda, e la sua tribù avrà sempre un capo disceso da lui, sino a che il mediatore (o l'inviato) venga, e che le nazioni gli ubbidiscano.

Il bastone, o lo scettro, *scevet*, (da cui viene lo *sceptos*, e lo *sceptron* dei Greci (2. Samuel. 28. 21.); e poi lo *Scipio* dei Latini) è un termine vago, il quale diversifica i suoi significati secondo la qualità di colui, che lo porta. Nella mano di un vecchio, o di un viaggiatore, è un bastone di appoggio, o di difesa. Nelle mani di un pastore è una verga (*Psal.* 23. 24. *Hebr.* *Psal.* 45. 7. *Hebr.*). Nelle mani di un padrone sdegnato, che batte il suo schiavo, è un istrumento di collera. Nella mano di un Re, è il contrassegno della sua sovranità (*Prov.* 23. 13.). Infine nella mano di un capo di famiglia, o di un ispettore, che fa le numerazioni, e le riviste, è un *bastone* di onore, un segnale di distinzione.

La qualità di cotesto bastone qui debb'essere determinata dalla qualità di colui, che lo porta. Esso è nominato nell'altra parte del versetto: è un capo di famiglia, un ispettore, un

uomo, che ha autorità nella famiglia, che presiede al consiglio della sua tribù, che ne fa la numerazione (Mehokek). Questo ultimo termine è assai noto nella Scrittura; e significa propriamente un uomo costituito in dignità, il quale tien registro di quei, che gli sono subordinati (*Judic. 5. 14.*). I capi delle truppe, che vennero in soccorso del popolo di Dio contro Sisara, sono chiamati con tal nome (*Num. 21. 18.*). I principali d'Israele intervengono ad una cirimonia col loro capo, o conduttore alla testa (Mehokek).

Ma era egli costume, che cotesti capi, cotesti uomini in posto, per mantenere la polizia, portassero un bastone di onore per essere distinti? Nulla può essere di più certo. Debora si congratula coi capi delle famiglie di Machir, o della mezza tribù di Manasse del di là del Giordano, e con li Commandanti di Zabulon, i quali sono venuti in soccorso di Barac alla testa delle loro truppe, avendo in mano il bastone d'Ispezzore, o lo scettro, ond'era distinto l'uffiziale preposto alla dinumerazione (*Judic. 5. 14.*). (*Be scevet sopher. Cum baculo numerantis seu censentis populos*).

Ognuno sa, che la scoperta di un pozzo di acqua dolce è un ricco tesoro nei deserti di Arabia. Avendo Dio mostrato a Moisè un pozzo di acqua viva, l'apertura se ne fa con grande allegrezza, e apparato (*Num. 21. 17. e 18.*) In occasione della festa gl'Israeliti cantarono queste parole: „ Possano le acque di questo pozzo „ salire. Cantate la felice scoperta di questo „ pozzo, cui i capi d'Israele hanno fatto cava- „ re, e all'apertura di cui hanno assistito i prin- „ cipali del popolo, avendo alla testa il loro „ conduttore, e portando il lor bastone di ono-
re

re. (*Cum præsido*, (*Mebokek*) & *cum baculis suis*).

Abbiamo un altro esempio assai sensibile della distinzione, che si faceva delle differenti popolazioni, e sopra tutto dei corpi di truppe, col mezzo di altrettanti varj scettri, e con altrettanti capi differenti (*Num. 17. 2.*). I dodici capi delle dodici tribù d'Israele, nella disputa insorta nel deserto intorno alla perpetuità del sacerdozio nella famiglia di Aarone, ebbero ordine di portarsi al tabernacolo per intendere la volontà di Dio, e di presentarsi con tanti scettri, quanti erano i capi, e quante le tribù. Ciascuno comparve col suo; ed il bastone, cui portò Aarone, è chiamato la verga di Levi. Naasson portava allora lo scettro di Giuda. Ciascuno d'essi scrisse il suo nome sulla verga della sua tribù; ed il giorno dietro del trasporto dei dodici scettri davanti l'arca, la verga di Levi, su cui era scritto il nome di Aarone, trovossi fiorita. Costo scettro fu deposto nel tabernacolo, a cui restò attaccata tutta la famiglia di Levi. Gli altri capi ripresero ciascuno il loro scettro (*Num. 18. 2.*): *Videruntque, & receperunt singuli virgas suas.*

Nel capitolo, che viene in seguito di tal racconto, la verga di Levi è nettamente chiamata lo scettro di quel Patriarca; e i due termini di verga, e di scettro uniti di tal modo insieme, vi sono usati per significare la intera famiglia da lui discesa: „ Unite, è detto ad Aarone, unite con voi, al tabernacolo, tutti i vostri fratelli, tutta la verga di Levi, lo scettro di vostro padre.

Quale analogia, qual relazione vi era tra un bastone, ed uno scettro, ed una famiglia? La relazione consistè in ciò, che ogni gran famiglia

della pace. Presa in questo ultimo senso, viene dalla parola *shalah*, da cui i Latini hanno tirato le parole *salus*, e *salvus* (a).

In qualunque senso si prenda, o per l'Inviato per eccellenza, o per lo Salvatore, pel mediatore, che ci dee riconciliare, è chiaro dalla profezia, che quando egli comparirà, la tribù di Giuda debbe ancora sussistere, essere nota, e mostrarsi in ordine.

Una tale spiegazione di tutti i termini della profezia si accorda con le antiche parafrasi Caldee impresse nella Poliglotta del Walton. Elleno intendono quel pel capo, che dee portare il bastone di Giuda, non un Re; ma i Giudici, un solo, o più Magistrati; e dicono, che vi saranno dei Magistrati, dei presidenti alla testa di quella tribù fino alla venuta del Messia.

La persona di quell'illustre rampollo di Giuda a sufficienza ci riconosce dal concorso dei tre caratteri cotanto distinti di ricevere le adorazioni dei suoi fratelli, di soggiogare le nemiche nazioni, e di dare una splendida testimonianza della durazione della sua tribù, fino a che egli venga a ricevere gli ommaggi, e l'ubbidienza dei Gentili.

Dalla istoria ci si presenta un uomo, che in sé abbia cotesti caratteri? Il tutto si trova perfettamente adempito in Gesù figliuolo di Maria, della tribù di Giuda, nato in Betlemme in tempo dell'Imperatore Augusto.

1°. Egli ha ricevuto la lode, e le adorazioni
L 2 dei

(a) Il *ן* che termina *שלח* inviare, rassomiglia al *ן* che termina *שלח* essere in pace; il che ha diversificato la maniera di leggere.

Come di *shacar* bibere viene *shicor* ebrius, da *shalah* pacifico degere, viene *shiloh* pacis autor.

dei suoi fratelli, avendo avuto dei discepoli, e degli adoratori, tanto della sua, che delle altre restanti tribù, le quali conservate si erano qua, e là nella Palestina. Vi sono delle altre profezie, le quali predicono, che gli altri discendenti dalle medesime tribù si prostreranno dinanzi a lui dopo una lunga dispersione. Noi siamo testimoni delle adorazioni di una parte dei suoi fratelli, e della lunga dispersione degli altri.

20. Egli ha ridotto i suoi nemici sotto il giogo della obbedienza, e fa per ogni dove delle conquiste. Al sentir predicare la dottrina di Gesù, un gran numero di nazioni, che veneravano pazzie divinità, e che odiavano il nome di un solo Dio, rinunziarono alle proprie prevenzioni, e cupidigie, per attenersi al dio di Abramo, ed a Gesù, come dispensatore delle promesse benedizioni.

I Filosofi, che a tal predicazione contraddicevano, e gl'Imperatori, che ogni sforzo facevano per distruggere i discepoli del Vangelo, si sono arresi l'un dopo l'altro. Eglino stessi sono divenuti la preda del vincitore, la cui forza è così grande, che malgrado il suo allontanamento, ed il suo riposo, nulla è capace d'involargli la sua conquista.

Che differenza tra la convizione del Cristiano, dell'Idolatra, e del Maomettano! Il Maomettismo non mostra alcun rigore: lusinga esso tutti i naturali appetiti; e non espone i suoi settarj, nè alla persecuzione, nè alle pruove. L'idolatria mostra anch'essa poca forza: è stata essa per tutto distrutta, dacchè soltanto cessò di essere protetta. Il particolar carattere del Cristianesimo è di essere stato di ogni tempo attaccato di dentro, e di fuori, e di essersi sostenuto con esempi di una insuperabile virtù. Non solo

folo il Cristianesimo non ha ceduto alle Potenze armate, e collegate contro di esso; ma le ha quasi tutte cangiate, e guadagnate colla sua dolcezza. A questi primi assalti ne succedono altri del pari terribili. Delle varie contrade del Nord esce un diluvio di Barbari, i quali per più secoli inondano l'Impero Romano, lo squarciano in pezzi, fanno cadere le scienze, rovinano il gusto, e le belle arti. Come potrà il Cristianesimo tenere fermo contro la loro irreligione, e ferocia? Rovescieranno essi tutto, fuorchè il Cristianesimo: diverranno essi col tempo Cristiani; e dal Cristianesimo dovranno riconoscere la vera politezza che acquisteranno.

3°. Ma ciò, onde quì si rende infinitamente osservabile la obbedienza delle nazioni al discendente di Giuda, è la circostanza precisa del tempo, ch'è stato predetto per cominciare la conquista dei Gentili.

La Profezia di Giacobbe alla sola tribù di Giuda assicura la conservazione della sua polizia, e delle sue genealogie sotto l'ispezione di un capo di famiglia; e ciò sino all'arrivo di due avvenimenti, dopo i quali una tal sicurtà non fuusse più: l'uno, che si veda comparire il Messia; l'altro, che la congregazione dei popoli a lui si sottometta, giusta la lettera del testo: *Non recedet a Juda tribule sceptum, neque dux e posteris ejus, donec venerit pacificus, et ei aggregentur populi.*

Presso settecento anni avanti Gesù Cristo il grosso delle dieci tribù fu disperso nel Nord, dove si è molto oscurato, se non è anche interamente sparito. Alcune famiglie delle più povere si unirono ai Giudei; altre restarono nei contorni di Sichem, dove si meschiarono con li

durò nello stesso ordine fino al tempo di Vespasiano.

Sotto Vespasiano la tribù di Giuda, e tutti gli avanzi delle tribù si sono sparsi qua, e là per tutta la terra. Giuda non è più un corpo di nazione. Vi può essere; ma non si può più darne la pruova. Non v'ha più governo, non v'ha più archivj, non v'ha più autenticità.

E' questo dunque il tempo di chiedere, se il Messia è venuto. Ma immediatamente avanti la caduta di Giuda, in tutto l'Universo risuonava l'annunzio della buona novella; e presso tutte le nazioni si formavano delle società, che onoravano il vero Dio per lo mediatore Gesù Cristo. Un discendente d'Isacco ha apportato a tutte le tribù del genere umano le promesse benedizioni; e la parola di Dio ha il suo effetto.

Ma ciò, che compitamente dimostra la divinità della promessa, di cui i Giudei si dicono apportatori, è, che subito dopo i due avvenimenti della predicazione del vero Dio da un discendente di Giuda; e della conversione dei Gentili, che a lui vengono da ogni parte, Giuda, che dovea accertarci le promesse, dare nascimento al Messia, e mettere fuori le prove genealogiche della sua estrazione, ha adempito la sua vocazione. Dio non ha più bisogno della propagazione regolare di quel popolo: non gli aveva promesso la conservazione della sua polizia, che fino a quel tempo; ed è in quel momento, che Giuda cade in rovina. Non è più un popolo.

I resti delle famiglie Giudee disperse per tutto continuano a servire l'Evangelo col loro stato attuale. Ma non è ancora tempo di parlarne.

Contro un tal concorso di avvenimenti molto singolari, ed incontrastabili, si è qualche volta allegata una pretesa Repubblica Giudea, ch'è in non so qual parte di una delle tre Tartarie. Non si può fissare precisamente il luogo; ma si ha sentito dire, ch'essa aveva il suo territorio, la sua polizia, ed il suo Re. La Tribù di Giuda non è dunque distrutta; ed essa può tuttavia far pruova del Messia, che aspetta.

Ognuno sa, che gli avanzi di cotesta soggiogata tribù ottengono qualche volta dai loro padroni degli stabilimenti più, o meno vantaggiosi. Qua non si ricevono, che in tal numero; là si lascia loro una strada intiera, e loro si permette di alzarli, senza potere allargarsi. Altrove si dà loro un villaggio, forse anche una intera Città, con alcune terre da lavorare. Ma tutto ciò non è più la tribù di Giuda: e quando un fatto fosse, e non una favola, che i Giudei abbiano in qualche luogo un territorio, ed un Principe; cotesto Principe è il capo di quello stabilimento; ma non è mica per ciò il capo di Giuda. Quella tribù è un corpo spezzato in pezzi, che non ha punto più di consiglio, nè di unità, nè di registri, nè di autenticità. Non occorre più aspettare il liono della tribù di Giuda. Esso ha per tutto riportato delle vittorie; e la profezia, che lo annunziava, è chiaramente adempiuta.

Altre profezie concorrono a renderla ancora più sensibile. La prima è quella stata fatta ad Adamo, che il figliuolo della femmina schiaccerà la testa di colui, ch'era l'autore della seduzione, e della morte. Ma il primo raggio di speranza, che ci è stato dato, ci obbliga anche per la sua generalità a fare delle nuove ricerche;

che; ed a chiedere, qual è cotesto figliuolo della femmina, ed in qual famiglia rinvenire lo potremo? Una seconda profezia comincia a determinarci. Nella posterità di Abramo tutte le nazioni riceveranno la promessa benedizione. Ma è da Agar, o da Cethura, ch' egli debbe venire? No: una terza profezia ci avvisa, che dee venire da Sara: *In Isaac vocabitur tibi semen*. Ma Isacco ha due figliuoli. Dovrassi cercare la posterità cotanto bramata nella famiglia di Esau? Una quarta profezia c'insinua di doverla attendere da Giacobbe. La quinta va ancora più avanti: mette essa in disparte tutte le altre tribù, per collocare la nostra speranza nella tribù di Giuda. Ne verranno ancora delle altre, che ristringeranno il privilegio di sottomettere, e d'illuminare le nazioni nel ramo uscito da David. Tutte coteste profezie dunque non sono propriamente, che una, la quale con nuovi gradi di lumi successivamente aggiunti ai primi interessa la nostra attenzione; che si sviluppa, come le generazioni; che di famiglia in famiglia, o di circostanza in circostanza ci conduce al figliuolo di Maria.

Se le nazioni gli debbono, come senza dubbio gli debbono, il rovesciamento della idolatria, ed il culto da esse renduto al Dio dei Patriarchi, egli è l'uomo tanto desiderato. Tutto è per lui. Egli comparisce; e la tribù, che sussisteva a solo oggetto di dargli nascimento, non ha più bisogno, non più che le altre, della regolare conservazione dei suoi archivj, nè del possesso del paese di Canaan. Coteste precauzioni cessano di essere necessarie; perchè quegli, cui le nazioni obbediscono, è bastantemente noto essere, secondo le promesse, figlio di David, di Giuda, d'Isacco, e di Abramo. E' egli
il

il deposito delle promesse, del pari che a confondere, o a porre in non cale l'ordine delle sue famiglie, meschiandosi con gli stranieri; la legge gli ha servito di tutore, e di servitore affiduo; di tutore per fissar le parentele con prescrizioni severe; di servitore attento per impedire gli smarrimenti, e le cadute, esercitandolo secondo il suo carattere, e i suoi bisogni.

Accordiamo, che tali idee, delle quali siamo debitori all'Apostolo delle Genti, non abbiano ancora la loro certezza dalla sua autorità; poichè questa non è ancora stata provata; ma viene loro dalla realtà dei fatti. Agli Ebrei stupidi, e pieni di passioni, com'erano, facevano d'uopo precetti atti, se non a riformare il loro cuore, almeno a contenergli in un metodo esteriore, per cui si mantenesse il deposito delle promesse, e la regolare successione delle famiglie, senza cui la gran promessa non poteva sussistere. (*Galat. 3. 24.*) A cotesto importante oggetto è stato provveduto dal Legislatore de' Giudei.

Il suo ministero, e la sua legge sono una economia passeggera: sono strumenti destinati ad agevolare l'eccezione della terza promessa, ed a manifestarcene l'adempimento qualora succederà.

1°. Il suo ministero, e la sua legge sono una provvisoria istituzione, relativa ai bisogni del popolo depositario; e non già una istruzione di salute proposta al genere umano. Non è ivi il ministero di vita, per cui si debba raddrizzare il cuore dell'uomo, e condurre con una sincera virtù alla sua vera destinazione. E' un ministero locale ed una disposizione atta a eseguire i disegni dell'Altissimo da un popolo fantastico, e sen-

senza affezione * ; ma che non ostante eccita il particolare alla giustizia, e il guida alla salute, se per amore adempie la legge, e con fede aspetta l'effetto delle promesse. In questa legge tutto è buono; ma essa è data ad uomini, dei quali non cangia punto la volontà, e dei quali essa col suo letteral senso non regola, che gli andamenti esteriori.

Per verità Moisè avvertisce il suo popolo di onorare Dio con tutte le sue forze possibili, e di non fare alcun torto al suo prossimo. Coi dieci comandamenti delle sue due tavole, i quali sono diretti a regolare le nostre azioni coll'amore di Dio, e della società, Moisè si alza infinitamente al di sopra delle mire ristrette, e mascherate di tutti i legislatori: laddove quei tra i filosofi, ch'ebbero credito di ragionare con più forza, esitano qualche volta circa il furto, autorizzano la prostituzione, guardano con indifferenza le azioni contrarie all'ordine della natura; ed a quello della società; non ardiscono di richiamare il popolo all'adorazione di un solo Ente supremo; e soffrono indegnamente, ch'egli adori Dei, i quali sono modelli di altrettanti delitti: ecco un uomo, che condanna senza eccezione tutto ciò, ch'è cattivo; e senza aver riguardo ai pregiudizj, e alle volgari cupidità vuole, che tutte le nostre azioni non possano, nè nuocere alla società, nè dispiacere al solo adorabile Essere, a cui tutti apparteniamo. Si sente, quanto un tal doppio principio, sorgente d'ogni bene, qualora sia seguito, è degno di un uomo illuminato dallo spirito di Dio. Ma un tal principio della sua legislazione n'è egli l'unico oggetto? Quelle due regole

* *Nihil ad perfectum adduxit lex.* (Hebr. 7. 19.)

gole delle nostre azioni non erano elleno per l'innanzi impresse in tutti i cuori? Non vengono esse dalla religion naturale? La conoscenza, cui Dio ha messo in tutti gli uomini, effettivamente gli ammonisce di rendersi accettî all'Autore del loro essere; e di non fare ad altri quel, ch'essi non vorrebbero, che loro si facesse. L'antico esterior culto ripeteva cotesti doveri. Tutte le religioni, e tutte le leggi erano intese più, o meno distintamente a cotesti due fini. Avvegnacchè gli perdessero di vista, o a nulla gli riducessero con eccezioni, o colle libertà senza senno; ciò, ch'esse di buono ordinavano, a un tal doppio fine le conduceva. Ma ciò, che fa il carattere della legislazion di Moisè, è di usare dei motivi, e dei regolamenti particolari al suo popolo, per attaccarlo, malgrado la sua rozzezza, al Dio dei suoi padri, col quale gli ha fatto contrarre una nuova alleanza; e per formarne una repubblica, il cui nome di Dio fosse conosciuto sino al tempo del regno della giustizia.

Pochissimi giorni dopo i giuramenti, coi quali quel popolo si era impegnato a non onorare altri, che il Dio creatore del Cielo, e della terra, si fece egli un Apis, e se ne celebrò la festa con le dissoluzioni ordinarie delle feste pagane. Dio fece conoscere a Moisè, ch'egli in vano sperava di contenere quel popolo con le leggi di un culto spirituale, intanto che il suo cuore era lontano da Dio, e senza affetto per la giustizia. E fu allora, che in dettaglio gli stese tutta la sua legislazione, adoperandovi i motivi, ed i mezzi proporzionati a quel tempo.

I motivi sono, che Dio ha liberato quel popolo dalla servitù, in cui gemeva nell'Egitto; e che gli accorda una terra abbondante
di

attaccare le dodici tribù del suo popolo ad un sol luogo, ad un solo santuario, che lo disunisse da tutti i popoli; a un sacerdozio, che fuori di quel luogo si rimanesse inoffizioso.

Quella medesima prudenza, che trovasi nelle ordinazioni, dei sacrificj, e delle cirimonie prescritte a quel popolo, noi vediamo nella proibizione delle cose, dalle quali doveva astenersi. Gl'interdice tutto ciò, ch'è criminale, abusivo, e conducente alla idolatria tra nazioni vicine dedite a ogni sorta di superstizioni, e di dissoluzioni. Se è, per esempio, una pazzia, od un pensamento puerile l'immaginarsi, che fosse una pratica gradevole agli Dei campestri l'offrire loro i nascenti degli uccelli con la madre, o un capretto cotto nel latte di sua madre; è una accortezza dal canto del Legislatore degli Ebrei, il vietar coteste due pratiche: e da questo picciolo saggio vediamo tutto ad un tratto, che ciò, che poco degno ci pare della gravità di un legislatore nelle ordinazioni di Moisè, suppone delle leggi, e delle divozioni criminose, le quali era necessario di nominatamente sopprimere a cagione della inclinazione, ond'eravi portato il suo popolo. Quì tutta la leggierezza è nell'oggetto vietato; e la prudenza nella proibizione.

Oggidì non cade mai in pensiero ai Predicatori di proibire ai loro Auditori l'onorare l'armata dei Cieli, l'andare a sacrificare su i luoghi alti, o l'onorare il fuoco, facendovi per mezzo ad esso passare i loro figliuoli. Inutili sono tali proibizioni; perchè gli oggetti non sono più in uso, e niuno ha inclinazione per essi. Così per corte, che possano essere le nostre cognizioni intorno ai costumi dell'antichità, conveniamo, che le usanze criminali davanq
occa-

occasione a tutti cotesti regolamenti. Erano dunque precauzioni piene di prudenza; e non v'ha, che l'ignoranza, o la prevenzione, che abbia potuto biasimarle.

Ma convien confessarlo; niente era più locale. Quelle cirimonie sarebbero state inintelligibili, ed infruttuose per altre nazioni. Moisè dunque non è il mediatore del genere umano, nè il ministro della eterna alleanza, nè il Pontefice dei veri beni. Egli suppone ciò, che per tradizione se ne fa: egli ne insinua l'aspettazione con le promesse di un secondo legislatore, e colla narrazione degl'impegni di Dio con Abramo in favore di tutte le nazioni. Ma egli ne lascia il dilucidamento, ed il grande annunzio ad un altro. Con tal silenzio Moisè onora, e fa desiderare colui, che dee venire.

Consenso del ministero di Moisè con la terza promessa.

20. Che è dunque venuto a operare il suo ministero? E qual bene dovea produrre la sua legge? Quello di servire di barriera, e di guardia ai depositarj delle promesse: quello d'impedire la idolatria dei Giudei, e la dissipazione del deposito; conseguenza necessaria della loro idolatria, se essa stata fosse perseverante. Il ministero di Mosè dunque è assai differente da quello, che fu promesso ad Abramo per tutte le nazioni: ma non è egli contrario?

Dio s'impegna con Abramo a dare per uno dei suoi discendenti la benedizione, ed i veri beni a tutti quei popoli, che altro Dio più non avevanò, fuorchè le loro cupidità. L'ampiezza del male richiedeva un universale rimedio, ed ecco, che Dio suscita un ministero locale, ed
una

una religione, la quale sembra particolare ad una sola nazione. Un tale ministero non è egli il rovesciamento della promessa, ch'era per noi? La promessa è nobile, e degna di Dio: ella abbraccia il genere umano. La legislazione di Mosè ha una apparenza di leggerezza, rinferando le bontà di Dio in una sola famiglia; e non rivelando neppure alla medesima pienamente ogn' verità.

Ma tanto è lungi, che la rivelazione fatta agl' Israeliti distrugga le benedizioni riserbate a tutte le tribù della terra, che anzi essa pel contrario prepara coteste benedizioni, le guida, e ne agevola l' eseguimento. Imperciocchè siccome questa terza promessa trova la sua sicutà nella moltiplicazione predetta, e miracolosa della famiglia di Abramo; così la medesima promessa non poteva essere adempita da un discendente d' Isacco, se il ramo privilegiato non si fosse conservato in buon ordine, e noto con li suoi titoli. Ora alla conservazione del deposito, e del ramo privilegiato, ha servito la sua introduzione nella terra promessa; ed a mantenervelo fino al tempo della manifestazione di una irrevocabile alleanza, hanno servito le leggi di Mosè, ed il sacerdozio di Aronne, il quale col suo santuario è stato da prima il legame di tutte le tribù; poi infine della speciale tribù, da cui doveva nascere il Salvatore. Ai precedenti mezzi aggiunte Mosè le minacce, i severi castighi, ed eziandio la morte contro i trasgressori; specialmente in caso d' idolatria. Una tale condotta era ragionevole: i Giudei nella loro alleanza aveano preso Dio per loro Re: L' idolatria dunque era una ribellione degna di morte: ed era degna di punizione per tutti i riguardi; perchè rovesciava la loro legge, e la

sua destinazione, ch'era di conservargli disgiunti dagli altri popoli, e di tenergli lontani dalla prostituzione, poi dalle cattive alleanze, ch'erano gli effetti ordinarij della idolatria.

Tutta coteſta economia aggiunta alla conoscenza dei veri obblighi ha invitato i Giudei al bene, e gli ha ſviati dall'univerſale errore, almeno per lo timore dei caſtigghi; ſino a che ſe ne vide ſortire colui, che dà la grazia, e la giuſtizia; che tocca i cuori, ed inſpira il guſto di ciò, che inſegna.

La legge di Moisé è relativa, primo agli Iſraeliti; ſecondo alla futura Chieſa.

Guardiamci però dallo ſminuire l'eccellenza della legge di Moisé con mire troppo riſtrette: come ella non apporta da ſe ſteſſa la grazia, che riforma la volontà, e ch'ella non fa diſtintamente l'annunzio dei beni eterni, non ſi può dire, che guidi l'uomo alla perfezione, e alla ſua vera felicità: * *Nihil ad perfectum adduxit lex*. Ecco la ſua reale inſufficienza; ma all'eccezione d'un tal privilegio, ch'era riſerbato al Salvatore, ed alla ſua grazia, la quale ſola ha ſtabilito nei cuori dopo la ſua venuta la realtà di una vera giuſtizia, e che ſola prima della ſua venuta avea formato più veri giuſti, coteſta legge ci moſtra in tutto la profonda ſapienza, e la divinità dello ſpirito, che n'è l'autore. Qual altro ſpirito, fuorchè quello di Dio, ha potuto effettivamente mettere in coteſta legge una doppia relazione, che da una parte la proporzione ai biſogنی dell'Iſraelitico po-

* *Habr. 7. 19.*

popolo; e da un'altra parte la faccia servire all'istruzione dei fedeli di tutti i secoli?

Essa ha in tutte le sue parti un rapporto necessario, e più, o meno noto, ad alcune attuali circostanze, nelle quali si ritrovavano gli Ebrei; e avvegnachè noi non siamo abbastanza forniti di monumenti di antichità per poter dire in ogni incontro: la tal legge, la tal cerimonia si riferisce al tal uso antico, che Moisé sopprime, perchè cattivo; o adotta, perchè utile; ciò, che noi a tal riguardo sappiamo, basta per farci intendere ciò, che ha servito di regola negli articoli, nei quali il lume ci manca. Ci contenteremo di produr qui per esempio l'istituzione delle feste Giudaiche, e la distinzione delle vivande.

Eran coteste il riposo del settimo giorno, la Pasqua, e le altre prescritte solennità. L'osservanza delle medesime era professare di essere il popolo di Dio, ringraziarlo dell'adempimento delle sue prime promesse, attendere l'effetto delle altre, e perpetuarne la credenza. Cotesti soccorsi erano loro proprj: *Non fecit taliter omni nationi.*

Il dettaglio del loro governo, ed anche del loro nutrimento non contribuiva meno della singolarità delle loro feste, e della unità del loro santuario a caratterizzargli, come un popolo a parte, e assolutamente l'unico nella sua maniera di adorare, e di vivere. Quindi le specie di animali, che a loro era permesso di sacrificare, e di mangiare, furono regolate da semplici, e generali indicazioni, che loro limitavano gli alimenti sani, e sufficienti, ma che le singolarizzavano, proibendo loro la quantità di vivande, delle quali gli altri popoli facevano uso. In tali generi esclusi potevano trovarsi delle spezie, che

non fossero malefiche, come il lepre, ed alcune altre. Ma l'inconveniente era piccolo; e Moisé si tenne ai caratteri facili a ravvisarsi, per dare accertatamente l'esclusione agli animali, che sono principalmente a parte del lavoro dell'uomo; cioè, il cavallo, l'asino, ed il cammello; a quelli, ch'erano di un accesso pericoloso, o di un uso malefico, come sono la maggior parte dei rettili; ma sopra tutto a quelli, ch'erano comunemente in uso nei sacrificj dei Pagani: dimodochè l'immolarli era una specie di professione di voler sacrificare agli Dei, ed anche alla tale, e alla tale divinità. In particolare il grande uso, cui i Gentili facevano del majale nei loro sacrificj, ha fatto, che si comprendesse in uno dei generi degli animali immondi, e proibiti. Come un tal animale ad altro non è buono, che ad essere mangiato, non v'ha astinenza, per cui i Giudei siano stati più rimproverati, e burlati. Ma di tutte le astinenze quella era la più propria per tenergli lungi dalla idolatria.

Il servizio del bue, il latte della vacca, e la lana della pecora hanno sempre fatto risparmiare il sangue di quegli animali: se ne nutriva, si sacrificavano; ma non se ne faceva grande scialacquo. Pel contrario in ogni tempo, ed in ogni incontro si ricorreva al porco; per trovare sul fatto una vittima, che non costasse troppo; ed una carne tenera, che mangiare si potesse immantinente dopo il sacrificio, che una circostanza prevista, o improvvisa potesse richiedere. Per ciò in tutte le Città eravi una piazza nota, in cui erano esposti in vendita dei porci destinati ai sacrificj, e per tal effetto visitati, e dichiarati immuni da ogni incomodità: *Sacri, sinceri*.

L'abi-

L'abitudine di imitare l'antichità nelle più distinte occasioni, ha fatto, per esempio, che si conservasse l'immolazione del porco nei trattati di alleanza. Virgilio (a), e Tito Livio ce ne somministrano la pruova nei primi trattati dei Latini, e dei Romani.

Costo stesso animale comunemente offerivasi agli Dei domestici. Orazio non vuole, che la sua amica Fidila abbia la vanità di loro offrire altro, più che una porca. Le permette soltanto di aggiungervi qualche pugno di grani dell'ultima raccolta (b). Che sarebbe stato, se costei sacrificj, i quali ricorrevano ogni luna nuova, gli avessero costato un bue, o solamente una capra? Ciò avrebbe bastato, con le altre ricorrenti feste, a spopolare tutto in uno, o in due anni.

Nei sacrificj campestri, nelle lustrazioni, o processioni rurali, ed altre di un uso frequente, era il porco, che s'immolava (c).

Soprarrivava qualche sconcerto di sanità a qualcuno? La prima divozione era di ricorrere ad un tal sacrificio sempre mai facile. Nella Commedia di Plauto intitolata *i Menegmi*, in cui due fratelli gemelli perfettamente rassomiglianti trovansi nella stessa Città dopo una lunga separazione, e senza essere ancora informati della loro riunione, quegli dei due, ch'è di fresco sbarcato a Durazzo, incontra a caso per via il cuoco dell'altro. Questo cuoco lo piglia pel suo padrone, e gli dice, che il pranso coman-

(a) *Casa jungebant fœdera porca. Æneid. 8.*

(b) . . . *Thure placaris, & horna fruge Lares, avidaque porca.*

(c) . . . *Ceres avida gavisa est sanguine porca. Ovid. Fast. 1.*

. . . *Saginati lustrabant compita porci. Propert. 4.*

mandatogli è in pronto ; che può entrare , e metterli a tavola . A tal discorso , in apparenza privo di senso , Menegmo , che crede alterato il cervello di colui , che gli parla , s' informa quanto si vendano a Durazzo i porci destinati ai sacrificj (a) ; perch'egli ha a fare con un uomo , il quale ha bisogno di quel rimedio .

In una parola cotesto animale , che aveasi prontamente per tutto , era la vittima di tutti i luoghi , di tutte le persone , e di tutte le stagioni . Ciascuno ne faceva il sacrificio senza apparecchi ; ed in luogo d' invitare gli amici , o il parentado , si mandava una parte del sangue , e del grasso , o una porzione delle carni alle persone , le quali si avea piacere che partecipassero del merito della buona opera . Cotesta distribuzione del porco ucciso in famiglia sussiste ancora tra il minuto popolo ; benchè l' intenzione sia stata soppressa .

L'avarizia , il dispreggio della legge di Mosè , e l'intenzione di somministrare vittime agli idolatri facevano nudrire delle mandre di tale specie nella Galilea . Dal che si vede ciò , che diede occasione a Gesù Cristo di permettere il disordine , per cui quelle mandre precipitarono nel lago di Genesareth .

Nulla essendo più universalmente , e più frequentemente in uso della immolazione del porco , e della occasione di prenderne parte , ricevendo una porzione delle carni offerte a qualche idolo ; il proibire cotesta vivanda agli Ebrei era un tenergli continuamente in guardia contro l' idolatria ; ed il rifiuto di usarne era una sempre nuova rinunzia ad ogni culto straniero .

Per

(a) *Responde mihi, adolescens, quibus hic pretiis veniunt porci sacri, sengeri.*

Per lo confronto degli usi degli Ebrei con quelli dell' antichità Pagana potrebbe sempre più ravvisarsi l'aggiustatezza delle intenzioni della legge (a), le quali erano di mettere per tutto una chiusura, od un muro di separazione tra l' idolatria, e quel popolo infinitamente portato per la medesima. Ma il poco che ne abbiamo veduto, è abbastanza sensibile, e ci dispensa dall'entrare in ricerche, le quali offender possono coll'abbondanza, quando la mente è soddisfatta, e convinta.

*Rapporto della legge colla istruzione della
Chiesa Cristiana.*

Cotesta legge cotanto misurata in quella delle sue due faccie, che riguarda l' antico popolo, aveva da un'altra parte con la Chiesa Cristiana, cioè con tutti i popoli dell'universo rapporti più durevoli, e più ripieni di grandezza. Essa a tutti loro preparava, e faceva riconoscere il deposito delle promesse, le quali autenticamente erano state loro conservate coll'antica storia del mondo, che altrove per tutto era stata perduta di vista. Ciò, che la legge di Moissè, e le memorie degli Ebrei aveano di più relativo ai loro bisogni, sparse la sua utilità sopra tutto il genere umano, per cui il tutto diveniva salutare. Ed era una conseguenza della vocazione generale di quel popolo a prepararsi l'opera della salute, ed a somministrarcene le pruove, che quanto di considerabile gli accadeva, con autorità raccolto era, e successivamente.

(a) Si possono vedere altri tratti nella spiegazione della Pasqua degli Ebrei Stor. del Cielo cap. I. p. 370. 4. Ediz.

mente registrato nei libri di Moisè . Con ciò tutto si lega , e reciprocamente rischiarasi dal cominciamento del mondo fino a Gesù Cristo , ch'è il fine di tutto . Ciò , che leggiamo in quella raccolta , è ad un tratto profetico , ad un tratto figurativo , e sempre istruttivo . Tutto quel , che succedeva all'antico popolo , ci dice San Paolo , era destinato a servirci d'immagini dell'avvenire , o di modelli , e di avvisi (a) .

Ad un tratto vi sono delle espresse profezie ; come quelle di Giacobbe , e di Daniele ; come molte dei Salmi di Davide , il quale anticipatamente vede i varj stati del Messia . Ad un tratto vi sono degli avvenimenti profetici , e figurativi dei misterj del Salvatore . Di tal genere è l'istoria d'Isacco , che sopravvive al suo sacrificio ; pittura espressiva della risurrezione , per cui fu accordato alla fede , e alla santa impazienza di Abramo di vedere il gran giorno dell'altro suo discendente , mille ottocento anni prima che quel giorno arrivasse . Dello stesso genere è l'istoria di Gioseffo venduto dai suoi fratelli , dato in mano agli Stranieri , trattato da reo ; poi alzato in dignità , stabilito dispensatore delle grazie , e della stessa vita , riconosciuto dai suoi fratelli , e divenuto in ultimo luogo la salute dei suoi , dopo essere stato la salute degli Stranieri . Dello stesso genere è l'istoria di Jesus , * che battezza il suo popolo pel passaggio del Giordano ; dottore di una nuova vita in mezzo ai Gentili per la circoncisione ; che atterra le fortezze al solo strepito di alcuni de-

(a) Πάντα τύποι, Πρὸς κηδεσίαν ἡμῶν . 1. Cor. 10. 10.

* Josué .

deboli strumenti, e mette il popolo di Dio in possesso delle promesse; e anticipatamente imita le funzioni del Salvatore, di cui portava il nome.

Mettiamo nello stesso ordine il sacerdozio del Re di Giustizia *, la predilezione di Giona per la sua nazione, ed il suo stato di morte pel corso di tre giorni, dopo i quali restituito alla luce va ad annunziare la giustizia agli stranieri, che scansati avea d'istruire.

*Vana obbiezione tirata dalle imperfezioni
dall'antico popolo.*

La riforma della malignità del nostro cuore, e l'attuale stabilimento della perfezione non essendo il primo oggetto della vocazione del popolo antico, i suoi disordini non ci sorprendono più; e avvegnachè molti dei Patriarchi abbiano avuto una viva fede alle promesse, mostrandosi solleciti dell'avvenire, Dio non ha da essi ricercato la vita Evangelica, che non erano incaricati di annunziare al mondo. Ha egli lasciato sussistere tra loro molte imperfezioni, che sono divenute trasgressioni criminali dopo la predicazione della piena giustizia. Egli ha sofferto, che si conformassero agli usi universalmente ricevuti; come erano la pluralità delle mogli, e il divorzio. La stessa indulgenza usò pure col popolo Giudeo.

Ma conoscendo presentemente la vera destinazione di quel popolo; e sapendo, che la generale intenzione dello spirito, da cui è stata ordinata l'antica Scrittura, è, che noi vi andiamo a cercare la nostra comune origine, il

ca-

* Melchisedech.

carattere della depravazione dell' uomo ; nella istoria dei progressi di quella indomita malvagità, le prime speranze di un miglior avvenire, le promesse di un liberatore, i primi tratti, e le pruove dei suoi misterj; siamo nel cammino della verità, allorchè cerchiamo i più bei tratti della nuova alleanza negli avvenimenti dell' antica, che n'era la preparazione. Siamo certi di cogliere nel vero, quando la Scrittura stessa del Testamento nuovo ci guida per mano; e fa a Gesù Cristo l' applicazione di ciò, che anticipatamente lo caratterizza. Laude sempre ci viene dal seguire questa strada, quando l' applicazione dei tratti figurativi a qualche verità evangelica è senza stento, ben legata, e felice; si può anche con frutto, come l' han fatto sovente i Padri della Chiesa, prendere i sensi allegorici; perchè cotesto metodo piace al popolo, egli è utile; perchè in nulla si diparta dalla realtà dell' avvenimento, nè dall' analogia della fede.

Ma si è detto con molta agguisatezza, e non si saprebbe capirlo abbastanza. In uno strumento, in cui tutto concorre a formare il suono, e gli accordi; tutti i pezzi non son nonpertanto sonori. Tutta l' antica Scrittura è uno strumento, il quale non annunzia, se non la nuova alleanza, che non tende, se non a farci conoscere, e desiderare i beni spirituali, ora sviluppandocene la eccellenza, ora opponendovi la sua propria imperfezione. Ma nel minuto dettaglio, tutto non è già figurativo dell' avvenire: i chiodi, ed i bastoni dell' arca non sono già di punto in punto tante figure. O almeno non conviene, senza il soccorso della rivelazione, e di una tradizione bene accertata, pretendere, e asserire con confidenza; che una tal pratica,
od

od un tale avvenimento sia la profezia, o l'inviluppo di un tal misterio, o della tal parte dell'avvenire. In maniera di religione non si rischia mai a diffidare dei salti della immaginazione, e dello spirito particolare.

Con tali precauzioni tanto giuste, e profittevoli, la Scrittura dell'antico popolo, ch'era già la collezione dei titoli della nostra eredità, e la Preparazione dell'Evangelio, diviene ancora per la Chiesa Cristiana la seconda sorgente di una istruzione, che durerà al pari dei secoli; ed in vece, che le due alleanze abbiano due differenti spiriti per autori; e che Gesù Cristo sia venuto a distruggere la legge di Moissè, egli è anzi venuto ad adempierla in tutte le sue parti (a). Egli è visibilmente venuto per adempierne la morale, le promesse, le figure, i desiderj, tutta la destinazione.

La profezia interrotta un poco dopo il ritorno dalla cattività.

La stessa economia, che aveva impiegato il ministero dei Profeti presso i Giudei, per convincergli delle speranze avvenire coll'adempimento attuale di molte delle loro predizioni, e per reprimere la violenta inclinazione di quel popolo alla idolatria, interruppe l'uso di quel ministero poco dopo il ritorno dalla cattività. Alle predizioni, che per l'innanzi gli colpivano con la fedeltà dell'esecuzione, supplì sufficientemente quel terribile avvenimento. Un castigo di settanta anni, la cui durata era stata chiaramente predetta, fece sull'animo dei Giudei una sì forte impressione, che da quel tempo

eb-

(a) Non solvere, sed adimplere.

ebbero in efecrazione gl' idoli . Ma il timore dei castighi, avvegnachè giusto , e ragionevole in se stesso , nella maggior parte dei Giudei non era , che una disposizione da schiavi , e sussisteva con li maggiori difetti . Sotto i Re Persiani , e sotto i Macedoni , colmarono i Giudei la misura delle iniquità dei loro padri , non onorando Dio , che colle labbra , sempre nemici della vera pietà , sempre usuraj , voluttuosi , superstiziosi , non curanti lo spirito della legge , e i servigj della carità fraterna , per istare attaccati alla lettera , e contentarsi dei soli esteriori ; pieni di disprezzo per gli altri popoli , ubbriacati dei proprj vantaggi , e della loro propria giustizia , la quale faceano consistere nella regolarità delle pratiche esterne ; infine persuasi , che niente ad essi mancava per darsi il pregio di ogni virtù , e di ogni perfezione .

Quando gli Ebrei ricevettero la legge nel deserto , avevano per l' innanzi molte tradizionali cognizioni , le quali sussistettero sempre tra loro , e furono sopra tutto l' occupazione , e le delizie di un piccolo numero di Giusti , che vivevano colla fede , e colla speranza dei beni avvenire . Conoscevano un Dio non solamente creatore ; ma protettore , e remuneratore . Tra essi la morte chiamavasi la riunione dei figliuoli coi loro padri ; e dopo la morte di Abramo , d' Isacco , e di Giacobbe , Dio era , come al tempo , in cui vivevano , chiamato il Dio di Abramo , d' Isacco , e di Giacobbe , loro protettore , e remuneratore . Ora non si protegge più ; ora più non si ricompensa quelli , che più non sono .

I Saggi di quella nazione aveano una santissima idea , e la quale in tutti i loro scritti si ritrova , della effusione della Divina Sapienza sopra gli esseri da essa prodotti . Questa Sapienza ,

za, che serviva di trattenimento a Dio stesso; indirizzava pure il discorso a tutti gli uomini. Essi la intendevano nella natura, e nella legge: ella in differenti tempi ha parlato a molti cuori.

I Filosofi Orientali, e dopo di loro i Platonici, che gli avevano ascoltati; poi i Semi-Ariani allevati nelle stesse scuole, si sono molto esercitati su tale uscita della parola, o su cotesta emanazione della divina sapienza al di fuori. Ne hanno anche abusato fino a farne una sostanza differente da Dio, ed un principio di secondo ordine.

Gli Ebrei aveano notizia della vita avvenire, della risurrezione, e del giudizio. Ciò apparisce dagl' innumerabili tratti, che ne sono sparsi nella condotta dei Patriarchi sempre solleciti dell' avvenire, nei salmi, nei libri sapienziali, e in tutti i Profeti. Moisè ha riportato diverse promesse di una rivelazione, che doveva essere un giorno fatta alla posterità d' Isacco, e per essa a tutte le nazioni. I libri istorici, e le profezie, che seguono, fortificano la medesima speranza. Ma li riferba a colui, che dee venire, *l' annunziarci tutto* (Joan. 4. 25.).

Stato della religione presso i Giudei, e presso i Gentili, avvicinandosi il tempo del Messia.

Avvicinandosi i tempi del Messia, lo spirito filosofico sempremai poco soddisfatto di ciò, cui Dio soltanto con riserva ci fa sapere, aggiungeva i proprj suoi pensamenti alla rivelazione, ed avea diviso in due Sette i letterati della nazione Giudea, i Saducei, ed i Farisei. I primi negavano la vita futura; materializzavano gli spiriti; e riducevano le speranze, o l' effetto del-

delle promesse, ai beni di questa vita. Facevano mostra della loro sommissione alla legge, ed al sacerdotale ministero, per godere dei vantaggi della loro società, senza riformare le proprie opinioni, e passioni. Facevano professione del nome di Giudeo; e senza punto credere, si conformavano al cirimoniale esteriore.

I Farisei più religiosi in apparenza ammettevano le verità conosciute per mezzo della legge, e avanti la legge; ma inutili le rendevano col rovesciamento della reale pietà. Essendo la maggior parte della famiglia Levitica, tutto il loro fine era di fare traffico, o profitto della religione; ed in luogo di valersi del proprio credito sull'animo del popolo per persuadergli, che la vera pietà è di amar Dio, e di servire i suoi fratelli, eglino intenti non erano, insinuandosi nelle famiglie, che a procacciarsi dei regali, e delle distinzioni, che a far moltiplicare i sacrificj, e le divozioni, le quali erano di lucro all'ordine sacerdotale, a spese di ciò, che si doveva ai loro parenti, ai bisognosi, ed a tutta la Società.

Così i Sacerdoti, i Dottori, ed il popolo conoscevano il vero Dio; ma il culto loro era senza amore, senza anima, e senza affetto.

Tale era lo stato, a cui si riduceva la religione presso i Giudei. Grande esteriore, e nulla di più. Lo stato della Gentilità è noto: l'idolatria sporcava tutto l'universo con delitti, che faceva passare per azioni religiose: la Filosofia avea moltiplicato le dispute: non si parlava, se non che di saggi, e di sapienza: davasi il nome di saggi a quegli stessi, che distruggevano la virtù per indulgenza, o per principio: si dava a Epicuro, e a Lucrezio. Di grado in grado cotesta sapienza avea oscurato anche le prime verità.

Gli

Gli errori dei Platonici.

Platone, il più accreditato di tutti gli antichi, prepara di sua autorità, non castighi; ma splendide ricompense agli attacchi i più fregolati, e i più contrarj alla intenzione della natura. Egli accorda, che un gran filosofo, come Socrate, farà meglio di astenersene, per essere superiore ai suoi desiderj. Il filosofo tenendosi all'amore del bello intellettuale, senza essere dominato dal gusto del piacere, si forma dopo questa vita le ale, che lo trasporteranno, uscendo del corpo, in una perfetta gloria. Ma cotesta tranquillità filosofica non è punto di obbligo. Vi sono dei filosofi, amanti del bello, che seguono un modo più comune; e senza ambire di arrivare alla perfezione suprema, limitano la propria virtù a seguitare gli esempj del gran Giove, o di quell'altro Dio, che rimpiazzò Hebe. Costoro, dice Platone, proveranno, dopo la loro morte, un volo men agile. Ma non v'ha alcuna legge, che sotto terra gli condanni. L'amore del bello ha già cominciato a dar loro le ale, il cui volo si farà forte sino a elevargli nel soggiorno della felicità.

Platone sapeva quello, che si faceva sotto terra, e ne' Cieli; e così egli è stato più lungo tempo ascoltato; ed alla gioventù spacciava quella filosofia, o scandaloso delirio, come lezioni d'un sublime sapere.

San Clemente di Alessandria, ed Eusebio di Cesarea (a) i quali ci riferiscono cotesti errori della filosofia, ne parlano più liberamente di noi; perchè erano al loro tempo disordini pubblici,

e di-

(a) Preparazione Evangelica, lib. 13. c. 20.

e divenuti più arditi sotto la protezione dei sapienti. La Scrittura esprime un tal rovesciamento dell'ordine con due parole piene non meno di modestia, che di energia. Seguire di tali lezioni, era, secondo essa, *depravare la via della umanità*.

Degli Stoici.

V'era un'altra filosofia, che maggiore stima ancora della precedente esigeva da quegli stessi, che neppure la seguivano; perchè lusingando meno del Platonismo la mollezza, lusingava ancor meglio la più dominante di tutte le passioni dell'uomo, l'orgoglio. Era cotesta la sapienza degli Stoici, il cui punto più essenziale era il dire „ Dio è il padrone di darmi la vita: „ può egli aggiungervi le ricchezze, o privar-
„ mene. Ma quanto alla tranquillità dell'ani-
„ mo, alla vera virtù, tocca a me il dar-
„ le: io saprò provvedervi (a).

Cicerone fa intendere, che non si è mai avuto obbligo di render grazie alla Divinità dell'essere uomo dabbene (b).

Seneca, che cogli stessi principj va ancora più avanti, ad ogni poco si mette accanto, od anche sopra di Giove; „ perchè Dio è saggio, e „ felice di sua natura; laddove Seneca è sag-
„ gio, e felice di sua elezione. E' (c), secon-
„ do lui, aver tutti gli Dei dalla sua, l'otte-
„ nere da se stesso la buona condotta: egli da „ loro non ha, che chiedere.

Gli

(a) *Det vitam, det opes. Æquum mi animum ipse parabo. Horat.*

(b) *Num quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam? De Nat. Deor.*

(c) *Deos omnes habet pacatos, & faventes quisquis sibi se propitiavit.*

Gli uomini , che pensano in tal guisa , non sembrano gran fatto disposti a credere , che la sorgente della giustizia sia fuori di essi , e abbiano bisogno di un Salvatore , per divenire virtuosi. Coteſta sapienza , che impone per la gonfiatura , non già per alcuna grandezza reale , svia i virtuosi , ed il popolo dalla religione di Gesù Cristo , Predicatore della grazia , della umiltà , e della preghiera ; tanto è lungi , che a quella gli meni .

Comechè gli uomini , dopo la diminuzione del loro vigore , e dei loro giorni , siano nel male men forti , di quel ch' erano avanti il diluvio , nel fondo della volontà la corruzione è la stessa . Tutta la terra è sozza d' infamie , o di crudeltà : la filosofia , non che far argine a coteſti mali , gli ha moltiplicati , autorizzandogli , o pur palliandogli ; e non ha giammai liberato l' uomo da un disordine , se non allentando la briglia ad un altro vizio , o equivalente , o ancora più pernicioso . Tutti i saggi traviarono ne' loro pensamenti ; perchè Dio non vi era per niente ; e perchè la malattia universale degli animi era di crederſi capaci da se stessi di ogni cognizione , e di ogni virtù .

Dei Pirroniani .

Io non dirò , che una sola parola dei Pirroniani , e dei Corpuscolisti . I primi che non ammettevano nè verità nè merito , erano i più intrattabili di tutti , poichè erano una setta di disperati .

Dei Corpuscolisti .

I Corpuscolisti , che fabbricavano il mondo con atomi , e con un moto , o diretto , o vortice .

coso, facendo uscire la bellezza, gli organi, e le relazioni, da due cause prive d'intelligenza, non meritano neppure d'essere nominati; perchè delle opinioni dei cervelli sconcertati non si dovrebbe fare alcun caso. Pure, potrebbero crederlo? Coteſta fu la dottrina, che aveva guadagnato più di terreno; perchè liberando l'uomo da ogni timore, lo seduceva ancora con una vana immagine di ſapere.

Da un'altra parte, benchè Dio abbia impiegata fino a queſto momento, a riguardo di tutti i popoli, la viſta della ſua ſapienza impreſſa ſulle ſue opere; benchè abbia aggiunto ai continui benefizj della ſua Provvidenza i ſentimenti della religione naturale; la voce della coſcienza, gl'interni avviſi della ragione, ch'è la ſteſſa in tutti; le tradizionali verità inſeparabilmente unite alle antiche pratiche di religione; una predicazione ancora più ſpeciale della verità mediante uomini di una virtù eminente, oppoſti dalla grazia in ogni tempo al torrente della infedeltà; benchè infine a riguardo anche del popolo depositario delle ſue promeſſe, abbia egli impiegato la legge, le iſtruzioni, le cirimonie convenienti al tempo, e le pruove ſenſibili delle ſue volontà pel mezzo del miniſtero dei Profeti; tutti coteſti mezzi, e gli altri, che la ſua ſapienza gli faceva mettere in opera, per ſe ſteſſi buoni, ed utili, non ſono punto la guarigione dell'orgoglio, della debolezza, e della malignità del cuore umano. Quegli l'hanno potuto preparare ad una opera più grande: poſſono eſſi fargliene ſentire l'eſtremo biſogno: ne avviciano ad un tempo l'adempimento, e ne agevolano la manifെſtazione. Ma come ſi eſeguirà la terza promeſſa? Come la poſterità benedetta comunicherà l'alleanza alle nazioni, che nello

o criminoso accieciamento sono senza speranza; sono, in un senso verissimo, *senza Dio* (*Ephes. 2. 12.*)? E se loro si annunzia la salute, come faranno esse certe, che quella salute viene da Dio? Poichè una sì felice nuova debbe essere recata a tutti, abbiamo sempre in mira, che *la dimostrazione* debb' essere soddisfacente per gl' ingegni capaci di esame; e insieme proporzionata alla debolezza dei più ristretti.

LA DIMOSTRAZIONE EVANGELICA

PROPORZIONATA ALLA ELEVAZIONE DEGL'
INGEGNI CAPACI DI ESAME.

CAPO PRIMO.

La regola di tutti gl' ingegni.

L'Evangelo è un avvenimento, di cui gli Apostoli di Gesù Cristo, e i loro primi successori hanno fatto l'annunzio, dopo esserne stati testimoni. Dopo la loro morte la credenza non se n'è stabilita, o perpetuata nei cuori, nè lusingando la cupidità, come ha fatto l'idolatria; nè impiegando la forza, come ha fatto il Maomettismo; nè per via di dispute, e di argomenti, come faceva la Filosofia introducendo i sistemi; nè col mezzo di una improvvisa ispirazione, che investiva i Profeti, o che rivelava delle nuove verità agli Apostoli;

ma ciò è seguito per la convizione dei fatti notorj. Ciò dunque è seguito per una via usitata tra gli uomini, e capace di contentare tutti gl'ingegni, quando non sono, nè appassionati, nè prevenuti. Se l'Evangelo è stato ragionevolmente creduto, ciò è stato; perchè le pruove n'erano tali, che il rigettarle sarebbe stato contro il buon senso.

Vero è, che la dottrina Evangelica fa intendere per tutto, che la fede è un dono di Dio. Ma essa nel tempo stesso lascia sentire, che la fede è il miglior uso, che l'uomo possa fare della sua ragione; perchè Dio, toccando anche secretamente il cuore, non esige la credenza della felice nuova; se non dopo averne prodotto chiarissimamente le attestazioni, e le varie pruove. In tal guisa coloro, che credono, sono sensatissimi; e quei, che ricusano di credere, non hanno scusa.

La certezza, che viene all'uomo per lo concorso delle differenti relazioni dei suoi sensi, è effettivamente quella, di cui una costante esperienza gl'insegna a non diffidarsene. Egli non vi resiste, se non per un abuso visibile della sua libertà, ed obbliando la sua maniera di operare in ogni altra cosa.

Per farlo vedere, annunziamo prima il Vangelo ai virtuosi, ed a quelli, che l'uso del Mondo, o degli affari ha renduti capaci di discussione. Debbon'essere loro presentato con motivi proprj a convincergli. Altrimenti il ricevimento del Vangelo non sarebbe una ragionevole obbedienza. Quelli, che esaminano, vi troveranno forse i caratteri della verità; e sopra tutto di una verità palpabile, o esperimentale?

Io non credo poter meglio appagare gli ingegni del primo ordine, che richiamandogli alla cono-

conoscenza del loro proprio fondo . Hanno essi studiato se stessi ? Da essi io attendo la regola , che dee guidargli . Come fanno , di che sono capaci ; così del pari non possono ignorare , quanto sian limitati a certi riguardi .

Distinzione delle cose sottoposte , e non sottoposte ai nostri raziocinj .

Nelle cose , che sono state sottomesse al dominio , e alla prudenza dell'uomo , gl'ingegni sono suscettibili di più , e di meno . L'uomo può pervenire a varj gradi d'intelligenza , e di perfezione , quando gli oggetti si presentano alle sue ricerche , e prendono il giro , che la ragione lor dà . Tali sono le opere della sua mano , le arti , e tutte le sorti di governi . Tali sono i numeri , le misure , e tutte le materie , nelle quali la realtà dell'effetto desiderato conferma l'aggiustatezza del suo raziocinio . In ciò si esercitano i talenti , che Dio ha diversificati , come diversi sono i nostri bisogni .

Ma vi sono delle cose , che prevengono l'umana ragione ; e che non la prevengono , che per sollevarla , risparmiandole delle ricerche , e degli sforzi , che la incomodano . La condizione dei virtuosi in tali incontri è la stessa , che quella degl'ingegni men colti ; ed è sovente , che gli uni agli altri sono simili .

Tali sono da prima le impressioni della luce , dei colori , e delle differenti parti della natura su i nostri sensi . I virtuosi , e gl'ignoranti se ne servono ; ma punto non fanno essi ciò , che sia ; e non ne regolano già l'impressione . Dio ha dispensati gli uni , e gli altri dal determinare col mezzo della ragione la struttura dell'universo . Non sono essi obbligati , nè capaci di

comprendere la natura del Sole , dello smeraldo , dell'acqua , o del sale , prima di accettarne il servizio , che ne ricevono . L'azione della luce gli previene tutti egualmente ; senza aspettare i loro desiderj , nè la loro direzione , per essere intesa . La terra gli sostiene , e gli alimenta tutti , senza loro scoprire , nè i principj della sua consistenza , nè quelli della loro nutrizione . Sentono il suono , senza punto capire la struttura dell'orecchia ; anche forse dopo d'averla anatomizzata . Le molle del loro cervello non sono dirette , nè dagli uni , nè dagli altri . Havvi alcuno , che sia padrone del cervello altrui , o del suo ? E chi sa , di grazia , che cosa sia un cervello ? Qual microscopio ne ha scoperto i vasi minuti , e distinto la tessitura ? Non se ne vede , che le parti esteriori , la mole , e le dimensioni . Eppure di là partono tutti i moti della intera macchina : e chi potrà lusingarsi d'intendere la semplice comunicazione dei movimenti , quando non ne sa nemmeno il principio ? Gli uomini possono più , o meno prudentemente applicarsi i servigj della notte , e del giorno , profittare delle esterne impressioni , o alleggerirne gl'incomodi . Ecco ciò , onde l'uomo di esperienza si distingue dall'imprudente , o dall'ignorante . Ma coteste azioni si eseguiscano in essi indipendentemente dalla loro volontà ; e molte volte loro malgrado .

La ragione è in tal guisa informata di ciò , che le appartiene , dai continui avvisi dei sensi , come il Governatore di una piazza dalle relazioni delle sentinelle . Essa mette in seguito delle conseguenze più , o meno giuste nell'applicazione degli avvisi . Ma cotesti avvisi , che la istruiscono perseverantemente di ciò , che le è utile , o svantaggioso , non sono destinati a pale-

palesarle la natura degli Esseri. Coteſta cognizione non è già la ſua vocazione.

Lo ſteſſo è di tutto ciò, ch'è ſtato iſtituito avanti di noi; e di tutto ciò, che ſi eſeguiſce indipendentemente da noi. Tali ſono le leggi, i coſtumi dei luoghi, i fatti della iſtoria, le intenzioni degli aſſenti, che vogliono trattare con noi; in una parola tutto ciò, che dipende da una volontà libera, e differente dalla noſtra. Tutte coteſte coſe ſono viſibilmente fuori della ragione. Nè può la ragione, conſultando ſe ſteſſa, conoſcerle, nè decidere, ſe elleno ſono, o come debbono eſſere. Ma eſſa n'è informata dai ſegni, che le ſeguitano, dai monumenti, dai teſtimonj, dai meſſaggieri, dalle compagnie permanenti, che ne hanno la cuſtodia, e l'amminiſtrazione. La certezza, che la ragione acquiſta di tali oggetti, è come quella delle teſtimonianze. Se le teſtimonianze ſono ſicure, lo farà nè più, nè meno la cognizione.

Per tal riguardo eziandio ſuccede, che gl'intelletti ſono piccioli, e ricevono neceſſariamente dal di fuori la luce, che in ſe ſteſſi non trovano. Ma coteſta piccolezza non gli diſonora. Non v'ha propriamente di piccolo, che il non conoſcerſi, e l'arrogarſi una ſuperiorità d'intendimento, o di diritti, che l'uomo non ha ricevuti. Ciò, che diſordina la mente umana, è la proſunzione di voler decidere di ciò, che non è dentro la ſfera della ſua cognizione; e l'oſtinazione, o di colui, che rigetta una coſa, comechè ben provata, perchè non la capisce; o di colui, che ſenza prove la ammette; perchè ſi conſà colle ſue inclinazioni (a).

N 4

Pel

(a) *Hac eſt perverſitas . . . & probata non credere, & non probata praſumere.*

Pel contrario il maggior tratto di elevazione, in quelli, che hanno acquistato agguistatezza, ed estensione di mente, è d'impiegare con riconoscenza il lume, che Dio vuole loro impartire, e nel tempo stesso conoscere i loro confini, per non istancarsi, per mancanza di tal cognizione, facendo degli sforzi inutili, o micidiali.

Se si aspetta la nuova di un'azione, o le intenzioni di una potenza straniera per un trattato di pace, colui, che ha più esperienza, potrà, io lo so, rischiare qualche congettura, e congetturando dare nel segno: laddove un altro nulla potrà vedere prima del fatto. Ma l'ultimo dei sudditi di uno Stato, e lo spirito più penetrante di tutto il sovrano Consiglio vengono a sapere l'avvenimento per un mezzo, che gli eguaglia, io voglio dire, per la deposizione dei testimonj, o degli Ambasciatori.

Tale è dunque altresì la regola di tutte le menti in materia di rivelazione Divina. Qui la regola è ancora più necessaria, e più degna della loro sommissione; poichè se Dio rompe il suo silenzio, e fa conoscere la sua volontà ad un uomo per istruirne gli altri, è un fatto. E' un'azione indipendente dall'uomo, superiore alle sue procedure; ed egli sarebbe eccessivamente temerario a volerla determinare colle sue mire. Prescriverà egli a Dio una regola di condotta? Gli dirà egli: dovevate manifestarvi a tutti noi, e non a un solo tra noi, o soltanto ad alcuni? La ragione dell'uomo essendo un tribunale incompetente per giudicare, se conveniva, o no, che Dio unisse la sua sapienza alla natura umana, piuttosto che alla natura angelica; a un discendente d'Isacco, piuttosto che a un discendente d'Ismaele: per noi basta di
 csa-

esaminare ciò, ch'è stato fatto. A noi basta per operare sentatamente, che la rivelazione Evangelica sia certa.

La Regola applicata al Vangelo.

Ora la Rivelazione Evangelica è indubitabile per tutti i riguardi; sia che la si consideri, come un *avvenimento passato*, il quale non si può conoscere per mezzo della metafisica; ma per mezzo del concorso dei monumenti e delle attestazioni: sia che la si consideri, come un *trattato di alleanza*, di cui non se ne possono ricevere gli effetti per via di letture, o di ragionamenti; ma ascoltando gl'Inviati, ai quali Dio ha notoriamente confidato le sue intenzioni, ed il suo trattato.

CAPO SECONDO.

Esame istorico delle Religioni, che si dicono Rivelate.

TRe Religioni si dicono rivelate per la comunicazione della divinità col genere umano, e si sono rendute celebri per la loro estensione nella società; cioè, la Idolatria, il Maomettismo, ed il Cristianesimo. Io non parlo nè della religione di Abramo, nè della legge di Moisè; perchè essendo i preparativi della religione Cristiana, esse ne fanno parte, ed entrano nello stesso esame.

I.

Esame del Paganesimo.

Cominciamo dal considerare nella idolatria, le opinioni comuni, e le pratiche universali; poi le figure locali, che sono divenute l'oggetto di un pubblico culto. Noi potremo di poi rintracciarne la origine; e vedere, se una parte, o il tutto viene da Dio.

Opinione universale.

L'opinione la più generalmente ricevuta dagli antichi popoli, è quella della comunicazione della Divinità coll'uomo. Hanno quelli comunemente creduto, e fatto professione di credere, che Dio esaudiva le nostre preghiere; ch'egli si rivelava, ch'egli si univa ai suoi adoratori, per perfezionargli, e rendergli felici. Molti Scrittori di grande erudizione hanno raccolto le pruove di cotesta persuasione, e ce l'hanno mostrata nei Magi di Caldea, nei Sacerdotti di Egitto, di Siria, e di Grecia; nei Bonzi della China; nei Bracmani dell'India, e nella maggior parte dei Filosofi, specialmente della scuola di Platone, ch'era la più numerosa.

Si ha qualche volta, il confesso, procurato di legare coteste idee colla persuasione, e colla speranza dei Cristiani, avendo in mira d'involger tutto in un comune ridicolo. Ma senza giustificare quì il pensamento dei Cristiani, presentemente basta, che l'universalità di tale opinione tra i popoli sia riconosciuta, e dimostrata. Ciò sarà per noi una ricerca, e citazioni di meno.

Con-

Contuttociò se cotesta pretesa di unirsi alla Divinità fosse la sola, che stata fosse comune, io non mi crederei già in diritto di riguardarla, come l'effetto di una Rivelazione fatta ai primi uomini; poichè si può crederla provenuta dal desiderio di essere felice, ch'è del pari signoreggiante in tutti gli uomini.

Ma noi abbiamo in loro osservato delle altre pratiche, ed altre massime di condotta, che nè dalla ragione umana, nè dall'amor proprio nate esser possono: raccozziamo il tutto, e cerchiamone la cagione.

Le pratiche universali.

Le pratiche del culto esteriore, le quali erano comuni ai popoli eziandio più disgiunti (a), sono la riserva, e l'astinenza da alcune delle più belle produzioni della terra; la dedicazione, o conservazione dei luoghi destinati a pregare in comune; i sacrificj, un focolare, che era quasi per tutto in uso di tenere perpetuamente acceso; la scelta di ciò, che di più perfetto trovavasi nei bestiami, e l'effusione di una parte del sangue delle vittime sopra un altare; la comestione della vittima in comune; il costume di aggiungere al sacrificio, ed al rendimento di grazie il canto, e il suono degli strumenti.

(a) Vedi i Costumi degli antichi Orientali nel More Nevokim del R. Maimonide; i costumi degli antichi Persiani nell'Hyde; quelli dei Greci in Omero, e nell'Archeologia di M. Potero Arcivescovo di Cantorbery; quelli degli antichi Italiani in Virgilio, in Dionisio d'Alicarnasso, e in Tito Livio; quelli degli Egizj, Sij, Settentrionali, ed altri, in Erodoto, in Strabone; e specialmente nella *Regola dei tempi* di Marsham, che gli ha la maggior parte benissimo compilati.

menti; il costume di purificarsi coll'acqua, quando si voleva o espiare i gran delitti, o rinnovare le solenni promesse, o intraprendere esercizi di pietà; il costume di contare i giorni per sette; quello di onorare i morti, e di rimanere ad essi uniti, pregando di anno in anno sulle loro tombe.

Origine di coteste pratiche. La ragione umana non le ha suggerite.

Qual è l'origine di coteste pratiche? La maggior parte di esse non viene mica naturalmente nell'animo dell'uomo. Sa egli, che la Divinità non ha bisogno, nè dei frutti della terra, nè del sangue, o del grasso degli animali; e ch'è una cagione intelligente, una cagione del pari feconda, che benefica, la quale da un anno all'altro fa nascere tutti que' beni sotto la mano dell'uomo, lungi dall'aspettargli da se.

Se per mancanza di termini, che abbiano sufficiente energia, dà egli a cotesta immutabile intelligenza il nome di spirito, il nome di fuoco, quello di forza, o di attività; non la confonde però per questo con un soffio incostante, nè con una fiamma sempre vicina ad estinguerfi, nè con un moto cieco, e casuale, che non può intendere le preghiere dell'uomo; che non può mettere ordine, dove non è; che non può organizzare ciò, ch'è informe, nè provvedere con prudenza alla conservazione delle specie.

L'uomo, che cammina sotto gli occhi di un tal essere così saggio, e potente, di cui non si rappresenta la grandezza, se non sotto immagini imperfettissime, ne teme forse l'aspetto, perchè ingiusto, e peccatore si conosce? Non farà mai, che con una purificazione eterna fatta

fatta con acqua, e con sale, o con lo spargimento del sangue di una giovenca, possa nettare la sua coscienza, e calmare i suoi rimorsi.

La ragione può ben fare applausi al banchetto di religione, che riunisce tutte le famiglie; ma se cotesto è un atto di fraternità, ed insieme una confessione di uguaglianza, quanti convitati si offenderanno di vedersi in assemblee assisi nella stessa linea accanto di un inferiore; o appresso di un inimico?

L'uomo non si burla forse della Divinità, credendo, esser ella sensibile all'incenso, alla musica, e ad un apparato, il quale non è buono, che per lui?

A che fine si è egli immaginato d'instituire onori funebri, e altri mezzi di mantenere una spezie di unione, e di commercio coi morti? Perchè inquietarsi per que' parenti, che più non intendono, che più non hanno bisogno di nulla? L'assoggettamento a tutte coteste cirimonie apparentemente di una piccola utilità, e non ostante frequentissime, è una legge per essi incomoda; non sono dunque nè le proprie inclinazioni, nè la sua ragione, che ad esse gli porti.

*Niuna convenzione ha potuto stabilirle.
Vengono esse da Dio.*

Io quì mi truovo convenire con gl'inimici della rivelazione. Noi camminiamo di compagnia; ma essi ben tosto prendono una strada molto dissimile dalla mia. Da tal confessione concludono essi la soppressione del culto esteriore, in cui noi conserviamo ancora quasi tutte le stesse pratiche; il che, dicono essi, ci confonde cogl'idolatri. Ma cominciasi a vedere, che tutto nel paganesimo non è idolatria; e se que-

quello primo fondamento della religione universale non è stato suggerito, nè dalla ragione dell'uomo, nè dai naturali desiderj di lui, meno ancora è derivato da una convenzione fatta tra genti, che non si conoscevano punto.

Resta dunque a dire, che il culto esteriore, il primo fondo delle nostre pratiche è tanto antico, quanto la prima origine, da cui i varj rami del genere umano sono provenuti. Cotesta ordinazione, la quale non è venuta dall'uomo, proviene dunque da colui, che ha fatto l'uomo, e che ha voluto istruirlo. Quel culto esteriore era, ed è ancora una predicazione immortale, intelligibile a tutti, e fondata su i nostri doveri, egualmente che su i nostri bisogni.

Osare di sottrarsi, o dimandarne la soppressione egli è un sopprimere la religiosa espressione dei sentimenti, che a Dio debbe l'uomo, e che Dio gli comanda: egli è un impoverire l'uomo; è farlo tralignare dal suo principio, e non fargli conoscere il freno, che unisce perfettamente la società. In quali tenebre non debb' egli allora cadere; poichè si è smarrito anche conservando i primi regolamenti, e le lezioni, che vi trovava inseparabilmente unite?

La religione Cristiana ha conservato le stesse pratiche, e le stesse verità, depurandole da tutte le illusorie interpretazioni, che la malignità del cuore umano aggiunte vi aveva. Qual pregiudizio in favore di tal religione? In sì fatta maniera essa è tanto antica, quanto il genere umano. Tutti i popoli cospirano a farlo vedere; e gli stessi nemici di lei, biasimando il culto esteriore, come un giogo, il quale affoggettisce l'uomo, hanno confessato, che quelle ordinazioni non sono venute dall'uomo. Hanno essi faticato per la religione Cristiana, senza volerlo.

Le

Le figure locali.

2o. La scelta, che noi abbiain fatta nella idolatria, separando le pratiche necessarie, e comandate, dalle giunte criminali, la potiamo altresì fare nelle figure, che le nazioni ponevano nelle loro assemblee, e che col tempo erano state, o onorate, come esseri potenti, o consultate, come oracoli pieni d'intelligenza. Separiamo eziandio il buono, ch'era della prima istituzione, dal cattivo, ch'è stato posteriormente introdotto.

Per interessante che sia il sapere ciò, che ha potuto avvilito la ragione, a segno di confondere la Divinità con un vil animale, cui pasce l'erba, il principale profitto, che qui cerchiamo, è di vedere in questa generale depravazione, da una parte ciò, ch'è venuto dall'uomo; e da un'altra le traccie manifeste della rivelazione fatta ai primi uomini; in modo che sia visibile, che lo spirito, onde sono stati istruiti, è lo stesso, che negli ultimi tempi ci ha parlato per mezzo di Gesù Cristo, e ci ha ricondotti dai varj nostri traviamenti alla primiera religione dell'uman genere.

Le figure, non meno che le feste, nelle quali si mostravano al popolo, possono ridursi a due spezie. Altre erano monumenti del passato: altre erano avvisi di ciò, che bisognava fare. E le une, e le altre erano innocenti nel loro principio.

Figure commemorative.

Della prima sorta erano i trofei, le colonne, le statue, gli altari, i sepolcri, e tutte le me-
mo-

morie, che nelle radunanze di religione servivano a eccitare la ricordanza di un avvenimento, di una persona cara alla patria, o di qualche celebre famiglia, di una vittoria riportata dall'inimico, di una caccia data ad animalimallefici.

Figure monitoriali.

Della seconda sorta erano le figure d'uomo, di femmina, e di fanciullo, accompagnate d'ornamenti enigmatici, e di attributi, che cambiavano da una ad un'altra festività, le figure di uccello, di montone, di toro, di becco, di lupo, di asino, di fogliame, di serpente, o di altri naturali oggetti; in fine le figure, ch'erano per metà divise: per esempio, di un corpo di leone, e di una testa di fanciulla; di un corpo di serpente, e di una testa di fanciullo; di una testa di cane, e di un corpo umano; di una testa umana, e di una coda di pesce. Queste figure, e cento altre comunissime nella religione dei pagani, sempre mai le stesse nel fondo, e varianti soltanto i loro attributi da una neomenia all'altra, non erano nè monumenti del passato, nè fantastici assortimenti; erano indizj di istituzione dei segni stabiliti per intendersi.

La spiegazione del Zodiaco, prima chiave del Paganesimo.

Abbiamo altrove veduto, che le denominazioni, e le figure del zodiaco, le quali nei più antichi monumenti si rinvencono, erano relative a ciò, che di mese in mese su la terra succede, al tempo dell'ingresso del Sole in ciascuna delle

le sue case. Dal che abbiamo inferito, che le altre emblematiche figure aveano avuto, non meno che quelle, al tempo della loro istituzione un senso ragionevolissimo, e propriissimo ad istruirne il popolo; avvegnachè oggidì non potessimo un tal senso assegnare con certezza.

Origine degli Dii.

Ora il montone è stato adorato: lo è stato il toro. Ciochè non era, che simbolico, è stato dunque personificato. Si ha altresì consultato, come un oracolo, la giovane spigolista, la Vergine stellata, o la Sibilla Erigone, che annunziava la messe. La pruova, che la prima funzione di essa era l'annunziare l'avvicinamento della messe, si trova nella parte della sfera, ch'ella occupa, ed in cui ha sempre caratterizzato il mese di Agosto; nella spiga rossa che se le mette tuttavia in mano, e nei nomi di Sibilla Erigone, o di Sibilla Eritrea, i quali significano l'uno, e l'altro la *spiga rossiccia*.

Degli Oracoli.

La medesima figura della vergine con un corpo di leone, poi con una bilancia in mano avea lungo tempo servito a indicare i progressi dell'allagamento del Nilo, il quale durava dopo l'ingresso del Sole in Leone, continuava durante il suo passaggio sotto la costellazione della vergine, e all'equinozio finiva *. Ora coteste stesse figure sono state onorate, e interrogate intorno all'avvenire, in Egitto, in Siria, in Grecia, ed altrove. Dal che ne segue, che gli Dei, e
gli

* Plin. hist. nat. lib. 18.

gli Oracoli sono da prima stati figure monitoriali.

Questa verità di già dimostrata per via di fatti, con altri fatti si conferma. Dalle radunanze di religione non si sono mai disgiunti gli annunzi delle feste, dei pubblici lavori, e dell'ordine dell'anno. Ciò insieme chiamavasi il Calendario. Certe figure indicavano l'oggetto delle feste, ed avvertivano l'uomo di ciò, che doveva all'autore di tutti i suoi beni. Altre figure mostravano l'ordine dei pubblici lavori.

Della Metempsicosi.

Ve n'erano dunque alcune destinate ad avvertire sopra tutto di osservare il ritorno dei venti annuali, dai quali in molti luoghi si regolano i comuni lavori, e la navigazione. Ve n'erano per assegnare al conveniente tempo l'ingresso del Sole, e della Luna nel Montone, nel Toro, nel Capricorno. Cotesto linguaggio fu a poco a poco preso per una istoria. D'Osiride, e d'Iside, celebri figure del Sole, e della terra, con tutta la serietà è stato detto, che le loro anime erano successivamente entrate nel corpo di differenti animali; e che le nostre anime all'istessa guisa passavano in altri corpi.

Degli augurj.

In luogo di attenersi alla osservazione dei venti, si osservarono con grandissima attenzione gli uccelli, le cui figure erano i segni del tale, e del tal corso dell'aria.

In luogo di glorificare l'Essere Eterno, e la sua Provvidenza, che dà alla terra la fecondità e le ricchezze di tutte le stagioni, si adorò il suo-

fuoco perpetuo, il Sole, l'Iside popputa, con le sue corna di vacca, o di capricorno, con li suoi diversi fogliami, e colla sua lunga coda di pesce. I simboli della pesca, della caccia, dell'aprimiento delle raccolte, dell'entrata dell'inverno, della potenza di Dio, della sua eternità; in una parola tutto quel, che serviva a istruire l'uomo, in luogo di renderlo provido, e religioso, servì, per un effetto della sua rozzezza, e della sua indifferenza per l'istruzione; a renderlo fantastico, amante delle favole, e superstizioso. La filosofia usando connivenza, facendovi applauso, spiegando tutto, finì di rovinar tutto.

Gli uomini non hanno già cominciato a dare in istravaganze tutti insieme per mero capriccio, nè per istabilire feste ridicole nelle quali si adorerà uno sparviere; un barbagianni; una stella, la luna, un vitello, un becco, una sfinge metà fanciulla, e metà lione. Senza dubbio si ha cominciato dal mettere nel cirimoniale lezioni di virtù; dal fare sensati regolamenti, e intelligibili annunzi. Dipoi l'istruzione negletta degenerò; e si convertì in varie interpretazioni; nelle quali ebbero parte la immaginazione, la cupidità, e tutte le passioni.

La prima radice del male è nella ferezza della ragione, che fugge la regola, e si compiace della indipendenza. L'amor dominante del piacere non ha meno contribuito ad allontanare ciò, che gli serviva di freno. Ma del cuore dell'uomo, e del fondo dei suoi pensieri accade ciò, che succede del principio della sua nutrizione: quando il suo stomaco è viziato, tutto ciò, che vi mette, si altera, e in veleno si cangia: il suo disgusto per la giustizia, ed il suo trasporto per le attuali soddisfazioni gli fecero perdere di vista l'essenziale della religione; lo spiri-

tuale, che lo affliggeva; non ne conservò, che l'esterno; e non portando le sue adorazioni più lungi delle figure istruttive, ch'egli vedeva nella cirimonia*, le interpretò secondo gli sregolati suoi desiderj; il che ha visibilmente prodotto le favole, le metamorfosi, e i prodigiosi errori della mitologia.

Il primo disordine non è venuto dalla falsità delle opinioni; ma si è dato corso a insensate opinioni; perchè si aveva corrotto il cuore; e perchè quelle lusingavano tutti gli sregolamenti.

La spiegazione dei misterj, seconda chiave del Paganesimo, e nuova prova dell'origine precedente.

Cotesta origine di tutto il Paganesimo di già sufficientissimamente giustificata dalla apoteosi di tante figure, le quali da principio non erano state, che simboliche, od istruttive, si presenta ancora la stessa nelle feste d'Iside, e nei misterj di Cerere; cirimonie le meglio conservate presso i differenti popoli, e provenute dalla più rimota antichità: ciò, che noi ne diremo, sarà breve, e coll'autorità di uomini degni di fede, ch'erano stati testimonj di tutto.

Le feste di Cerere, o le Tesmoforie; cioè a dire, *gli annunzj dei regolamenti*, si (a) celebravano a Eleusi più giorni di seguito, e finivano coll'autopsia (*Biblioth. l. 1.*), la vista della verità. Al riferire di Diodoro di Sicilia si aveva ancora memoria nella Capitale di Creta, che

* Le figure simboliche, origine delle metamorfosi.

(a) Euseb. *Præpar. Evang. lib. 3. c. 12.* S. Clement. *Alexand. admonit. ad Gentes.* Potter's *antiquity of Greece*, & *Marshall Eleusinia.*

che una tal parte dei misterj anticamente scoperta mostravasi a tutto il pubblico. Col tempo non vi si ammisero, se non quelli, i quali con giuramento impegnavansi di non rivelare quel, che avessero veduto, ed inteso. Coteſto ingiuſto giuramento, onde tenevasi cattiva la verità, non obbligo già i Pagani convertiti al Cristianesimo: essi ci hanno svelato tutto.

L'autopsia era una ſpezie di Drama; in cui agl'iniziati mostravansi ſterili campagne, bestie ſelvatiche, tremuoti, una profonda notte, tempeſte, lampi, tuoni, e tutte le più terribili meteore, dopo le quali reſtituivasi il ſereno. Allora apparivano quattro personaggi veſtiti di abiti pompoſi.

Il più diſtinto di tutti nominavasi *il Demiurgo*; cioè il Creatore dell'univerſo, o il *Hierofante*; cioè colui, che rivela il ſenſo dei miſterj.

Il ſecondo chiamavasi il *Porta-lume*, od il Sole.

Il terzo l'*Aſſiſtente dell'altare*, che portava i contraſſegni delle diverſe faſi della luna.

Il quarto nominavasi l'*Hieroceryce*; il conduttore dei morti; o ch'è lo ſteſſo, l'*annunzio dell'anno ſacro, e dei regolamenti*.

Il tutto inſieme era il calendario, e l'eſortazione alla pratica delle leggi.

I miſterj di Eleuſi, e di Atene, erano, ſecondo Plutarco, originarj di Egitto, come la colonia Atenieſe, perciò vi ſi trova il meſſaggiero Thot, o Anubi, che apriva l'anno al ſolſtizio; riconduceva un nuovo ordine di feſte, ed annunziando il proſſimo levare della canicola, precauzionava l'Egitto contro le ſorpreſe della inondazione. Una tale circonſtanza era particolare all'Egitto; ma il cirimoniale una ſiata

regolato, e portato altrove, vi si conservò interamente; e noi non istarem molto a vedere nelle feste d'Iside ciò, che fece perdere di vista, anche in Egitto, la commissione, che aveva il simbolico personaggio Thot di annunziare la inondazione.

L'assistente dell'altare, il personaggio, che aveva gli attributi d'Iside, o Menès, la terra, che nutre l'uomo, dandogli delle nuove produzioni da una stagione all'altra; era appresso di un altare, ed annunziava coi caratteri delle differenti neomenie, i sacrificj, che facevano l'apertura dei differenti lavori della società.

Il Porta-lume, Osiride, o il Sole, mostrava le posizioni di quell'astro, il quale con le fasi della luna regola l'anno intero.

Il Demiurgo infine parlava a un fanciullo simbolico, di cui conviene prendere una idea giusta, per meglio intendere l'esortazione, che se gli faceva.

Cotesto fanciullo è caro al Sole, che lo governa, e alla terra, che lo nodrisce. Nei monumenti dell'antico culto si vede spessissimo quel fanciullo sulle ginocchia d'Iside; qualche volta tra Osiride, ch'è il Sole; e Iside, ch'è la terra. Si chiama Horo, o l'Agricoltura, il lavoro, e qualche fiata Museo, o il Fanciullo salvato dalle acque. Nelle rappresentazioni degli antichi misterj non è rara cosa, in luogo di un fanciullo, di trovare una testa umana accanto di un serpente; o una testa umana unita al corpo di un serpente. San Clemente Alessandrino ha dilucidato cotesto enigma, insegnandoci, che il serpente era il simbolo della vita, o della sussistenza dell'uomo; perchè la parola *beva*, la quale presso gli Orientali significava la vita, significava altresì un serpente.

La

La testa umana era il simbolo del lavoro, o della industria dell'uomo, che dopo le inondazioni, e i sinistri delle stagioni, studia lo stato del Cielo, e dell'aria per procurarsi i sostegni della vita.

Ma l'Hierofanta, rivolgendosi alla intelligenza umana, le annunziava in ultimo luogo un'altra vita; e più importanti verità.

„ Io parlo, gridava egli, a quei che hanno diritto d'intendermi: Chiudete esattamente le porte a tutti i profani.

„ O voi, Museo, figlio della brillante Menès, dispensatrice dei mesi (a), ascoltate le mie parole. Io vengo a dirvi la verità.

„ Guardate, che i vostri pregiudizj, e le vostre precedenti affezioni non vi facciano perdere la felice vita, ch'è il degno oggetto dei vostri desiderj. Volgete i vostri pensieri verso la divina natura; e non la perdetes punto di vista, per regolare il vostro cuore, ed il fondo dei vostri sentimenti.

„ Se voi volete prendere la strada sicura, pensate sempre, che camminate avanti l'unico padrone dell'universo. Egli è il solo Essere, che sia da se stesso: tutti gli altri gli debbono ciò, ch'essi sono: egli penetra tutto: niun mortale lo vede; ed alcuno non può sfuggire i suoi sguardi (b).

La

(a) Altri traducono: O voi Menès, Museo, figlio del Sole. Ma l'altra traduzione è più conforme alla grammatica, e alla lettera.

(b) Θείζομαι οἷς θεῖμις ἐστὶ. θύρας δ' ἐπίθισθε βιβήλοις

Πᾶσιν ὁμῶς, συ δ' ἄκουε φαισφόρῃ ἔκγονε Μηνὸς
Μουσᾶϊς, ἔξερῶ γὰρ ἀληθείαν μηδὲ σε τί πρὶν.
Ἐν τῇδεσσι φαίνεται φίλης αἰῶνος ἀμέρῃ.

La prima osservazione da farsi sul discorso del Demiurgo è, che il Paganelimo in mezzo alle sue stravaganze, ed infamie, non ha tralasciato di conservare il fondo della religione primitiva. Vi si richiama l'origine di tutto, e tutti i sentimenti del cuore a un solo Dio, che è da se stesso, e da cui tutto il resto riceve l'essere. Si riducono tutti i doveri dell'uomo alla massima dei Patriarchi, la quale era di *camminare* davanti al *Signore*, e di attendere la vera vita, ricordandosi perpetuamente di essere sotto gli occhi di colui, a cui nulla sfugge, e che ci giudicherà tutti.

La seconda osservazione necessaria al nostro soggetto è, che ciascuno dei simboli, i quali apparivano nelle assemblee di religione, non vi comparendo, che a titolo di avviso, o di lezione, faceva intendere collo stesso suo nome ciò, che il simbolo doveva indicare, e ciò, ch'esso non indicava, se non che enigmaticamente. La colonna, o l'altare, che fissava il luogo dell'adunanza, per tal ragione si chiamava Bethel, o Betyle, la casa di Dio. Tutto l'Oriente era pieno di que' Betyli, o pietre, che indicavano il luogo, dove il popolo veniva a pregare; e ciascun simbolo divenuto Dio ebbe a poco a poco il suo Betyle particolare (a).

All'

Εἰς δὲ λόγον θεῖον βλέψας πύπῃ προσεδρύνει,
 Ἰδύνων κραδίνης νοερὸν κύτος. ἔυδ' ἐπίβαινε
 Ἀτράπιτε. μένον δ' ἐσόραν κοσμοῖο ἀνάκτι.
 Εἰς δ' εἰς αὐτογενεῖς. ἐνὸς ἔχονα πάντα τέτυκται.
 Ἐν δ' αὐτοῖς περὶ ἰστέται. ἔδὲ τις αὐτὸν
 Εἰσοράα θνητῶν. αὐτὸς δὲ γέ' παύτας ὁράται.

(a) Τῶν βαιτύλων ἄλλον ἄλλω ἀνακίεσθαι θεῶ.
 Vita del filosofo Teodoro negli estratti di Fozio. Vedi
 altrazì Sanchoniatone in Euseb. Prepar. Evang. l. 1.

All'istesso modo i nomi di Osiride, il Governatore della terra; d'Iside, la madre; o di Menès, la dispenfatrice dei mesi; o di Afrodite, la madre delle messi; di Thot, di Anubi, di Giano, o di Ermete, il monitore, il portiere, l'introduttore, l'annunzio di un nuovo anno; erano il compendio della significazione di altrettante figure, delle quali nella immaginazione dei popoli nacque un egual numero di persone, e di ripartimenti.

Si vede ancora dal nome di Creatore, che si dava all'Hierofante, quale fu l'intenzione degl'istitutori nella imposizione dei nomi, ch'essi diedero alle figure simboliche. Colui, che avvertiva gl'iniziati di onorare un solo Dio invisibile, ed autore di tutto, non era già un Dio; e contuttociò portava egli il nome di Demiurgo, di Creatore del mondo; perchè tutta l'assemblea era disposta a riguardare il suo nome, come il preciso della sua predicazione.

La stessa cosa si pruova dalle etimologie degli Dii, e delle Dee, prendendole dalla lingua Orientale.

Da un tale principio, se è vero, ne segue, che le etimologie, le quali sono ordinariamente sì incerte, doveano quivi essere di una perfetta chiarezza, ed aver relazione ai doveri dell'uomo, allo stato del Cielo, all'ordine dei lavori, al corso delle feste, ai comuni regolamenti della società. Ora ciò esattamente rincontrasi, prendendo l'origine dei nomi degli Dii, e delle Dee, non dalle lingue Greca, e Latina; ma dalla lingua Ebraica, o Orientale, che i Fenizj hanno portata per tutto insieme colle loro feste, prima che le lingue Greca, e Latina avessero una forma regolata.

La

La stessa verità è dimostrata da Cicerone.

L'Epicureo Cotta, cui Cicerone introduce nei suoi Dialoghi sopra la natura degli Dei, accortamente fa uso dei misterj per attaccare l'esistenza di Dio, la quale si accorgeva egli bene, che non era messa in quistione nel rituale dell'Autopsia. Egli insinua, che i Cabiri, le gran potenze, Osiride, Iside, Thot, o Ermete, e le altre usuali figure, essendo emblemi, o piuttosto annunzj di ciò, che si riferiva alla vita degli uomini; lezioni di ciò, che bisognava fare da un mese all'altro, non erano punto Dei. Per verità Cotta non avea diritto di negare conseguentemente la esistenza di un Dio, giudice, e remuneratore, che l'Hierofante comandava di onorare, come presente per tutto; ma egli non poteva appigliarsi meglio, per confutare almeno la pluralità degli Dei, i quali da tutti i popoli, e dagli stessi filosofi erano ammessi; i quali dal gran Platone erano stati distribuiti in classi con tanta sapienza, che ne avea acquistato il soprannome di Divino.

Cicerone in ciò pensa ben egli più giusto del suo interlocutore, il quale materializza tutto; e di Platone, che mette degli Dei per tutto. Nel secondo suo libro delle Leggi ci fa egli perfettamente capire, colla spiegazione, che ci dà dei misterj, i due punti da noi stabiliti; l'uno, che le figure, le quali sono state adorate, come esseri potenti, non erano, che simboli, o lezioni relative ai bisogni dell'uomo; l'altro, che il Paganesimo con le sue follie ha conservato le capitali verità della religione dei primi uomini; cioè a dire la confessione di un Essere sovrano, che vede tutto; e l'aspettazione di una vita
avve-

avvenire, in cui giudicherà tutto. „ Questi
 „ misterj, o questi segni, dice Cicerone, hanno
 „ servito per mostrare agli uomini la maniera
 „ di procurarsi la loro sussistenza; e di assicu-
 „ rarsi, vivendo bene, uno stato migliore do-
 „ po la morte.

La ragione del secreto dei misterj.

Dopo ciò non può mettersi in dubbio, che l'incompatibilità di queste gran verità con le opinioni, e colle licenze posteriormente introdotte sia stata la ragione, che in secreto si celebrassero, e col giuramento di un silenzio inviolabile la maggior parte delle antiche festività; la quale ne' suoi principj, come tutto il resto, si celebrava scopertamente.

Se alle pubbliche figure sono stati dati i nomi di misterj, (a) e d'involucri, ciò non era, perchè si destinassero a tenere occulte certe verità; ma perchè certe cose importanti, e necessarie a sapersi essendo intellettuali, e non potendo essere dipinte, o mostrate al popolo in un tempo, in cui la scrittura corrente non era ancora inventata, o comune, aveva egli bisogno di qualche segno, o di qualche compendiosa nota, che gliele facesse conoscere: ciò, che non era punto visibile, lo diveniva per mezzo di una figura, la quale vi aveva una qualche relazione, o di nome, o di convenienza.

Ma allorchè il popolo accostumato a vedere quelle figure nel luogo più distinto delle sue feste, stupidamente si ristinse a tai sensibili oggetti-

(a) *Mysteria*, coperture, involti, dalla parola *satur*, coprire, involgere; donde viene *satur* un Satiro; un personaggio mascherato.

getti, e prestò l'orecchia alle maravigliose istorie, che delle feste veramente pazze seppero immaginare intorno a quei personaggi pretesi reali, ciascun cantone ebbe parzialità per un Dio, o per un altro. Le sue figure favorite divennero sue divinità tutelari: il concorso, lo splendido delle feste, l'interesse, i piaceri, tutto servì a dar credito a tali follie.

Quanto grande non sarebbe stato allora il rischio di commuovere il popolo, e di provarne il suo furore, dicendogli, come si vede nel discorso del Demiurgo, ch'egli non dee mettere la sua fidanza, che in un Dio solo, mentre ne venera con passione una moltitudine d'altri, come padroni di tale, e di tal parte della natura; e che teme di avergli per nimici, se loro nega la sua confidenza, e il suo incenso.

Cotesta ostinazione a realizzare i simboli, ed a prendergli in senso contrario fece risolvere i Sacerdoti a usare cautela. Sotto pretesto di alcune utili preparazioni celebrarono a porte chiuse l'ultima parte degli antichi misterj; e si assicurarono della discrezione di quei, che si presentavano per esservi ammessi, coll'esiger da essi, che si facessero le più orribili imprecazioni, se giammai aprivano bocca di ciò, che avessero veduto, ed inteso nella autopsia.

In seguito i Sacerdoti si lasciarono trasportare dalla corrente, e dalla impressione dell'abitudine: procurarono di conciliare la confessione di un solo adorabile Essere con la persuasione di tante subalterne potenze, degne dei divini onori, quanti erano i simboli nell'esterno della religione, e delle azioni distinte nella natura. Perciò i Sacerdoti, e i Filosofi sfuggirono di mostrare alcuna parzialità per l'unità di Dio.

Platone, Plutarco, Porfirio, Giuliano, e i lo-

ro discepoli si affezionarono a tutti cotesti immaginarij genj: speravano di unirsi ad essi per via di cento pratiche inquiete, e divennero i più zelanti difensori di tali follie. Che può mai divenire la ragione, quando abbandonato ha la sua guida?

La conversione dei simboli in altrettanti oggetti di confidenza, e di adorazione, si è scopertamente dimostrata nei misterj di Eleusi, e di Atene.

La stessa verità trovasi ancora, non come tirata per conseguenza di un sistema, o di una congettura; ma realmente, e di fatto, nei misterj d'Iside; feste, che Diodoro avea vedute celebrare a Menfi prima della nascita di Gesù Cristo. Egli è nostro mallevadore.

Era gran tempo, che si sapeva benissimo, spezialmente in Egitto, che 365. giorni non bastano per esattamente uguagliare il corso del Sole: vi resta un quarto di giorno per condurre quell'astro al punto del cielo, sotto cui era stato veduto un anno prima. Quattro quarti di giorno, a capo di quattro anni, facevano un giorno intero; e trascurando dopo i quattro anni scorsi, d'intercalare un giorno, o di contare in quel quarto anno 366. giorni in luogo di 365. il loro anno nuovo cominciava un giorno più presto: vi mancavano quattro quarti di giorno, o un giorno intero, avanti che il Sole fosse arrivato al primo grado del cancro, dove eclissava per la sua vicinanza la stella della canicola, la quale apriva l'anno, giungendosi al Sole. A capo di otto anni il rinnovellamento dell'anno, ed il nuovo ordine delle feste cominciava due giorni più presto: a capo di dodici anni lo sbaglio era di tre giorni; e di anno in anno cresceva a proporzione.

Co-

Cotesto rinnovellamento delle feste , è dell'ordine delle neomenie, di cui Iside portava i segni , chiamavasi la gran festa d'Iside. Così cotesta festa , che nella sua istituzione succedeva , allorchè il cane montava sull'orizzonte congiuntamente col Sole , succedeva successivamente tutti i giorni dell'anno retrogradando un quarto di giorno , o prevenendo la congiunzione del Sole , e del cane di tutta la estesa di un giorno in quattro anni , e della estesa di 365. giorni in 365. volte quattro anni , che ne fanno 1460.

Quegli uomini superstiziosi , o unicamente mossi dall'esteriore credettero di benedire , o di far prosperare tutte le stagioni , e tutti i giorni dell'anno , facendole godere l'una dopo l'altra della gran festa della madre Iside , e degli avvisi del monitore Thor , che significava la canicola , o il cane. Ma allora non v'era più senso in ciò , che si praticava . Non succedeva , che una sola volta in 1460. anni , che la festa d'Iside concorresse precisamente col giorno , in cui il Sole , e la canicola cominciano a salire insieme sull'orizzonte . Contuttociò per un effetto dell'antico costume di rinnovare l'anno in quel giorno , non si tralasciava in qualunque stagione , che la festa accadeva , di far apparire non solo l'abbajatore Thotes , o Anubi con la sua testa canina ; ma altresì dei cani vivi , i quali precedevano il carro della Dea (a).

Ciò non era più un seguire l'intenzione del ciremoniale . Quel datore di avvisi cotanto caro all'Egitto , perchè coll'aprimiento dell'anno annunziava la prossimità della inondazione , niente più era , che una formalità di rubrica .

II

(a) Τοῖς ἱερείοις προπορεύειν τῆς κύνας κατὰ τὴν πομπήν. Diod. Sicul. biblioth. 66. 1.

Il tempo della inondazione era sovente ben lungi; ed i latrati di Anubi inutili affatto. Ma come il montone, sotto il cui segno facevasi la raccolta nell' alto Egitto; ed il Toro, sotto il cui segno facevasi a Menfi, e tuttavia si fa al Cairo, sono stati certamente adorati, perchè onorificamente, ed in gran pompa comparivano nelle feste della stagione; il cane, l'animale domestico lo è stato altresì egualmente, che il Mercurio, o il Thotes, sulle cui spalle si metteva una testa di cane.

Oppida tota canem venerantur.

Abbiamo dunque trovato nella idolatria ciò, che avevamo promesso di far vedere, non per mezzo di congetture; ma di fatti accertati, che le figure significative, le quali servivano a mostrare agli uomini ciò che dovevano a Dio e ciò, che dovevano a se stessi, sono state prese per reali persone, ed onorate, come Esseri capaci di procurar loro gran beni, o gran cognizioni dell'avvenire. Io dopo ciò dimando, qual dei due sia più ridicolo, l'aver loro attribuito la divinità, o l'attribuir loro una genealogia, è una antichità, che seriamente si oppone alla santa Scrittura?

L' eminentissimo autore dell' Anti Lucrezio ha riferito allo stesso principio l'origine della idolatria. „ Le cose sensibili, che aveano, dice „ egli, anticamente servito a far conoscere agli „ uomini la Divinità (e i loro doveri), furono „ in seguito personificate, e onorate coll'incensiero alla mano (a).

Co-

(a) *Qui quondam in rebus Numen videre creatis
Thure salutabant res ipsas. Anti-Lucret. l. 9. v. 897.*

Cotesto esame del Paganesimo non serve già soltanto a convincerci, che tutti gli uomini hanno avuto l'uso di un culto esteriore, le stesse pratiche, e la stessa aspettazione del Giudizio di Dio; perchè avevano la stessa origine, e le stesse leggi. Noidi più vi troviamo lo scioglimento della celebre quistione, in cui cercasi: Se gli Ebrei hanno cavato le loro pratiche dal Paganesimo, come hanno asserito i nimici della rivelazione; o se i Pagani hanno ricevuto le loro pratiche, ed il fondamento delle verità principali dal commercio cogli Ebrei.

Chiaro è per la corta esposizione, cui fatta abbiamo della Religione Pagana, che nè i Gentili hanno preso i loro costumi dagli Ebrei, da loro non conosciuti, che tardi, e che la loro legge teneva disgiunti dagli altri popoli; nè gli Ebrei hanno ricevuto i loro dai Gentili, dei quali la loro legge raccomandava di avere in orrore le pratiche. Ma gli Ebrei, ed i Gentili hanno tirato le loro prime lezioni *, le loro conoscenze tradizionali, e le loro comuni pratiche della comune sorgente, da cui sono usciti gli uni, e gli altri. Tutti insieme cospirano a dimostrare l'esattezza delle nostre Scritture.

Ultimo traviamiento dello spirito umano.

Il fondo dell' Evangelio, e del Decalogo era fino da principio. Fin dal principio pur erano la conoscenza del peccato, la necessità della espiazione, e il desiderio della riconciliazione. Le strane idee, onde si caricò, e sfigurò quella prima religione, sono le giunte, e gli errori dello spirito umano dato in balia alle sue voglie.

Ve

* *Elementa mundi.*

Ve n'ha un altro peggiore di tutti i peccati. Dopo aver divinizzato, e adorato tutto, ha inoltrata la sua sregolatezza fino a non adorare più nulla: e fino a perdere di vista col sentimento dell' Essere supremo la giustizia, i doveri dell'uomo, e la aspettazione di un' altra vita. In tal guisa la ragione umana non ha avuto vergogna de' suoi travimenti, se non per appostarvi una riforma peggiore della idolatria stessa, sostituendovi la irreligione, e la soppressione di ogni culto esteriore.

Nè sono stati impostori quei, che hanno concepito, e predicato il sistema della idolatria; poi quello della irreligione. Sono elleno gl' infelici frutti della ragione sciolta da ogni regola. E' stata questa la sua grande illusione: si sente essa capace di qualche cognizione; e si figura di poter trovare tutto in se stessa, senza ajuto straniero. La sua incertezza dovrebbe condurla alla Rivelazione, non a farne senza. Il sommo della sua stravaganza egli è il volere nella sua incertezza divenire la regola altrui; è il confessare di avere su gli occhi una impenetrabile benda, e il decidere, che non si ha a temere alcun precipizio.

I I.

Esame Istórico del Maomettismo.

IL Dottore degl' Ismaeliti comprese l'assurdità, e l'indecenza di tal procedere: sapeva egli, come tutti gli uomini il fanno, che non v'ha, che l'autorità della Rivelazione, la quale possa supplir alla insufficienza della ragione; e disegnando d'introdurre una nuova forma di religione tra i suoi, non pretese di avere alcun di-

sitto di farsi ascoltare, se non attribuendosi una espressa missione. Dimentichiamoci per un momento di ciò, che abbiamo già detto, e mettiamo ad un nuovo esame il suo preteso apostolato. E' giusto di ascoltarlo, e di accoglierlo, come l'Inviato di Dio, s'egli ne fa vedere i segni; o di rigettarlo, come un seduttore, se non può farne le pruove.

Si fa la famiglia di Maometto, il suo commercio, la sua profonda ignoranza, l'accortezza acquistata per mezzo dei suoi viaggi, la grazia del suo linguaggio, le persone, che l'ajutarono a raccozzare i suoi pensamenti, il suo matrimonio alla Mecca, il suo ritiro a Medina, i suoi attacchi di epilepsia, o di vapori, la moltitudine delle sue mogli, i suoi adulterj, le sue conquiste, e la sua sepoltura in quest'ultima Città verso la metà del settimo secolo. Si fa benissimo la vita di lui (*). Essa è sufficientemente attestata.

Quanto alla sua missione, egli pretese di provarla colle sue conquiste, e col racconto del viaggio, cui dicea di aver fatto in Cielo, per ricevervi la dichiarazione nella sua qualità di Profeta.

I successi delle sue armi non sono una testimonianza, che basti. Quanti Conquistatori hanno sfoderato la spada, e riportato delle vittorie; e pure non erano Profeti?

Il famoso viaggio di lui al Cielo, ch'è la grande, e magnifica pruova del suo apostolato, con-

(*) Si possono vedere *Forbesio Aberdonense Instit. Theologic. l' Hoornebeck Summa controvers. de Mahumede.* e sopra tutto la vita di Maometto, scritta dal Prideaux, o la stessa dal Gaigner Professore di Oxford. L'una, e l'altra è cavata dall'Alcorano, e da molti Arabi amici di Maometto.

consiste in tre articoli: cioè, il suo miracoloso arrivo a Gerusalemme; il suo trasporto per mezzo dei sette cieli; e la dichiarazione dei suoi poteri. Questi tre articoli sono conformi o al diciassettesimo capo dell'Alcorano, e ai due scritti Arabi, onde sono estratti i racconti del Prideaux, e del Gaigner.

Albochari, e Abu-Horaira, autori di quegli scritti, nulla aveano veduto. Assicurano tutti e due di avere inteso tutto dalla stessa bocca di Maometto; e variano molto nel dettaglio delle circostanze. Così resta molto ambiguo, qual dei due si debba seguire. Noi preferiremo il racconto del Prideaux; perchè men pieno di maraviglie, e perchè il Gaigner ha preferito l'altro, a solo fine di non ripetere la stessa cosa.

Da prima l'Angelo Gabriele ebbe cura di condurre all'amico di Dio la cavalcatura dei Profeti, la bestia Alborac, la quale non era nè cavallo, nè asino, nè mulo; ma un quadrupede, che partecipava delle qualità di quelle differenti spezie, oltre quella di una sorprendente bianchezza, e di una inconcepibile celerità. Alborac correva più rapido di un baleno. Ma quell'animale, che da più secoli non era stato montato, era divenuto restio. Accostandosegli il nostro Arabo, s'innalberò. All'Angelo non riuscì di rendere trattabile la sua bestia, se non impegnando la sua parola a prometterle un posto nel paradiso. In quel momento di docilità Maometto monta: l'Angelo va sempre innanzi con la briglia in mano. Allarga egli le sue sessanta paja di ale: eccogli in viaggio.

Le due cento, e più leghe dell'Arabia Deserta, e dell'Arabia Petrea, furono passate in un batter d'occhio. Al suo arrivo a Gerusalemme i Profeti, ed i Santi morti vennero a fargli o-

maggio, e a raccomandarsi alle sue preghiere :
 Legò la sua cavalcatura a una rupe , e trovò
 preparata una scala di luce per condurlo al cielo.

L'Angelo, che lo accompagnava, picchiò ,
 ed avvertì il portinajo , che conduceva Maomet-
 to: a tal parola si aprì la porta.

Quel primo Cielo era di argento: vi vide ef-
 fo le stelle sospese con catene dello stesso me-
 tallo, e grandi, ciascuna da se, come il monte
 Neho, il quale è vicino alla Mecca. Coteste di-
 sposizioni; e coteste proporzioni non sono state
 gustate dai Fisici. Ma non interrompiamo la
 marcia del Profeta.

In quel primo Cielo trovò, dic' egli, un vec-
 chio decrepito, che affettuosamente lo abbrac-
 ciò, e raccomandossi alle sue preghiere. Costui
 era Adamo, a cui l'arrivo di quel nipote, del
 quale sapeva i gran destini, fu di molta con-
 solazione.

Tra altre curiosità, che in quel Cielo si pre-
 sentarono a Maometto, vide quegli angeli, che
 pregano per gli uomini; quelli, che prendosi la
 briga d'intercedere per le bestie di quattro pie-
 di; e quelli, che specialmente s'interessano per
 gli uccelli. La razza di cotesti ultimi è sotto la
 protezione del gran gallo, di cui Maometto mi-
 surò la statura, e le proporzioni. Le unghie di
 lui erano sulla volta inferiore del primo cielo;
 e colla testa toccava il secondo, che n'era lon-
 tano una distanza equivalente al cammino,
 cui un buon pedone sulla terra farebbe nel
 corso di cinquecent'anni. L'ammirabile ani-
 male, ch'è cotesto gallo! Ma io ometterò
 per ragione la misura delle sue ale, i ricchi
 colori delle sue piume, la forza della sua voce,
 e lo strepito, ch'egli fa tutti i giorni a certo
 ore, per risvegliare a tempo i galli della ter-
 ra,

ra, i quali sentono gli ultimi eco della sua voce. Cotesse particolarità ci tratterrebbero troppo: andiamo innanzi.

Dopo la corsa, che abbiamo veduta, e che Maometto misurò diligentemente, arrivò egli al secondo cielo, il quale era di oro; poi al terzo, ch'era di perle; al quarto, ch'era di smeraldi; e facendo viaggio ne passò sette. Sempre la stessa distanza dall'uno all'altro; sempre nuove singolarità, sempre nuovi omaggi renduti alla sua dignità. Quivi era Noè, che si raccomandava alle sue preghiere. Là v'era Abramo: in un altro Cielo v'era Gioseffo, o qualcuno dei Patriarchi. Egli confessa, che Gesù Cristo, il quale era nel più alto di tutti i cieli, non si raccomandò alle sue preghiere; ma sibbene egli raccomandossi a quelle di Cristo.

Tra l'altre figure straordinariamente maravigliose vide un angelo, il quale tra i suoi due occhi avea la precisa distanza di un cammino, che comunemente far potiasi in settanta mille giorni. A quelli, ai quali piace il calcolare, cotesa misura è paruta incompatibile con la statura dell' angelo, il quale non poteva essere alto più del suo cielo, ed in luogo di un' altezza equivalente a un cammino di cinquecento anni, hanno scoperto, per la natural proporzione dell' intervallo degli occhi con l' altezza del corpo, che cotesa altezza sarebbe stata paragonabile a un viaggio, non di cinquecento; ma di quattordici mille anni.

Questo è bene argomentare a sproposito. Senza mettere in opera, ed opporre a Maometto la fisica, o le matematiche, noi lo lasceremo penetrare senza ostacolo fino al trono dell' Onnipotente. Egli vi arriva, dice, dopo avere passato con grande stento per mezzo a acque, a

pevi, alla luce sorprendente, onde copresi l'alto del settimo cielo. Dio stese la mano sopra di lui, e gli fece provare un acuto freddo, il quale gli agghiacciò i sensi fino alla midolla della spina del dorso. Infine sentì una voce che disse: „ Non v'è altro Dio, che Dio; e Maometto è il suo profeta.

Si può vedere al fine di quel viaggio la sua lunghissima, ed importantissima conversazione coll' Onnipotente.

Noi non ne riferiremo, che un saggio, per giudicare di quel colloquio, che il Gaigner ha fedelmente estrarro dal racconto di Abu-Horaira, il grande amico di Maometto.

„ O Maometto, dice il Signore, chi è colui, che pretende alla pienezza della sovrana potenza? E', io risposi, il mio Dio, il mio Signore, e mio Padrone. Poi egli mi disse: „ O Maometto, quale è la cosa, cui tu hai più a cuore di praticare? E', io risposi, un'ampia, e copiosa abluzione per purificarmi da ogni sozzura, e per andare a piedi all'assemblea, per intervenire alle preghiere. „ Tu hai ragione, mi disse Dio; e quai beni brami laggiù? Io bramo, risposi, di ben desinare, di ben cenare, e di ben dormire, quando gli uomini dormono. Tu hai ragione, anche di questo, disse Dio; purchè tu faccia la preghiera.

Tutto il resto del racconto, sia d'Al-Bochari, sia d'Abu-Horaira, è somigliantissimo a un tal saggio. Il punto più raccomandato è stato di non adoperare, che la spada; e di non curare la via dei miracoli, i quali erano stati il distintivo della missione di Gesù Cristo. L'angelo ricondusse Maometto, come l'aveva guidato. Ritrovò Alborac, dov'è l'aveva legato, e ritornò al suo pac-

paese. La gita, e il ritorno per mezzo dell'Arabia, e il doppio tragitto dei sette Cieli, avvegnachè fosse equivalente a un cammino non interrotto di sette mila anni, non duranno neppure sessanta minuti, o la decima parte di una notte comune.

Quando Maometto produsse cotesta ammirabile pruova della sua missione, egli faceva conto, che la esattezza delle circostanze del suo viaggio lo farebbe ricevere senza opposizione alla Mecca, dove nulla poteasi temere dalla critica. Ma, comechè egli parlasse con la confidenza di un uomo, il quale avesse nel Cielo veduto, misurato, ed esaminato tutto, i suoi compatrioti si rifero di lui, e gli dimandarono testimonianze.

In prova della verità del suo ritorno da Gerusalemme, volle egli allegare alcune minute circostanze da esso vedute passando per mezzo a una caravana addormentata, ch'era poco dopo lui rientrata alla Mecca. Se gli dette di nuovo la baja colla sua caravana. E' facile, se gli disse, intendercela con marivoli, che viaggiano alla Mecca. Ma sulla strada del Cielo non vi sono più pellegrini. Abu-Horaira confessò, che da quel giorno molti partigiani di Maometto l'abbandonarono.

Maometto s'impazientò di quelle lunghe resistenze; abbandonò la Mecca, e dopo essersi fortificato a Medina, profittando delle fazioni degli abitanti, ricorse ad un altro espediente: cominciò a sottomettere gl' increduli con la spada alla mano.

Quando si vide alla Mecca, ed altrove, che il numero dei suoi settarj cresceva, e che per contentarlo altro non occorrèva, che ammettere alcune abluzioni, alcune formole di preghiera, regole di proprietà; in una parola; un

piccolo cirimoniale di più, ritenendo l'invocazione del Dio del loro padre Abramo, la circoncisione, ch'era la pruova della loro nobiltà, il pellegrinaggio alla casa d'Ismaele loro padre comune, e la maggior parte dei loro usi, i compatriotti dopo alcune tergiversazioni, si accomodarono alle sue idee. Si cominciò senza altra discussione a supporre provata la sua missione: e come il proprio carattere del suo apostolato, il comando speziale, che avea ricevuto, era di sostituire la spada ai miracoli, i suoi partigiani armandosi di un pugnale divennero ben presto tanti Dottori. Costo primo esempio ha fissato la condotta dei Maomettani in materia di religione. Nulla essi confutano, nulla essi disaminano; ma fanno uso della sciabla.

Per giudicare sanamente di Maometto abbiamo letto i racconti lasciatici dai suoi amici. Questo è un procedere con equità; e vi troviamo un uomo singolarmente voluttuoso, ambizioso, e mentitore, che in ogni incontro fa parlare il Cielo in suo favore, a norma del suo attuale interesse. E' d'uopo in ogni cosa stare alla sua testimonianza, e prestar fede al contraffegno oltre modo equivoco di alcune prosperità: elleno sono anche interrotte da alcuni infortuni; ed egli muore avvelenato per opera di una femminuccia, la quale dichiaravasi di avere voluto assicurarsi, se era l'amico di Dio, od un impostore.

Tutto questo vuol dire, che il Maomettismo è senza pruove. Niente l'avea nè preparato, nè promesso. Le visioni, e le violenze, ond'è soltanto appoggiato, lo disonorano. La espresa rivelazione, con cui Maometto si fe forte per iscusare le infamie contrarie alle sue proprie regole; l'altra rivelazione da lui architettata per involare una cara sposa al suo più sodo dimestico;

flico ; e molti altri tratti , i quali si avrebbe vergogna a ridire , non sono prove se non di una impostura , in cui la lubricità , gli artifizj , l'avarizia , e l'ambizione si disputano la preminenza. Onori, ricchezze , piaceri , quanto v'ha di migliore, gli è dovuto, ed egli nettamente se ne protesta. „ Io sono, dic'egli, * il „ Principe dei figliuoli di Adamo. Io da què „ innanzi pretendo, che mi sia accordato il diritto di preminenza su i miei fratelli tra i „ Profeti. Io non solo avrò gli onori, che Dio „ loro ha preparato; ma eziandio quanto v'ha „ di migliore dopo Dio.

Ciò è più di quel, che basta per conoscerlo a fondo. Io debbo pure chiedervi scusa, Signore, del riferirvi , com'egli si beffa delle cose più sante, e dei nomi più rispettabili.

Gli elogi nel racconto di Al-Bochari dati da Maometto con affettazione a Gesù Cristo erano indiritti a guadagnare i Cristiani . Tutto è col fine d'interesse nei doni di uno scellerato , che approva, e rispetta ciò, che gli comoda, non ciò, che crede. Mutò stile, quando si accorse di perdere inutilmente il suo tempo con le famiglie Cristiane; e non si veggono usati più gli stessi riguardi nel racconto a noi trasmessoci dagli ultimi suoi confidenti . Se all'esempio del Prideaux io mi sono attenuto alla relazione di Al-Bochari, in cui Cristo tiene un posto più onorifico, non ho preteso farvi alcun guadagno; ma baje per baje , follie per follie , si doveano preferire le più corte.

L'importante articolo , in cui ha favoreggiato la verità senza volerlo , e senza saperlo , è l'aver conservato l'uso della circonlocuzione.

* Vita di Maometto del Gaigner l. 2. c. 13.

sione, e il viaggio degli Arabi alla Kaba, ch'è la magione d'Ismaele. Gradirono essi una religione, da cui niun cambiamento si faceva nella loro maniera di vivere; per cui restava in onore il pellegrinaggio; per cui sussisteva la loro capitale, ed aumentavasi la licenza delle rubberie, del qual mestiere sono sempremai stati gelosi. Dopo alcune ripugnanze, effetto necessario della novità, e della prima voce della giustizia naturale a tutti gli uomini, quella religione rozza, e adattata alle circostanze presto fece dei gran progressi nella famiglia degl'Ismaeliti, la cui estesa fu da principio quella del Maomettismo. Quella nazione era già assai grande. La prosperità, e le conquiste la rendettero innumerabile; e quella porzione del genere umano, che riempiva l'Africa, una grande parte dell'Asia, e le più ricche coste dell'Europa, non cessò dipoi di essere il terrore delle altre nazioni. Gran famiglie di Tartari, come i Turchi, i Mogoli, ed altri, ambirono di essere incorporati agl'Ismaeliti; e di unirsi ad essi con utili alleanze, ricevendo la loro forma di religione.

Si riconosce l'adempimento della estrema moltiplicazione, e delle conquiste promesse a Ismaele. I suoi figliuoli, avvegnachè dispersi per tutto; avvegnachè disgiunti tra essi per la diversità delle sette, dei paesi, e degl'interessi, fanno professione di conoscere il loro comun padre per la vanità, che tutti hanno di visitare il suo soggiorno. Gli abitanti della Negrizia, di Barbaria, del Madagascar, dell'Irak, e del Diarbec non si sono tra essi accordati di darsi a quattordici anni, qualche fiata più presto, di raro più tardi, il contrassegno di alleanza, e di consanguinità. Ismaele
dove-

doveva essere riconosciuto del pari , che temuto da tutti.

I mezzi , dei quali Dio fa scelta , cagionano la nostra sorpresa . Ma , se sono contrarj ai nostri pensieri , essendo predetti , e sussistenti sono divini . Dopo 3500 anni scorgesi l'effetto delle predizioni fatte ad Agar . La sua razza è di fatto la più numerosa , e la più terribile , che sia sulla terra .

Che lo Spinoso venga dopo ciò a dirci , che quelle predizioni non sono di data tanto antica , quanto noi crediamo ; e che Eldra , il quale ha registrato , e compilato le pretese promesse , e tutta l'antica Scrittura , vi ha messo quel , che ha voluto : questo è un fare il difficile per mera voglia di esserlo . Ne seguirà , che Eldra , o la sua nazione , avea lo spirito di Dio , e che v' ha una rivelazione .

A dispetto di tutti i ragionamenti , la rivelazione rinviene le sue prime prove nelle comuni pratiche della idolatria , e nei progressi del Maomettismo .

III.

Esame istorico del Cristianesimo .

CONsiderando il Vangelo , come una serie di fatti succeduti in un tempo lontano da noi , se gli trovano tosto tutti i vantaggi delle istorie più certe , ed alcuni anche assai superiori .

I fatti del Vangelo facili a provarsi .

Gli avvenimenti più facili a provarsi sono quei , che sono accaduti , non di là dal settimo

mo Cielo , come la vocazione di Maometto ; ma nel mondo , sotto gli occhi del pubblico , ed in luoghi notissimi ; specialmente , se quei fatti hanno cagionato gran rivoluzioni nella società ; perchè ne resta un maggior numero di monumenti , i quali si possono confrontare per ricavarne dei lumi .

L' Evangelio è un fatto pubblicissimo .

Quando anche non ci restasse alcun istorico contemporaneo , e testimonio delle conquiste di Alessandro , o della dittatura di Cesare ; non ostante di quegli avvenimenti non si potrebbe dubitarne ; perchè le vittorie dei Greci sotto Alessandro hanno dato occasione al nascimento di quattro celebri Stati , che hanno messo di gran relazioni tra l'Oriente , e l'Occidente ; e perchè la Repubblica Romana , rovinata da Giulio Cesare , ha fatto nascere un Imperio rinomatissimo ; indi tutti i Principati Europei , che ne sono gli smembramenti .

All' istesso modo il Vangelo è un avvenimento pubblicissimo , e famosissimo nella società ; poichè ne ha cangiato l'aspetto col rovesciamento della idolatria . Niuna intrapresa mai ebbe tante conseguenze per la opposizione di tutte le passioni impegnate a convincere di falsità quella istoria , e a poterne impedire la riuscita . Conseguentemente niuna ha lasciato più monumenti , e più mezzi , ond'essere rischiarata a evidenza .

L' Evangelio non è solamente un fatto , o una serie di pubblicissimi fatti ; ma ha dei caratteri , ed un corredo di circostanze , che ne rendono incontestabile la verità .

Of.

Offendeva esso i Giudei, ed i Gentili.

Da principio offendeva del pari i Giudei, che i Gentili. Se quivi dunque v'ha luogo a diffidenza, debbesi diffidare dell'Elame di quei, che l'hanno rigettato, non della difamina fattane da quei, che l'hanno ricevuto: l'interesse dei primi era di rigettarlo; l'hanno ricevuto gli altri contro il loro interesse.

I suoi contraddittori l'attaccano male, e i suoi fautori lo difendono bene.

I caratteri dei contraddittori, e dei fautori di quella istoria, le sono vantaggiosi. I primi negano i fatti; perchè non gli hanno veduti; il che è un cattivo modo di ragionare. O pure s'appigliano al partito, come hanno fatto i Giudei Talmudisti, ed i Pagani, li quali hanno attaccato il Paganesimo, di attribuire i fatti a superchieria, a magica operazione. Con tal mezzo nulla si mette in chiaro. Ma i partigiani del Vangelo hanno detto: Io ho veduto, toccato, inteso; o pure: Io ho le testimonianze di quelli, che hanno inteso, toccato, e veduto. A questo modo tutto si mette in chiaro.

Tutti i fatti del Vangelo scambievolmente si ajutano.

I fatti della maggior parte delle istorie sono indipendenti, e la verità di uno per l'ordinario non pruova la realtà dell'altro: laddove l'aver veduto la risurrezione di Lazaro dopo quattro giorni di sepoltura era lo stesso, che avere veduto quella di Cristo. Le opere dei discepoli erano equivalenti a quelle del Maestro.

I fat-

I fatti posteriori risvegliavano la memoria dei precedenti. Quelle opere essendo di più state frequentemente ripetute in differenti tempi, ed in più luoghi, si aveva una infinita facilità ad istruirsene co' suoi occhi, e con la molteplicità delle altrui relazioni.

Cotesto mezzo di stabilimento, ch'era vantaggioso nel caso di verità, diveniva pel contrario un mezzo infallibile di distruzione nel caso di superchieria. Ora l'Evangelio si è stabilito per tutto; dunque è vero.

I principj del Cristianesimo sono noti, e certi:

L'istoria Evangelica ha poi nei suoi Scrittori, ed in tutte le circostanze, ond'è stato corredato lo stabilimento del Cristianesimo, tali vantaggi, che la fanno superiore ad ogni altra istoria.

Si è osservato con più di ragione, che di buona volontà, che i cominciamenti delle gran nazioni, e della maggior parte degli antichi stabilimenti, sono oscuri; e che non se ne ha a fare alcun fondamento; dal che si lascia conchiudere agl'ingegni ragionatori, quanto debbono esser guardinghi contro la dottrina Cristiana.

Ma nè la massima, benchè vera; nè l'applicazione, benchè sovente ripetuta, quì non aveva forza da formare una obbiezione contraria, come un vero mezzo di dimostrazione.

E' cosa reale, e di fatto, che quelli, i quali fanno grandi stabilimenti, o che sono alla testa di celebri avvenimenti, sono molto occupati del loro oggetto, e pochissimo del pensiero d'informarne i posteri. Dal che per l'ordinario accade, che se ne varia il racconto, e si altera. Si pensa di poi a raccogliere i fatti renduti già
oscu-

oscuri, ed incerti dal gran numero di relazioni; e spesso allorchè gli atti, e le memorie giustificative sono smarrite.

E' un singolar privilegio del Cristianesimo l'averne una istoria benissimo circostanziata dei suoi cominciamenti, e dei suoi primi progressi. Un'altra particolarità di cotesta istoria è di essere scritta da testimonj oculari della maggior parte dei fatti; da testimonj, ch'erano, esattamente parlando, i secretarj di Gesù Cristo, o dei suoi inviati. Ma ciò, che infinitamente dà peso ai fatti, e agli Scrittori di quella storia, è l'essere munita di lettere dagli uomini apostolici indiritte alle Chiese, delle quali erano fondatori, per allontanarne gli errori, che lo spirito umano cominciava a spargervi da quell'ora. Dimodochè gli Autori, i libri, ed i fatti sono così noti, e tanto reali, quanto le Chiese, alle quali appartengono. Quelle Chiese la maggior parte sussistono: non hanno esse mai cessato di mostrare le une alle altre le lettere, che aveano ricevute dagli Apostoli; il che con un gran numero di altre contemporanee testimonianze di amici, d'inimici, e d'indifferenti serve ad autenticare quelle lettere, e la realtà della predicazione, ed i fatti della istoria Evangelica.

Cominciassi a vedere, onde distinguesi quella istoria: è essa certificata meglio d'ogni altra; e non può essere certa, qualora Gesù Cristo non sia l'Inviato della grande alleanza: laddove gli amici di Maometto possono averlo sentito dire ciò, che noi abbiamo da essi; e non averci trasmesso, che finzioni. Cominciassi a scorgere, essere un discorso vago, e poco degno di una buona mente il dire: l'Alcorano, e gli scritti degli Arabi sono libri pieni di favole; qual sicur-

ra si ha, che lo stesso non sia dei quattro Vangeli, e degli scritti degli Apostoli? La differenza consiste nel non avere avuto i primi per malleadori altro, che la parola, e la spada di Maometto; che è lo stesso, quanto il non averne: laddove gli scritti Apostolici indipendentemente dalla divina ispirazione hanno tutto quel, che bisogna per meritarli naturalmente ogni credenza senza la minima esitanza. Quinto Curzio viveva più di trecento anni dopo Alessandro: Tito Livio scrisse la spedizione di Annibale più di due secoli dopo l'avvenimento; e Sallustio, comechè contemporaneo quasi in tutto dei fatti, che riferisce, non era nè della lega di Catilina, nè accanto di Masinissa, o di Giugurta, per essere istruito delle misure, e dei discorsi, che loro fa tenere. Non si può essere certo, leggendogli, che dell' importante della loro istoria. La condizione degli Scrittori del Testamento nuovo è ben superiore; ed hanno ben essi un altro diritto sulla nostra docilità. Due degli Evangelisti hanno veduto tutto da loro. Gli altri due hanno lungo tempo conversato con gli Apostoli. L' Autore degli Atti lo era altresì della maggior parte dei viaggi, e degli stabilimenti da esso riferiti. Tutti quegli scritti con le lettere degli Apostoli sono stati ricevuti, ed accertati da gran società, che ne conoscevano benissimo gli Autori. Erano essi in mezzo di quelle. Ma vediamo in quali circostanze si fecero ascoltare, ed acquistiamo il diritto di citargli, come veridici, senza aver ricorso alla ispirazione.

Isoria della Scrittura del Testamento Nuovo.

I primi Cristiani per un effetto del profondo loro rispetto per quel Cristo, che chiamavano
il

il loro Salvatore, ed il loro unico Maestro, niente avevano di più caro, quanto l'istruirsi delle sue parole, e delle sue azioni: non si piccavano di alcun altro sapere: *Scire Christum, & bene crucifixum.*

Sedotti, o no, tale era la loro massima. Così Gesù Cristo avea tanti istorici, quanti erano i fedeli. Quei, che potevano scrivere, istruivano per iscritto la loro famiglia di ciò, che avevano essi stessi veduto, o inteso dalla relazione dei testimonj. Le istorie scritte della nuova della salute moltiplicaronsi di buon'ora. Le copie ne passavano da una ad un'altra famiglia. Così ciascuno avea il suo Vangelo; e lo citava all'uopo, come da prima se l'avea fitto in mente. Perciò Clemente, Barnaba, Ignazio, ed altri, dei quali ci restano alcuni scritti, riportano i discorsi, e i fatti, che sono nei nostri Evangelj; ma gli citano alcuna volta in altri termini.

San Luca nel principio del suo confessa, „ che un gran numero di persone, *multi*, avea-
„ no prima di lui preso la cura di scrivere gli
„ avvenimenti, i quali s'eran pubblicamente
„ adempiuti per opera di Gesù Cristo, e dei
„ suoi discepoli „. Non si lagna già egli, che quelli siano stati infedeli nel loro racconto. Pel contrario confessa, „ ch'erano essi d'accordo
„ con la predicazione comune dei primi Mini-
„ stri della parola. Solamente dalle facilità,
„ che ha avute di più, (a) per essere per-
„ tamente informato dei fatti dal principio,
„ pretende di avere diritto di scrivere anch'el-
„ so una istoria, non solo fedele, quanto le
„ altre; ma più ampia, e più fininuzzata “.

Quan-

(a) *Mibi assertum omnia a principio diligenter.* Pref. S. Luca.

Quando San Luca, e gli altri tre Vangelisti fecero pubblico il loro racconto, quella istoria era dunque nota per tutto; null'altro essendo la predicazione universale, che la istoria della vita, e della dottrina del Salvatore. Ma in quel numero di scritti si cominciò a temere le varietà, le alterazioni, le finzioni, le false supposizioni di una tale istoria attribuita a un tale Scrittore: tutti accidenti, che col tempo potevano nascere, e di fatto nacquero. Cotesto timore determinò gli Evangelisti a scrivere in differenti provincie del Romano Imperio, secondo la esigenza del bisogno, o la vista della utilità. Ma chiara cosa è, ch'essi nulla poterono inventare, nè fare alcun concerto per ingannare il pubblico. Si sapeva già a mente quello, ch'essi avevano a dire. Soltanto mettevano più ordine nella loro relazione; ed alla esattezza aggiungevano il vantaggio di essere stati istruiti in tempo, e su i luoghi. La fedeltà del loro racconto in quanto al fondo era accompagnata dal merito inestimabile delle circostanze del dettaglio; pietra del paragone, con cui i più semplici veggono prontamente la falsità di un racconto. Ecco ciò, ch'essi avevano più degli altri; ma non iscrivendo, che più anni dopo la pubblicazione del Vangelo, il facevano per altrui comando. „ Erano essi in necessità di con- „ formare il loro racconto a quello dei primi „ discepoli, la cui predicazione era la istoria „ della vita del Salvatore „: *Multi conati sunt ordinare narrationem, quæ in nobis completa sunt, rerum; sicut tradiderunt, qui ab initio ipsi viderunt, & ministri fuerunt sermonis.*

Non si ricerca, che cotesta osservazione, da cui S. Luca comincia il suo Vangelo, sia creduta sulla sua parola; ma sulla uniforme confessione

sione fatta dalle Chiese di aver ricevuto da S. Luca il Vangelo, che porta il nome di lui; e di averne ricevuto i suoi scritti più anni dopo i principj della predicazione.

Succedette allora quel, che naturalmente si doveva aspettare. Quando si vede otto anni dopo il primo annunzio della parola comparire il Vangelo di San Matteo; poi successivamente gli altri tre con gli atti di primo stabilimento della Chiesa, cotesta collezione di scritti venuta da uomini i più noti, ed i più rispettati fu ricevuta con un'avidità sempre nuova, a misura che il libro ingrandiva: gli autori non solo erano cari ai Cristiani; ma erano vivi, e confessavano i proprj scritti.

Il primo effetto della pubblicazione degli scritti Apostolici fu di stabilire una lettura regolata in tutte le assemblee dei Cristiani. Così lo riferisce nella sua Apologia S. Giustino martire del secondo secolo; ed il suo racconto è confermato dalla pratica di tutte le Chiese, le quali senza eccezione cominciavano la loro liturgia colle medesime lettere. Questi libri furono tradotti, e letti di buon'ora in Latino, e in Siriano, e in altre lingue. Le traduzioni per verità non erano nè polite, nè dotte; ma contenevano la dottrina della salute; e colla spiegazione dei Pastori bastavano alla pietà dei Fedeli.

Fu un tal uso così pubblico, e così pronto dell'antica Volgata Latina, che ne rende difficile la perfezione. Era facile il tradur meglio; ma le Chiese in possesso delle loro letture non vi volevano alcun cangiamento. Quindi è nato, che la traduzione dei Sakmi, benchè ancora più informe, è arrivata fino a noi. Il canto, onde l'uso si rendette universale in Occidente, ve lo perpetuò.

Il secondo effetto della venerazione dei fedeli per quegli scritti, che sapevano essere Apostolici, fu di far cadere le istorie precedentemente scritte, e specialmente quelle, che davano giusti motivi di diffidenza; comparando sotto i rispettabili nomi di Andrea, di Jacopo, o d'altri della stessa età; ma senza approvazione, e senza mallevadori. Era giusto di dare la preferenza alle scritture, le quali si sapeva essere, come gli autori, piene dello spirito di Dio.

In linea con quelle scritture non si misero mai le opere dei successori degli Apostoli; neppure quelle, che erano più degne della confidenza dei fedeli; quali erano le lettere di Clemente Romano, e d'Ignazio Antiocheno. Sopra tutto per negare ad uno scritto il titolo di Apostolico bastava, che non se ne sapesse il vero Autore. La delicatezza a tal riguardo arrivava fino a ricusare di ammettere nella stessa collezione più scritti veramente venuti dagli Apostoli; perchè non se ne avevano ancora le testimonianze delle Chiese, le quali ne avevano una perfetta notizia.

Cotesta esitanza, onde si formò la nostra sicurezza, era accompagnata da un vigoroso discernimento. Come le Chiese erano disposte a riconoscere da sicure testimonianze l'Apostolicità degli scritti, dei quali da principio non erano certe, punivano esse, anche con la scomunica quei, ch'erano rilevati per Autori di qualche scritto supposto, o attribuito ad alcun illustre personaggio, per metterlo in credito.

Cotesta venerazione tanto giusta per li quattro Evangelisti in particolare, non tardò molto a divenire universale. Ed è questa la ragione, per cui nei secoli susseguenti si diede il nome di falsi Evangelj alle istorie differenti da essi; non

fi: non perchè coteste si credessero generalmente false, nè tampoco falsificate; il che vero non era, che soltanto di alcune; ma per comparazione, per opposizione a quelle, che portavano con li nomi degli Scrittori conosciuti la malleveria delle Chiese; le quali unanimemente dichiaravano di averle avute da loro; e per avvezzare i Fedeli a staccarsi dalle altre, come inutili; od anche, come sospette.

Tali erano divenute, dappoichè alcuni spiriti vani aveano osato di dare alla loro istoria il rilievo di un nome di Apostolo; e specialmente dappoichè i Gnostici, o i pretesi spirituali, e tutti i letterarij, offesi della semplicità della rivelazione, aveano in alcune di quelle istorie inferito dei tratti propri ad insinuare il favorito loro dogma; o facevano uso per preferenza di quelle istorie, nelle quali trovavansi delle espressioni conformi alla loro Teologia tutta umana.

Quei, che non potevano leggere i quattro Evangelj, e le altre scritture Apostoliche nell' originale lor testo, ricorsero con ansia alla versione Italiana (a), di cui abbiamo parlato; Malgrado la sua estrema semplicità, ebbe essa un gran corso, e si usò lungo tempo nelle famiglie, nelle adunanze, e nei libri, fino a che fu ritoccata da San Girolamo.

Tutto era contrario al ricevimento della istoria Evangelica; ed è stata ricevuta.

Cotesta semplicità del testo, e delle versioni
nien-

(a) E' essa stata raccolta dal Sabatier, religioso Benedettino della Congregazione di San Mauro, e stampata a Reims presso il Fiorentino.

niente meno fa onore all'Evangelo, di quel che ne faccia la circospezione delle Chiese a nulla adottare senza pruove. Nulla di ciò, che dà corso nel pubblico ad una istoria, ne agevolava il ricevimento della medesima. Gli oggetti del Vangelo inquietavano le coscienze, spaventavano le passioni, ed abbattevano i pregiudizj. Gli strumenti, onde introducevasi quella dottrina, nulla aveano di attraente; ed aveano specialmente per le nazioni colte, quali erano i Greci, e i Romani, una rozza maniera, ch'essi chiamavano un'aria barbara. Ma, malgrado la semplicità dei testi, delle traduzioni, e dei Predicatori, le pruove di quella istoria stendevansi da un giorno all'altro, come la pubblicazione del Vangelo. La verità di nulla era debitrice agli umani ajuti. Non v'era, che la vista degli oggetti, e la conformità degli spiriti, che potesse convincere le menti.

*I suoi nemici le rendono
testimonianza.*

Un gran carattere di verità per l'istoria Evangelica, è l'essere stata portata da' suoi scrittori vivi, e testimonj dei fatti in Città tali, quali erano Roma, Antiochia, Alessandria. Ed un altro del pari vantaggioso per quella istoria, è l'essere stata contraddetta dai Giudei, e dai Pagan, non nei suoi fatti, non nelle sue date, non nei nomi dei luoghi, non nella precisione delle qualificazioni, e degl'interessi di quelli, che occupavano i posti più riguardevoli; ma unicamente nell'attribuzione delle opere miracolose allo spirito di Dio. I Giudei, come vedesi dal loro Talmud, ch'è dei primi secoli della Chiesa, tutto attribuivano alla seduzione di Sata-

Satanasso. I filosofi Celso, Porfirio, e Giuliano, come si vede dai loro scritti, che esistono, e dalle risposte dei Padri ai loro scritti, che sono perduti, attribuivano le maraviglie di Cristo, e dei suoi discepoli al potere dei genj malefici, e nemici dell'Imperio Romano. I fatti del Vangelo sono dunque reali per confessione de' suoi maggiori avversarj.

*Testimonianza renduta al Vangelo dagli
indifferenti.*

Il Vangelo gode ancora più d'ogni altra storia, di quella spezie di testimonianza cotanto importante, che ricever puossi da gente, la quale ogni altra cosa presigesi, fuorchè il fare testimonianza; e che non pensa nè ad attaccare, nè a favorire chichessia. Tali sono i celebri passi di Flegonte, e di Tallo, scrittori pagani del primo secolo, e distinti per le loro dignità. Il loro unico fine era di scrivere l'istoria del loro tempo; e fanno menzione di una singolare, ed universale oscurità (che fu creduta una eclissi) succeduta a mezzo giorno nel diciannovesimo * anno di Tiberio. E' cotesto l'anno appunto della morte di Gesù Cristo.

Tale è altresì il sorprendente racconto fatto- ci da Ammiano Marcellino della intrapresa tentata dall'Imperatore Giuliano di ristabilire il Tempio dei Giudei. Avendo esso formato il progetto di convincere di falsità la doppia profezia di Gesù Cristo, onde accertavasi, che la rovina del Tempio Giudaico, e la dispersione dei Giudei fuori di Gerusalemme durerebbe sino alla futura loro conversione; Giuliano a se gli
chia-

* *Annal. Uffor.*

chiamò da tutte le parti del Romano Imperio ; e diede la commissione di ristabilire colle loro proprie mani , e il tempio , e il culto . Ad un Ufficiale di confidenza appoggiò la direzione di quell'opera , la quale assai gli premeva . Il Governatore della provincia ebbe ordini pressanti di agevolarne in tutto la esecuzione . Cotesse precauzioni servirono a comprovare l'avvenimento , di cui tutto il pubblico era in attenzione . Quale ne fu il successo ? „ Di spaventevole „ li turbini di fiamme uscite di sotto le fondamenta bruciarono più fiate gli operaj , e rendero inaccessibile il Luogo . L'ostinato ritorno degli stessi fuochi fece abbandonare „ quella impresa “ (a).

Da tal racconto conforme a quello di più Scrittori del pari contemporanei , l'intenzione di Ammiano idolatra di professione , non è stata di favorire il Cristianesimo ; meno ancora di svergognare l'Imperador suo Padrone , di cui era grande ammiratore . Ma egli fa il dovere di uno storico , il quale rapporta i fatti , e specialmente i fatti pubblici , senza gettarsi da alcun partito .

Io non soggiungerò altre testimonianze a queste prime ; perchè diligenti Scrittori , come il Grozio , M. Haezio , il R. P. di Colonia il Sig. Houtteville , e il Sig. Vernet , hanno benissimo rischiarato i monumenti cavati dai Pagani , e dai Giudei , come Filone , Gioseffo , Dione , Marco Aurelio , Capitolino , Temistio , Plutarco ,

(a) *Dum itaque vel idem fortiter instaret Alpius , juvareque Provincia Reſtor , metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris affulſibus erumpentes , fecere locum , exuſtis aliquoties operantibus , inaccessum . Hocque modo , elemento ſeſtinatius erumpente , ceſſavit inceptum .*

co, Lampridio, ed altri molti, o indifferenti, od anche nemici, i quali hanno attestato senza volerlo la realtà dei fatti Evangelici.

Il rifiuto di credere il Vangelo non ne annulla la verità.

Ma se i fatti erano pubblici, numerosi, ed incontrastabili, come si concepisce, che tanti Giudei, e Gentili abbianli rigettati? Il loro rifiuto non ne annulla mica la verità. Poteva quello nascere dalla indifferenza, che nulla esamina: carattere nel Mondo comunissimo. Potea venire dall'amor del riposo, il quale schifa di sapere quel, che lo può inquietare; o infine dalla prevenzione, la quale elude tutto, e dall'odio, che arriva sino ad attribuire allo spirito delle tenebre, o a cagioni puramente naturali, delle maraviglie piene di forza, di dignità, di libertà, e di tutti i più divini caratteri.

I Cristiani non hanno facilmente creduto.

Noi non dobbiamo dunque restare sorpresi nè della indolenza, nè della malignità di quei, che non hanno punto creduto; poichè è tale il comun procedere della maggior parte degli uomini perdutamente attaccati al loro riposo, e alle loro immaginazioni. Ma ciò, che fa colpo in tal materia, sono i lunghi rifiuti, e la lunga resistenza di quei, che hanno creduto. Non si avea già gran fretta di essere Cristiano: pochi vi erano, che non avessero lungo tempo avuto ripugnanza a divenirvi. Un maturo esame, la relazione di tutti i sensi hanno, per così dire, sforzato a rendersi i Pellegrini di Emmaus, ed i primi Fedeli. Non che correre in-

con-

contro al Vangelo, si dilazionava a dichiararsi. La maggior parte dei testimonj di quell'opera erano in diffidenza dei loro proprj lumi. San Paolo, la cui opposizione al Vangelo lo fece essere perfino omicida, non si arrendette, se non a un colpo di fulmine. Si può dubitare di quella celebre conversione, e dei precedenti fatti; ma per far ciò è d'uopo risolversi a negare, che vi siano state; e che vi siano Chiese a Gerusalemme, a Antiochia, a Tessalonica, a Corinto, ed a Roma. Non si era Cristiano, se non per una distintissima cognizione, che si aveva di Paolo, della sua conversione, e delle prove della sua missione.

Si capisce abbastanza la forza dell'interesse il quale si aveva nella Giudea, ed altrove, di non essere, o di non comparire Cristiani. Da cotesto pericolo chiaramente si rileva la eccellenza della confessione Cristiana: non poteva essa essere, se non l'effetto di una estrema rettitudine. Terminiamo di far vedere, che quanto quella risoluzione era vigorosa, altrettanto era con piena cognizione, e appoggiata da un sodo esame.

Se per sodo esame volesse intendersi le discussioni metafisiche simili a quelle, onde esercitaronsi il Clark, il Libnizio, la fede dei Cristiani sarebbe ben poca cosa. Ma per un esame degno di convincere una buona mente io intendo il concorso fedele delle relazioni di tutti i sensi intorno a uno stesso oggetto; e la deferenza della ragione agli avvertimenti destinati a condurla. Ora tutte le attuali circostanze rendevano infinitamente facile, e sensibile a tutti l'esame del Cristianesimo.

Gli Scrittori del Testamento Nuovo sono contemporanei degli avvenimenti.

Da prima gli Autori della prima predicazione erano Giudei; quegli stessi, che hanno fondate le Chiese più celebri; quegli stessi, che hanno lasciato a quelle Chiese gli scritti, onde si compone la raccolta del Testamento Nuovo. Che i primi predicatori fossero Giudei, e contemporanei di Tiberio, è una cosa attestata da Tacito, e da altri, i quali vissero poco tempo dopo. Ch'essendo contemporanei degli avvenimenti, abbiano fondato le gran Chiese, e loro abbiano lasciato gli scritti, che portano i loro nomi, è cosa chiara altresì. Sarebbe stato troppo tardi, dopo la morte di S. Paolo, il voler persuadere ai Corintj, che avessero ricevuto due lettere dal loro primo Maestro; se non le avessero ricevute. Quelle lettere erano dirette a regolare la loro polizia del pari, che la loro fede. Da quelle lettere supponevasi dei disordini introdotti tra essi; e varie quistioni, intorno alle quali dimandavano dei lumi. Un gran numero di circostanze, che loro eran note, rendeva impossibile la supposizione di quelle lettere.

Tutte le Chiese da principio ebbero contezza di quelle medesime lettere loro comunicate dalla Chiesa di Corinto. Clemente Vescovo di Roma, ed uno dei primi successori di San Pietro, esortando i Fedeli di Corinto a vivere di buona intelligenza col loro Clero, fa menzione, ed uso delle due lettere, ch'essi avevano ricevute dal loro Apostolo Paolo; e richiama loro alla memoria alcune lezioni, delle quali l'autorità era grande per tutto; ma specialmente a Corinto.

Le Chiese di Jonia, di Frigia, di Galazia, di
Cap-

Cappadocia; le quali, al riferire di Plinio, erano numerosissime, e straziate da supplizj cotanto odiosi, e comuni, ch'egli stesso ne fece delle vive doglianze all'Imperatore, non potevano non sapere, che in mezzo ad esse per un mezzo secolo vi fosse stato il venerabile Autore dell'ultimo dei quattro Evangelj. Certamente non si era Cristiano a così caro prezzo, se non perchè si aveva ascoltato i discepoli di Cristo; e non si faceva lacerare alcuno per cagione del Vangelo, senza sapere da chi, e perchè ricevuto l'avesse.

Questa verità, che le gran Chiese di Roma, di Corinto, di Efeso, e le altre hanno ricevuto gli scritti Apostolici da quelli, dei quali portano il nome, e ch'erano stati istruiti di tutto; cotesta verità, dico, si palesa per un nuovo mezzo. Quei, che ne parlano, suppongono ad ogni tratto il tempio di Gerusalemme ancora in piedi; il che fa comprendere, aver essi quasi tutti scritto nel corso dei trentotto anni, che passarono tra il diciannovesimo anno di Tiberio, e la rovina di Gerusalemme sotto Vespasiano. Per dimostrarlo non fa d'uopo di raziocinio. Parlano i fatti.

Gli Autori dei Vangeli, degli Atti, e delle Epistole, sono, come il loro Maestro, impediti dagli ostacoli, che trovavano nell'ordine sacerdotale della nazione Giudea. Cid è quello, che dà loro apprensione, contro cid hanno a combattere. Sono essi sforzati a scoprirne la ingiustizia, la ostinazione, l'avarizia, ed il traffico scandaloso; dagli attentati del loro Gran Sacerdote sono obbligati di appellare a Cesare, e d'informarne il Clero Cristiano, senza più avere considerazione per un passeggero ministero, che finiva; ma i cui depositarj erano anco-

ra pieni di vità , e di odio contro la Chiesa Cristiana .

Ecco dei fatti assai semplici , e che non possono essere supposti . E' poco naturale , che gli Autori di que' libri si riscaldassero contro un ministero , che più non fosse , e di cui nulla avessero a temere . Tutte le cautele degli Scrittori del Nuovo Testamento , tutte le loro allusioni , i loro discorsi , i loro passi hanno una perpetua , e natural relazione al Gran Sacerdote , al tempio , ai suoi sacrificj , ed alle sue feste . Il ministero diveniva anti-Cristiano . Ma in luogo di rompere con l'ordine stabilito da Dio , essi ne attendono la dissoluzione , od il fine predetto da Gesù Cristo . Pregano ancora nel luogo stesso : dispongono i loro viaggi in modo da potervi arrivare a tempo per assistere a una tale solennità : hanno ad assicurarsi del tal Principe amico dei Giudei , del tal Pontefice di un fuoco temperamento , di un tal Magistrato Romano pien di rispetto per l'ordine sacerdotale , della tal proibizione fatta a Gerusalemme , in Grecia , ed a Roma . Annunziano stabilimenti fatti nelle più gran Città del mondo , sotto Imperatori , e Comandanti noti , concorrentemente con una folla di circostanze anteriori alla dissipazione del popolo Giudeo . Ciò , ch' essi fanno , e ciocchè di altri riferiscono , è tutt'uno . La metà non potrebbe essere pubblica , e certa , se l'altra parte fosse supposta . E' in mezzo agli stabilimenti dei medesimi , che i loro libri , e i loro racconti si ammettono ; di anno in anno pubblicamente si leggono , e si conservano , come strumenti del felice stato di quelle gran società .

Quelli , che avessero voluto dopo il fatto supporre quei libri , e fare ammettere quella istoria dopo la presa di Gerusalemme ; avvegnachè
i fat.

i fatti non fossero reali, si farebbero appigliati al peggio. Si farebbero messi in ceppi, accumulando a quel modo una massa di circostanze recenti, pubbliche, e particolarizzate, le quali non potevano non far venire alla luce l'impostura per via d'inevitabili contraddizioni. Non si è loro creduto, se non perchè dicevano il vero.

« Noi abbiamo già osservato, quanto le supposizioni, necessarij rifugj della incredulità, siano superiori a tutta l'abilità dei più gran genj. Si può mettere la istoria dei Sevarambi in quel secolo, che si vuole, e nelle terre Australi, o sotto il Polo Artico. Non s'ha a temere nè monumenti, nè date, nè contraddittori. Ma pretendere di far ricevere a gran società una istoria falsa, comechè pubblica, accomodandola destramente con tutte le circostanze dei luoghi, dei tempi, delle persone, dei caratteri, delle disposizioni, degl'interessi, e degli attuali incidenti, che aveano relazione alla scena, in cui si fa l'azione, egli è pretendere una cosa assolutamente insostenibile. Se una tale istoria si pubblica poco dopo il tempo, in cui si dice accaduta, tutto il pubblico vi vede chiaro: da ogni parte può essere attaccata. Se si pubblica lungo tempo dopo l'avvenimento, l'Autore nulla potrebbe più articolare di vero, e di coerente. Trova contro di se i libri, i monumenti, le istorie di quel tempo, le memorie delle famiglie, che lo sconfiggono, e fanno andare tutto a rovescio delle sue brame. Era più agevole a Giulio Cesare il conquistare l'Imperio Romano, senza avere conquistato le Gallie, e senza avere a sua disposizione una potente armata, di quello che il raccontarci con un dettaglio conforme allo stato dei luoghi, e degli attuali affari, la conquista delle Gallie, senza averla fatta.

Co-

Cotesta pruova , di cui ogni uomo di spirito sentirà la forza, a misura del retto suo intendimento, della critica, e della esperienza che ha delle occulte connessioni degli avvenimenti acquista una nuova forza dal carattere degli Scrittori del Testamento nuovo . Se in tempi posteriori avessero essi potuto accordare quella moltitudine di finti avvenimenti con la istoria corrente , con la cronologia , con le genealogie, con la topografia, ed anche con gl' interessi dei Principi, sotto i quali dicono succeduta quella loro immaginaria avventura, si vedrebbe in loro il più bizzarro concorso di una raffinata delicatezza di spirito , e di una prodigiosamente vasta erudizione, è con un grossolano linguaggio, e con idee, che nè studio dimostrano nè cultura . Se dunque essendo ignorantissimi per molti riguardi, hanno saputo usare gli Evangelisti tanta esattezza nella enumerazione di quel gran numero di minute circostanze , è stato ciò un effetto della semplice ragionevolezza, che trovasi nella relazione dei sensi . Si può infatti semplicemente, e giustamente parlare di quel , che si ha veduto ; ed i più zotici di tutti gli uomini possono nominare i luoghi, per cui sono passati, e le persone, con le quali hanno avuto a fare.

Non si è mai potuto riconvenire l'istorica verità del Vangelo.

E' ben onorifico per la istoria Evangelica , che non abbia potuto mai essere riconvenuta . L'unico attacco un poco sopportabile , che le sia stato dato , ed il solo, che meriti una risposta , è il preteso sbaglio di San Luca circa la numerazione, che fu fatta in Siria, e nei cir-
con.

convicini paesi dal Presidente Quirino. S. Luca fa registrare Maria nei cataloghi delle famiglie di Berlemme, al tempo della prima numerazione, che fu fatta in Giudea. Sin là va tutto bene; ma egli aggiunge, che fu Quirino Presidente della Siria, che fece eseguire quella numerazione. Ecco, dicefi, ov'è l'abbaglio. Gl'Istorici di quel tempo ci dicono, che fu Saturnino Presidente della Siria, il quale cominciò il censo verso il fine della vita di Erode il Grande. A quel tempo bisognava mettere il registro di Maria, e non sotto Quirino, il quale non fu Presidente, che lungo tempo dopo il nascimento di Gesù Cristo, e che intraprese una nuova numerazione. Questa è la difficoltà: lo scioglimento è assai semplice.

San Luca non fa di due numerazioni. Non ve n'è stata, che una sola, la quale fu cominciata verso il fine di Erode, interrotta per qualche tempo, poi ripigliata, e terminata, malgrado lo spirito di sedizione, ond'era sempre più commossa la nazione Giudea. San Luca considerandola nella sua totalità la chiama con molta avvedutezza la prima; poichè effettivamente fino ad Augusto i Giudei niuna numerazione aveano fatta; nè dei loro beni, nè delle loro persone. San Luca la chiama con altrettanta ragione la numerazione, che avea fatto tanto strepito sotto il Presidente Quirino; perchè si avea memoria delle rivoluzioni sopravvenute nel tempo delle sue ultime operazioni. Egli nulla dice di Saturnino, il quale aveva da principio dato mano all'opera senza grandi ostacoli in alcuni cantoni della Giudea; e nomina soltanto quell'altro, che si fece un gran nome, compiendola malgrado infinite resistenze. Offenderebbe forse la verità chi dicesse, che nel 1743. i Fran-

Francesi, malgrado gli allagamenti del Reno, e fu gli occhi del Principe Eugenio presero Filisburgo con un valore, e con una costanza, che fanno onore alle truppe del pari, che al Maresciallo di Asfeld, il quale le comandava? Egli è vero, che fu il Maresciallo di Barwich, che ne cominciò l'assedio; ma il silenzio di questa ultima circostanza non mette nè falsità, nè abbaglio nel racconto, precedente.

La integrità dei Cristiani è il fondamento della più sana critica per discernere gli scritti falsi.

Del resto è del pari inutile, che inverisimile il voler far prendere le scritture del Nuovo Testamento per opere fabbricate dopo la presa di Gerusalemme. Il Cristianesimo era per l'innanzi stabilito per tutto; e ripugnava il carattere dei Cristiani, non men che le circostanze al ricevimento delle istorie, e delle epistole, onde formavasi quella collezione pretesa supposta.

Al tempo di Nerone si bruciavano a Roma i Cristiani; e Plinio non solo fa testimonianza del loro gran numero, onde riempivansi le Città; e le Campagne della Bitinia, ch'erano il quartiere di lui; ma fa eziandio elogj al loro amore per la virtù, e all'avversione, che dimostravano per ogni infedeltà.

Policarpo Vescovo di Smirna fece nel secondo secolo il viaggio di Roma, per conferire col Papa Aniceto intorno alla celebrazione della Risurrezione, cui i Romani istruiti da Pietro, e da Paolo mettevano alla Domenica dopo il quartodecimo della Luna di Marzo, e gli Asiatici mettevano allo stesso quartodecimo, come pure i Giudei convertiti, dei quali un gran numero di famiglie vi era tra essi, e continua-

dano a celebrare la Pasqua Cristiana l'istesso giorno, in cui per l'avanti aveano celebrato l'antica Pasqua. Quei due Vescovi non poterono accordarsi intorno al loro disparere; e rimasero in possesso del loro rispettivo uso, per affezione ai loro primi Maestri.

A prima vista tali divisioni ci offendono, ed ancora più, perchè versano circa un punto di pura disciplina. Ma palesano la loro integrità del pari, che la universale credenza della Risurrezione. Ecco i Cristiani. Quando si ha a fare con uomini integri, e cotanto irremovibili dalla loro fede, che non vogliano neppur soffrire una novità nel semplice rituale, che da principio trovino stabilito; avrete voi coraggio di presentar loro degli scritti non conosciuti, delle opere falsamente attribuite ai loro Maestri? Vi farete voi sentire ai Romani, che discordi erano, Giudei, e Gentili convertiti, circa i vantaggi, che gli uni credevano avere più degli altri per meritare di essere illuminati dell' Evangelio; e che l'Apostolo San Paolo, che punto non conoscevano, con una celebre lettera gli avea convinti di essere gli uni, e gli altri egualmente indegni di aver parte alla salute? Se hanno con tanto sdegno rigettato il Vangelo attribuito a Sant' Andrea, ed altre Scritture, che pur erano di una sana dottrina, unicamente perchè non si attribuivano, se non per sospetto al tale, od al tale riveribile personaggio; come si farà loro ricevere la Epistola, che gli riguarda, mentre hanno presso di se le prove più positive della falsità di quella Epistola?

Mezzi esterni, che hanno giustificato la regola delle Scritture.

Si potrebbe con ragione aver dubbio della autenticità degli scritti Apostolici, se la difamina ne fosse stata fatta con critiche, ed erudite discussioni. Ma la cosa è ben più semplice, e più propria a persuadere; ed è, che le Chiese perfettamente conoscevano i loro Fondatori, ed i loro Evangelisti; ch'erano in istato di scambievolmente comunicarsi gli scritti, i quali aveano ricevuti di lor proprie mani, per divenire il comun tesoro di tutte le società Cristiane, colla certezza di una scambievole malleveria. Non fa bisogno di critica, nè di studio per sapere, se abbiamo noi ricevuto delle lettere da un uomo, il quale vuol essere in corrispondenza con noi. Non fa bisogno nè critica, nè studio, per avere dei testimonj, che riconoscano la sua Scrittura. Non v'ha più luogo al minimo dubbio, se quel tale uomo presentasi in persona, e riconosce egli stesso la sua mano: co- restà certezza è superiore a quella, che può venire dal raziocinio, e dalla erudizione. Così la difamina delle scritture Apostoliche si è fatta col mezzo di tutti il più infallibile; io voglio dire con quella disposizione, in cui sono tutti gli uomini di accertarsi, se gli atti, che loro in iscritto s'indirizzano, sono di quelle persone, delle quali portano il nome; e di conservare con premura gli atti, nei quali hanno un grande interesse.

Da ciò precisamente è nato, che si sono fatte di utili contestazioni intorno ad alcuni scritti dei Santi Apostoli. Esse ci comprovano la eccellenza del mezzo, con cui gli altri di una-

nime consenso si erano ricevuti. Quegli scritti, che ad una particolar Chiesa non erano stati indiritti, e la cui dottrina era paruta poco popolare; come la Epistola agli Ebrei, e l'Apocalisse, sono stati in qualche luogo contraddetti; sino a che le generali approvazioni, onde altrove furono riconosciuti, appoggiate a costanti testimonianze loro assicuraron per tutto una egual riverenza. Le Scritture del Nuovo Testamento sono dunque anteriori alla rovina di Gerusalemme: sono elleno degli Scrittori, dei quali portano il nome; e non hanno potuto aver corso tra i Cristiani, se non perchè conoscevano essi perfettamente i Ministri della parola, che le aveano loro inviate; e gli avvenimenti, che aveano dato a quelle per l'occasione di scriverle.

Mezzi di rischiaramento preparati dalla Provvidenza per accertare i fatti Evangelici.

Questa verità già sensibilissima diverrà, per così dire, palpabile, qualora si vorrà fare attenzione ai mezzi preparati dalla Provvidenza per rendere l'esame dei fatti Evangelici egualmente facile, e sicuro per tutti.

E' cosa visibile, che trovandosi le cose in Giudea, in Siria, in Grecia, ed altrove perfettamente conformi alla predicazione verbale, ed alla predicazione scritta; quella istoria, ad onta delle opposizioni degli spiriti torbidi, era con ammirazione ricevuta da quelli, che ne facevano tranquillamente l'esame.

Le pruove da ogni parte si presentavano; perchè erano dappertutto; e facile era il comunicarle. La Giudea era nel cuore del Romano Imperio. Era essa il centro dei tre continenti, dei

dei quali quell'imperio abbracciava poco meno, che le tre metà le più vicine l'una dell'altra, e l'una all'altra più note. Le stesse meraviglie, onde era rimasta sfordita la Giudea, ripetevansi per per ogni dove. La cognizione n'era ajutata dai mezzi, che aveano allora messo in relazione la miglior parte del genere umano. L'Impero Romano era cotanto esteso, che nell'ordinario linguaggio appena distinguevasi dalla terra abitabile.

Pompeo era arrivato a nettare i mari, coperti per lo innanzi da pirati; aveva fatti liberi i passi, e il commercio. Augusto avea mantenuto la pace, e stabilito le corrispondenze. Agrippa genero di lui le avea rendute più facili col mezzo delle grandi strade militari, che circondavano il Mediterraneo, ed univano le provincie tra se più lontane. Lo stabilimento (a) delle poste, o dei corrieri sempre pronti a partire per portare da un luogo all'altro i pubblici dispacci era universale, e andava dalla Germania settentrionale fino in Persia; e dalla Bitinia per lo Suès fino a Cadice. Tutte le strade, specialmente sotto Tiberio, e i successori di lui, erano coperte di messi, che correvano per servizio degli uomini di Stato, e di ricchi particolari. Cotesti messi traevano il loro profitto dei pacchetti senza numero, i quali si assumevano l'impegno di portare da luogo a luogo.

Coteste facilità, le quali giovavano all'attività di tutti gli affari, agevolavano non meno l'efame, che la propagazione dell'Evangelo. Ma le stesse facilità l'avrebbero prestamente rovesciato, se i fatti pubblicati in iscritto non si

R 3

fos-

(a) Vedi le Grandi Strade dell'Imperio, del Bergero.

fossero trovati veri, e perfettamente d'accordo, tanto con la predicazione, che avea preceduto tutti i libri, quanto con le testimonianze di una infinità di persone, che avevano un capitale interesse a non ingannarsi, e che avevano la loro residenza in que' luoghi.

Giudichisi dopo ciò, se con molta agguisatezza, e rettitudine siasi detto, che i cominciamenti del Cristianesimo, come quelli di tutt'gli stabilimenti, che hanno avuto gran voga, sono coperti di tenebre, e pieni d'incertezza. Cote sta parte della istoria del mondo è pel contrario di una condizione, per cui è vantaggiosamente distinta da tutte le altre. Il numero, la qualità, il candore dei testimonj, il concorso delle circostanze giustificative, gli amici, i nemici, gl'indifferenti, tutto vi sparge una singolare copia di luce. Si può considerare la istoria universale, come un gran quadro, la cui estremità, ed i lontani, sono occupati da ciò, che più debolmente c'interessa; e di cui il Vangelo occupa il dinnanzi nel più bel lume; perchè effettivamente esso doveva tirare a se gli occhi di tutti; e una tale disposizione non è punto opera nostra.

Prendiamo la istoria medesima in un altro aspetto. Se dalle circostanze esteriori, e dalle innumerabili particolarità, ch'erano altrettanti mezzi di confermare, o di confondere sul fatto tutta quell'opera, e di screditare per sempre gli scritti Apostolici passiamo alla disamina della cosa stessa, che ci si annunzia, e dello speciale carattere di quelli, che si dicono incaricati di annunziarci la salute, troveremo, ch'essi non potevano ingannare chichessia.

Il Vangelo considerato in se.

L'Evangelo considerato in se, senza relazione alla volontà di Dio, e come la impresa di un uomo, rinchiude tutti i principj di una necessaria distruzione; ma se sostienfi, ciò non può essere, che nella mano di Dio. Del Vangelo, qualora in se si consideri, non è, come del progetto di un uomo scaltro, il quale voglia ingannare i suoi compatriotti. Un tal uomo è padrone del suo piano; ed a piacere lo dispone. Contraffà l'illuminato, empie da capo a piedi un libro di visioni, e nasconde il cattivo con la vicinanza del buono, che prende a mani piene per tutto dove lo trova. Egli coglie le circostanze proprie per uscir fuori, o le fa nascere. Infine egli si presenta a tempo: ciò, che non può ottenere di buon grado, a forza sel prende; e raccoglie il frutto della sua accortezza.

Cotesto uomo fa egli specialmente, così bene, come i Meccanici, quanto lo spirito dell'uomo è limitato. Sa, che una bugia, del pari che una macchina, non può essere troppo semplice: che il tutto certamente s'impiglia, quando l'azione, e il governo dipendono da una moltitudine di pezzi, dei quali se un solo non presta il servizio, mette tutti gli altri in disordine. Maometto dice di avere intelligenza con tutte le potenze celesti; ma ha grande attenzione di non far vedere, che se stesso. Altri verrebbero a scompor tutto.

*La missione Evangelica non può essere un
progetto umano.*

Da un tal principio notissimo ne segue, che niente è men maneggevole, niente men proprio

ad elière condotte da un uomo, quanto l'opera Evangelica. E' essa troppo complicata per un impostore: non può bastarvi. Essa effettivamente è composta

1°. Della missione dei Patriarchi, che hanno fatto degli annunzi, i quali necessariamente adempier bisogna.

2°. Della missione di Giovanni Batista, il quale avvertì la nazione Giudea di stare preparata per lo ricevimento del gran Re.

3°. Della missione di Gesù Cristo, detto il fine della legge, e della profezia, il Salvatore delle nazioni, Dio fatto carne, ed il primo nato tra i morti, per chiamarci alla giustizia, e alla speranza di una risurrezione somigliante alla sua.

4°. Della missione degli Apostoli, e dei loro successori, i quali egli accerta dover durare fino alla consumazione dei secoli.

Se tale impresa è dell'uomo, e non di Dio, l'imprenditore ha contro di sé il passato, il presente, e l'avvenire. Ma se il tutto si accomoda alle parole, e alle mire di lui, egli non può essere, se non l'invitato di Dio.

Il passato non può regularsi; e giammai un uomo, qualunque fine se gli supponga, non metterà negli atti pubblici della sua nazione, nei registri dei luoghi della sua nascita una genealogia, e dei preparativi conformi ai suoi desiderj. Gli può ben venire in testa di venderli per lo liberatore della sua nazione, e per lo benefattore degli uomini. Ma egli non ne troverà le promesse fatte alla nazione, ed in quella nazione alla famiglia, e in quella famiglia al ramo, da cui trasse il nascimento.

Prima della nascita di Gesù le qualità del Messia erano regolate, e da gran tempo note per

per mezzo dei libri tradotti dall'Ebreo in Greco, e sparfi per tutto. Gesù Cristo non si è preso visibilmente la pena di radunare a suo vantaggio alcune circostanze preparatorie: e come avrebbe egli potuto farlo? Le circostanze sono venute a trovar lui.

Genealogia di Gesù Cristo perchè doppia.

Il tenere i registri genealogici era l'uso il più raccomandato tra i Giudei (a); e l'uso il più da temersi da un impostore, ai cui tentativi una tal cautela faceva contrasto.

V'era tra essi una legge, che pur anche altrove (b) s'incontra; per esempio tra gli Ateniesi; cioè che una vedova, la quale non aveva figliuoli da suo marito, sposasse il fratello di suo marito, o il più prossimo parente del difunto; e che il figliuolo venuto da quel secondo matrimonio fosse giudicato, e chiamato figliuolo del primo marito. Era altresì una regola rispettatissima dei Giudei il fare sposare (c) una figlia orfana al suo più vicino parente, il quale allora si considerava, come figlio, ed erede del padre di sua moglie; dimodochè dicendolo figliuolo di un tale, e succedendo a tali maggiori, si faceva la genealogia non del marito; ma della moglie. Era non ostante permesso di tenersi nella genealogia di quell'uomo, o alla linea del sangue, e dei suoi reali parenti, o alla linea legale, e dei parenti, dei quali perpetuava il nome.

E' in

(a) Vedi Esdra, e Neemia.

(b) *Petit de Legibus Attic. ad Terent. Phormion.* Lex est, ut orbe &c.

(c) Vedi Ruth &c.

E' in relazione a cotesti usi, che la genealogia (a) di Gesù Cristo ci si dà in due maniere così differenti, senza precauzioni, nè spiegazione. E ciò nella sua patria recò uno stupore simile a quello, che si ebbe in Francia di vedere un la Meilleraye prendere il nome di Mazari-no; od a quello, che si ebbe in Inghilterra, al vedere un Howard prendere il nome di Stafford, prendendo in moglie la erede di quella casa.

Quì s'insinua, che non si è affatto privo di giudizio per credere, che un seduttore abbia tentato di formarli una genealogia corrispondente alle sue mire, specialmente tra i Giudei, e nel ramo di David. Si aggiunge, essere noto, che niente più stava a cuore di quel popolo, quanto il non confondersi con gli Stranieri: che si aveva attenzione, per mezzo di pubblici registri, di tenere un esattissimo conto, non men dell'ordine delle famiglie, che delle terre, le quali vi erano annesse; e che per maggior sicurezza si obbligavano tutti i particolari a conoscere i loro rispettivi rami in modo, da poter andare fino all'Autore della loro tribù: doppia cautela, con cui erano in grado di riparare la perdita dei particolari registri, ricorrendo ai pubblici atti; e di ristabilire questi in caso di accidente, per mezzo della comunicazione dei titoli particolari. Si fa eziandio, che la illusione era ancora più impossibile nella famiglia di David, che in ogni altra; perchè gli occhi di tutti erano in quella intenti; e perchè, se i Romani la tenevano depressa, i Giudei non lasciavano di aspettarne da essa un liberatore, il quale ristabilisse il regno d'Israele, e signoreggiasse l'universo. Ecco le circostanze. Ma un uomo, tro-

(a) Vedi S. Matteo, e S. Luca.

trovandosi essere della famiglia di David , non poteva forse naturalissimamente profittare della distinzione della sua nascita ? La forza glimànica per fare delle conquiste: eh bene ! Si darà egli l'aria di riformatore ; attaccherà l'idolatria; uscirà della oscurità .

Sì , un tal progetto si può eseguire , fintantochè resterà vago, e puramente ideale , come si propone . Ma quando se ne farà l'applicazione all'opera Evangelica , si troverà , ch' essa è la fedele esecuzione di un piano , che Dio anticipatamente avea confidato ad un popolo , di cui non può averfi sospetto , che l'abbia immaginato , nè ajutato .

Le predizioni tolgono ogni libertà a colui , che volesse essere creduto il Messia .

Contuttociò non diciamo per ora , che sia lo spirito di Dio quello , che ha messo nelle pubbliche memorie della nazione Giudaica tante predizioni in favore di colui , che dee nascere , ed essere il lume dei Gentili . L'avvenimento ci additerà quello , che se ne ha a pensare . Ma coteste profezie vi sono più centinaia d'anni avanti il secolo di Augusto . Da qualunque spirito siano esse state dettate , la nazione le fa ; e ne attende l'adempimento . Quelle profezie dunque assoggettiscono , e signoreggiano *colui , che dee venire* ; o chiunque vorrà essere creduto il personaggio , ch'esse riguardano . Un impostore può intraprendere , è vero , di farsi onore con alcuni di quei profetici tratti , coi quali la sua nascita potrà averlo distinto ; ma essendo essi in gran numero , e singolarmente distinti , non sarà , che gli possa aver tutti ; e la loro mancanza infallibilmente lo scoprirà . Na-
scea-

scendo la forza da cotesto adunamento, non è giustizia il disunirli. Riasfumiamogli, e vediammo lealmente, se è possibile, che un uomo se gli appropri per puro effetto di sua accortezza.

I principali di que' tratti profetici sono,

1°. Che Abramo sarà il padre di una moltitudine di popoli, e di Re.

2°. Che la sua posterità conserverà il segno dell'alleanza, la quale Dio ha fatta con esso lui.

3°. Che la posterità, che farà la gloria di Abramo, verrà non dal figliuolo di Agar (parola, che significa la Straniera); ma dal figliuolo di Sara la Signora, così nominata per cispresso comando di Dio.

4°. Che le conquiste saranno il partaggio del figlio della Straniera, bandito dalla casa paterna: che Ismaele alzerà la mano contro tutti; e che ad onta di tutti si manterrà.

5°. Che al contrario la posterità d'Isacco apporterà le benedizioni, ed i beni desiderabili a tutte le nazioni, generalmente traviate dalla loro strada.

6°. Che la linea, da cui debbano uscire le promesse benedizioni, sarà conosciuta, come il paese, di cui sarà ella messa in possesso.

7°. Che colui, il quale sarà il lume delle nazioni, discenderà da Isacco per Ismaele, per Giuda, e per David.

8°. Ch'egli nascerà in Betlemme, dov'è il patrimonio di David.

9°. Che illustrerà colla sua presenza, non il primo tempio dei Giudei, rovinato da Nabucodonosor; ma il secondo, ch'è stato rovinato da Tito.

10. Che niuna delle Tribù, eccettuatane quella di Giuda, potrà lusingarsi di avere le promesse,

se, ed il privilegio speciale di sussistere regolarmente in un corpo di popolo, non disperso; ma avente i suoi capi, ed i suoi registri, fino alla venuta del messia.

11. Che al tempo *della venuta del Desiderato dalle nazioni*, la tribù di Giuda conserverà ancora, non solo il suo paese, e le sue genealogie in buona forma; ma il suo sacerdozio, e l'esercizio del suo culto; poichè il Desiderato dalle nazioni debbe onorare con la sua presenza l'unico tempio, a cui quel sacerdozio, e quel culto sono stati annessi.

12. Che quando il discendente di Giuda sarà stato rivelato alle nazioni, non vi ha più sicurezza per la conservazione della tribù di Giuda; e se quel corpo cade in rovina; se il suo sacerdozio conseguentemente finisce col suo tempio, in cui il Messia dee comparire, il tempo della venuta del Messia sarà passato.

13. Che per sapere il tempo preciso dell'opera del Messia, bisogna contare 490. anni dopo l'ordine dato di ritornare a Gerusalemme, e ristabilire quella capitale; poi distribuire quello spazio in tre termini; il primo di 49. anni, nel corso dei quali si dee fare lo ristabilimento del popolo Giudeo, e della Città; il secondo di 434. anni, dopo i quali il santo dei santi comparirà; il terzo termine infine di sette anni, avanti il fine dei quali egli sarà messo a morte.

14. Che dopo i suoi patimenti il Messia sarà alzato in gloria; e che il primo esercizio della sua grandezza si manifesterà a Gerusalemme con la santità dei suoi discepoli, e con la umiliazione dei suoi nimici.

15. Ch'egli sarà rivestito di un sacerdozio differente dall'ordine di Aronne; di un sacerdozio,

dozio, che sempre sussisterà; e che così nel momento, in cui il culto locale, prestato dal sacerdozio di Aronne, sarà soppresso col suo Tempio, il genere umano avrà conoscenza di un altro culto, di un altro sacrificio, di un altro mediatore.

16. Che cotesto nuovo Sacerdote introdurrà sulla terra la vera giustizia al tempo del più grande di tutti gl'Imperi, sotto la monarchia, che dee succedere la terza a quella di Nabuccodonosor. Noi le sappiamo tutte. Cotestà è stata rovesciata dai Persiani, quella dei Persiani dai Greci, e quella dei Greci dai Romani.

Ecco dei segni, il cui concorso è più che bastante a chiudere la porta alla impostura: oppure (il che fa orrore) Dio si è burlato del genere umano, accumulando in più volte nel corso di mille, e novecento anni una moltitudine di tratti precisi, e riconoscibili, i quali trovansi esattamente riuniti nella persona di un impostore. Bisognava avere una genealogia, che facesse risalire la sua estrazione da David ad Abramo; e senza ch'egli ne abbia avuto pensiero alcuno, trovasi essa nei registri dei Greci, e dei Romani. Bisognava, che nascesse nel tal luogo, e nel tal tempo: coteste circostanze l'hanno prevenuto, prima ch'egli potesse vederne la necessità. Egli predisse, che il sacerdozio Giudaico caderebbe col suo tempio; e dacchè gli avvenimenti si erano accordati con le sue mire prima della nascita, l'effetto delle sue predizioni non manca di fedelmente manifestarsi dopo la morte.

E' questa una impostura assai singolare, e non può cadere, che sopra Dio stesso, che Gesù abbia predetto la rovina della nazione dopo la sua morte, come Daniele aveva fissato cotesta ro-

vina

vina dopo la morte del santo dei santi; e che non solamente la desolazione del popolo Giudaico succeda giusta la predizione di Gesù; ma che la morte stessa di Gesù segua precisamente nel tempo assegnato dalle date accennate da Daniele.

*Adempimento letterale della profezia delle
sessanta settimane di Daniele.*

Gesù Cristo per istabilire la sua missione non ha rimandato i Giudei alla pruova, che cavasi dalla profezia di Giacobbe intorno alla durata della tribù di Giuda; poichè cotesta pruova non doveva avere la sua forza, se non quando la tribù del Messia essendo dispersa; fosse senza capo, come le altre, e non più in istato di mostrare giuridicamente la nascita di colui, che aspettava. Ma egli si ha applicato la Profezia di Daniele, senza temere di aver contrarie le date profetiche tanto formidabili alla impostura; ed è del pari sua intenzione, quanto nostro interesse, che se ne veda la giusta applicazione: *Qui legit, intelligat.*

Le famiglie Giudee, ch' erano ritornate in' assai scarso numero dalla cattività di Babilonia in Giudea nel primo anno di Ciro, con la permissione di ristabilire il Tempio, restavano sparse per le loro campagne, le quali aveano trovate vuote; e le abitavano, quasi senza intelligenza tra esse. In Giudea, come a Babilonia, gli anziani, i capi della tribù aveano una generale sovrintendenza sul popolo. Ma un tal governo era debole, e incontrava delle opposizioni. La polizia Giudaica fu sempre vacillante, fintantochè la capitale si restava smantellata, e quasi vuota di abitanti. Di concerto pertanto con li poveri, che anticamente si aveano lasciato qua, e là nelle
cam-

campagne, i Giudei ritornati di Babilonia aveano cominciato, interrotto, e più volte ripreso la fabbrica del tempio sotto Ciro, sotto Cambise, sotto il Mago, sotto Dario Istaspide, e sotto Serse. I Samaritani, gli Ammoniti, i Moabiti, e gli altri vicini, gelosi dello ristabilimento del Tempio, lo impedirono col mezzo di accuse portate contro i Giudei alla Corte di Persia, e con atti di ostilità. Ma avvegnachè ad onta di quegli ostacoli il tempio finalmente sia stato condotto ad una regolare, e sopportabile forma, le leggi di Mosè non vi erano punto osservate.

Era a temersi tutto pel filo delle genealogie, non essendo i Giudei nè istruiti, nè metodici nelle loro adunanze, per mancanza di Dottori, e di Magistrati autorizzati a mentenervi l'ordine. Ed i nemici dei Giudei, non avendo potuto impedire il ristabilimento del tempio, credettero guadagnar molto, facendo intendere alla Corte, che non v'era mezzo più infallibile per agevolare la loro rivolta, quanto il permetter loro di alzare il recinto, e le porte di Gerusalemme. Così essi erano senza polizia, e senza capitale.

Artaserse Longimano fu quegli, che rimise in piedi il *popolo Giudeo*, e la *Città Santa*, mediante le attenzioni di Esdra, e di Neemia. Vediamo tosto l'istoria di un tale avvenimento; vedremo dipoi, se ha un giusto rapporto coll'avvenire rivelato a Daniele.

I poteri accordati dal Re di Persia ad Esdra, che ne ha conservato la copia, portano:

1°. Libertà intiera a quei dei figliuoli d'Israele, che vorranno abbandonare la Persia, e di accompagnar Esdra nel suo ritorno a Gerusalemme.

2°. Or-

2°. Ordine espresso ad Esdra di rimettere in vigore tutta la legge di Moisè; il che abbracciava, come si fa, l'esterior culto, e la polizia.

3°. Ordine ad Esdra di stabilire Giudici, e Magistrati, con autorità di castigare, con la prigione, con la pena pecuniaria, con l'esilio, e la stessa morte in caso di disubbidienza alla legge. Ecco ciò, che caratterizza una Repubblica ordinata, uno Stato regolato.

4°. Cotesto ristabilimento fu rinvigorito dagli espressi comandi venuti dalla Corte di Persia a tutti i grandi Uffiziali dell'altra banda dell'Eufrate, di spalleggiare a tutto potere Esdra, e di assistergli in tutto, somministrandogli i legnami, le vittime, le biade, e tutte le cose necessarie.

Tredici anni dopo cotesto primo, ed importante passo Neemia coppiere di Artaserse venne a sapere, ch'Esdra, malgrado il suo fervore a ristabilire l'osservanza della legge, non avea potuto rialzare i muri di Gerusalemme, renderla abitabile, e difendere da ogni insulto il servizio del Tempio. Profitò del favore, a cui era arrivato; e ottenne la permissione di compire con autorità ciò, che restava a farsi. Venne a operare unitamente con Esdra; ed i due libri fregiati del suo nome contengono tutto l'ordine di quella impresa.

Arrivato Neemia vide con un estremo cordoglio la Capitale della nazione senza la minima chiusura; ed in virtù del potere speziale, di cui era investito, cominciò di rifabbricare intieramente le muraglie, e le porte, che non erano state rialzate dal tempo del trasporto del popolo Giudeo alle sponde dell'Eufrate. Terminò le opere del tempio, distribuì i terreni delle case, fissò l'uso delle piazze, e dei merca-

ti, chiamò dalle campagne gran numero di abitanti per ripopolare la Città quasi diserta. Ben tosto tutto il servizio del tempio, e le feste dei Giudei, ch'erano impunemente frastornate, o da reali violenze, o da vendite tumultuarie, le quali i Pagani venivano a farvi, cominciarono a celebrarsi con quiete. Le pubbliche letture della legge, i sacrificj, ed il riposo del settimo giorno essendo regolato con la sicurezza della Capitale, si applicò specialmente a riordinare i genealogici registri; e quei Giudei, che non poterono mostrare i loro atti, furono privati del possesso delle terre patrimoniali, che dimandavano; come altresì i Leviti, i quali aveano perduto i loro titoli, furono privati del godimento dei diritti annessi al loro rango nell'ordine Levitico. Tutte queste differenti operazioni gli costarono un qualche corso di anni. Il punto principale, su cui con perseveranza fermossi, fu di obbligare i Giudei, ed i Leviti a scacciare le femmine straniere sposate dalla maggior parte di essi; perchè quei maritaggi erano la sorgente di tutti i mali della nazione, e l'intero rovesciamento delle leggi di Moisè. Erano esse specialmente dirette a tenere quel popolo separato da tutti gli altri fino al Messia; a maritare ciascuno nella sua tribù, ed a conservare senza confusione l'ordine successivo delle Famiglie.

Così si conservarono in Persia, ed in Giudea fino al tempo di Esdra le tribù di Giuda, di Beniamino, di Levi, ed i resti di ciascuna tribù d'Israele, che si trovarono uniti, ed in ordine. Ma cominciò a introdursi il disordine. Era inevitabile il vedere in pochi anni, e quel popolo, e la sua lingua, e il suo culto, e le sue genealogie confondersi per mezzo delle
allean-

alleanze degli Stranieri in Giudea, e dei Giudei in paele straniero.

Esdra, e Neemia incontrarono ben degli ostacoli di dentro, e di fuori dagl' impedimenti senza numero lor suscitati dai loro vicini, e loro falsi fratelli, mal contenti della severità di quelle ordinazioni. Esdra seguì l'impresa di quel ristabilimento pel corso di tredici anni; e la continuò di concerto con Neemia, il quale ebbe espressa commissione di rifabbricare le mura, e le case nel ventesimo anno del Regno di Artaserse. Neemia dodici anni dopo ritornò alla Corte di Persia; nel trentesimo secondo anno dello stesso Regno ne rivenne con nuove commissioni, ed impiegò il resto dei suoi giorni; cioè a dire, ancora ventiquattro anni a regolar tutto. Noi abbiamo la data precisa della morte di lui; ma ne abbiamo l'equivalente.

Il gran Sacerdote Eliazib con li suoi fratelli presiedeva alla costruzione di una delle porte in tempo del rialzamento del recinto. La riforma di Neemia continuò a concorrere col Pontificato di Eliazib sino all'undecimo annodi Dario Notho (a); poi alcuni anni con quello di Joiada successore di Eliazib. Allorchè i figliuoli di Joiada furono in istato di ammogliarsi, l'uno d'essi sposò la figliuola di Sanaballar il maggior nemico dei Giudei; e ostinandosi a tenerla contro le leggi, Neemia, che ancora viveva, e tuttavia mostrava la sua attività, lo scacciò. E' questa l'ultima prova del suo potere; dimodochè il lavoro di Esdra, e quello di Neemia avendo durato trentacinque anni sotto Artaserse, e quasi quindici sotto Dario Notho

riem-

(a) Joseph. *Antiq. Chron. Alexand. il Prideaux. Ist. dei Giudei Tom. 2.*

riempiono almeno un intervallo di quarantanneve a cinquant'anni.

Si può di passaggio notare il manifesto errore di Gioseffo il quale ha messo sotto l'ultimo dei Daij, e al tempo di Alessandro il Grande, l'irregolar matrimonio di uno dei figliuoli di Joiada, ed il ritiro di lui presso Sanaballar suo suocero, governatore di Samaria; mentre quell'avvenimento è anteriore assai, e succeduto non sotto Dario Codomano; ma sotto Dario Notho successore di Artaserse Longimano. Poichè dopo Eliazib, e Joiada, il cui Pontificato coincide con la commissione di Esdra, e di Neemia, poi continua anche dopo, vi furono altri due supremi Pontefici sino ad Alessandro; cioè Jonathan, o Jonan, e Jaddo; i nomi dei quali furono per autorità della Sinagoga inseriti nelle liste di Neemia in seguito dei precedenti. * Costesti supplimenti non potevano non divenire di tempo in tempo necessarj; e non rendevano sospetto un libro anteriormente scritto.

I libri di Esdra, e di Neemia sono stati dalla Divina Provvidenza particolarissimamente destinati a far conoscere per sempre il fedele adempimento delle famose settimane di Daniele, mostrandoci gli avvenimenti, dai quali dipende. Gli avvenimenti sono due; cioè il ristabilimento della Repubblica Giudaica, e la sua durata sino a Tito. Quei libri, e i profani, cospirano a giustificargli. Ci rimane a sapere, se i termini della profezia sono esattamente applicabili a quegli avvenimenti.

„ Dio (è detto a Daniello) ha determinato il tempo di settanta settimane (ciascuna di sette anni) sul vostro popolo, e sulla vostra
„ fra

(*) Esdra 2. 12. 10.

„ fra santa Città, a fine che le prevaricazioni
 „ siano abolite; che il peccato abbia il suo fine;
 „ che la iniquità sia espirata; che la eterna giu-
 „ stizia venga sulla terra; che le visioni, e le
 „ profezie abbiano il loro adempimento, e che
 „ venga il Regno del Santo dei Santi. Sappiate
 „ dunque, e intendete, che dopo l'ordine, che
 „ sarà dato di far ritornare (il popolo), e di
 „ riedificare Gerusalemme, sino a che il Messia
 „ eserciti il suo potere, vi saranno sette setti-
 „ mane (quarantanove anni); poi sessantadue
 „ settimane (o quattrocento trentaquattro anni).
 „ Si farà il ritorno, e si risfrabbricherà l'inter-
 „ no del pari, che le mura della Città nel più
 „ corto di cotesti due tempi (*in angusto, o*
 „ *minimo horum temporum*). Veranno dipoi le
 „ sessantadue settimane, dopo le quali il Cristo
 „ sarà rigettato, e messo a morte (a). Infine
 „ l'armata di un capo, che dee venire, distrugge-
 „ rà la città, e il santuario. La rovina sarà
 „ preceduta da un diluvio (di mali): alla fine
 „ di quella guerra succederà la intiera desola-
 „ zione „. Una settimana (che succederà alle
 „ precedenti, e sarà la ultima delle sessanta),
 „ consumerà l'alleanza, a cui molti avranno
 „ parte; ed una delle due metà di cotesta set-
 „ timana metterà fine ai sacrificj cruenti, ed
 „ alle offerte prescritte ec.

Ecco la profezia tal quale ce l'hanno conser-
 vata i Giudei.

Le permissioni date ai Giudei sino al tempo
 di Artaserse Longimano, non gli autorizzava-
 no, se non che a ripopolare le loro abitazioni,

(a) *Et non ille*; cioè, & non erit. Ebraismo comu-
 nissimo per significare la morte. Vedi la traduzione di
 Aria Montano.

ed a riedificare la casa di Dio . Non facevano esse menzione nè del recinto , nè delle porte , o delle antiche fortezze di Gerusalemme . Le stesse permissioni essendo dipoi state contrastate da opposizioni , da accuse , e da atti di ostilità , i Giudei non avevano alcuno stato fisso : la loro Repubblica non fu messa in ordine , se non quando ebbero il libero esercizio della loro legge , con lo stabilimento della Magistratura , con un muro di chiusura , che gli mise al coperto dagl' insulti ; e con la intera soppressione delle mescolanze delle loro famiglie con le nazioni scismatiche , o idolatre . Nel principio del settimo anno di Artaserse Longimano comparve , e fu effettuato il celebre Editto , che cominciò a rimettere in ordine la *Repubblica Giudea* , e la *Città Santa* . Dunque a cotesto anno si dee fissare il cominciamento delle settanta settimane . Quell' opera cominciata col favore di Ester , sotto la protezione di essa si mantenne con un secondo editto , dato nel ventesimo anno dello stesso regno ; e con un altro confermativo dei due precedenti , dopo il trentesimo secondo anno dello stesso Principe . La durata del lavoro di Esdra , e di Neemia perfettamente quadra con le sette settimane , che doveano servire a rimettere in vigore la polizia , e la ragione in Gerusalemme .

Per sapere , se dopo le sessantadue settimane , che vengono dietro , e nella ultima di tutte le sessantadue succeda un avvenimento , il quale introduce un' altra forma di religione , e a cui succede il rovesciamento della polizia e del culto Giudaico , prendiamo l' epoche più note dell' istoria , e le meno contrastate .

Conformemente alle Olimpiadi , ed ai marmi Arondelliani , l' Usserio , il Labbè , il Prideaux , il Bucolcer , e tutti i più diligenti Cronologi

gisti mettono i preparativi del viaggio di Serse, e la sua spedizione in Grecia negli anni di Roma 272., e 273. Gli medesimi Dotti mettono senza opposizione la morte di Tiberio all'anno 789. dopo un regno di ventidue anni, sette mesi, e alcuni giorni; o per toglier l'equivoco della sua associazione all'Imperio, mettono la morte di Tiberio al ventesimo terzo anno dopo la morte di Augusto. Così sottraendo 273. da 789. trovansi 516. anni tra il passaggio dell'Ellesponto, e la morte di Tiberio.

Cassiodoro, e gli Scrittori Romani mettono la morte di Pilato nel trentesimo anno di Caligola, successore di Tiberio; ed Eusebio la mette nel settimo anno dopo la morte di Gesù Cristo. Dal che unitamente ad altre circostanze si fissa indubitatamente la morte di Gesù Cristo al diciannovesimo anno di Tiberio. Bisogna dunque levare quattro anni dai 516. per avere l'intervallo dalla spedizione di Serse sino alla morte di Gesù Cristo: esso è di 512. anni.

Se ora vogliamo levare da quel numero lo spazio corso dalla spedizione di Serse sino allo ristabilimento del popolo Giudeo, e della Città santa, bisogna ritirarne i sedici anni, che sono corsi dal passaggio dell'Ellesponto sino al primo anno del Regno di Artaserse Longimano, che fu quello, in cui Serse fu ucciso da Artabano. Bisogna dipoi toglierne i sei primi anni del Regno di Artaserse. Sono 16. e 6. o 22. che sottratti dai 512. lasciamo 490. d'intervallo tra il settimo anno di Artaserse, e il diciannovesimo dell'imperio di Tiberio.

Da un'altra parte lo spazio del tempo impiegato allo ristabilimento della Repubblica Giudea è di 49. anni, cominciando dal settimo anno di Artaserse. I. 434. anni, o le sessantadue setti-

mane, che seguitano le sette precedenti, fanno 483. anni, dei quali l'ultimo concorre col duodecimo dell'Impero di Tiberio.

Noi quì arriviamo all'ultima, ed importante settimana, che dee metter fine alle profezie; e in una metà della quale l'antico sacerdozio coi suoi sacrificj diverrà inutile, per dar luogo ad una irrevocabile alleanza.

Dividiamo coteſta settimana in due parti, e conſideriamo gli avvenimenti, i quali ſi ſuccedono relativamente alle parole di Daniele. Comincia eſſa nel trediceſimo anno di Tiberio; ed è nella prima età di coteſta settimana, che ſi apre nel quindicesimo anno di Tiberio la predicazione di Giovanni Baſiſta, l'annunzio della penitenza, l'introduzione della giuſtizia eterna ſulla terra, il ricevimento del Santo dei Santi.

Là finiscono le promeſſe, e le preparazioni, ſecondo Daniele, *ut impleatur viſio, & prophetia*. Là comincia la realtà, ſecondo Geſù Criſto, *lex, & propheta uſque ad Joannem prophetaverunt*.

Poco dopo, e nello ſteſſo anno, l'Autore della eterna giuſtizia compariſce egli ſteſſo; elericita il ſuo miniſtero tre anni, e mezzo; e col ſuo rende inutili tutti gli altri ſacrificj. Tutto è già fedelmente adempito, e l'ultima metà della ſalutare settimana non è ancora interamente paſſata. Lo ſteſſo calcolo ſi può giuſtificare con le Olimpiadi. Il primo anno del Regno di Artarſe Longimano, ch'è il 289. della fondazione di Roma, cade unitamente nel primo anno della 79. Olimpiade, i cui vincitori ſono ſtati celebrati da Pindaro Od. 7. e 13. La morte di Geſù Criſto, che concorre col diciannoveſimo anno dell'Impero di Tiberio, e col 785. della fondazione di Roma, cade neceſſariamente-

mente nel primo della 203. Olimpiade. Se da 203. si toglie 97. restano 124. Olimpiadi; le quali essendo ciascuna di quattro anni, o moltiplicate per quattro, danno 496. anni. Ritorniamo da questa somma i sei anni, che corrono dall'anno finito della morte di Serse fino al cominciamento del settimo del suo successore, sono 490. che restano, e fanno il giusto intervallo delle 70. settimane dal ristabilimento della Legge, e della Repubblica Giudea, fino alla morte del Messia. La stessa sicutà, che mostra Gesù Cristo sull' adempimento delle date, e degli avvenimenti, che debbono precedere la sua morte, la troviamo su ciò, che dee ben tosto seguirlo.

Le profezie aveano messo il Messia nella necessità, da un lato, di morire poco avanti la totale desolazione della Repubblica Giudaica; e dall'altro, di ricevere l'obbedienza delle nazioni, prima che la tribù di Giuda perdesse la sua polizia, e fosse dispersa. Gesù Cristo fu egualmente fedele a tutti e due questi articoli: non solo non si contentò di mettere la sua morte nel tempo assegnato; ma avvegnachè egli più non comparisse esservi, per calcolare il tempo necessario alla pubblicazione del suo Vangelo avanti l'arrivo del conquistatore, che dovea distruggere gli uccisori del Messia, n'ebbe esattamente abbastanza per annunziare da ogni parte la salute alle nazioni nei tre continenti, avanti la caduta del tempio, e della tribù. Il Messia è predicato, ed onorato per tutto, prima dell'ingresso delle Romane armate in Giudea. Evidente cosa è, che tutto l'avvenire gli è presente, e che lo assoggetta alle sue mire. Trent'otto, o quarant'anni dopo la sua morte fu dispersa quella tribù, come lo furono precedentemente-

mente le altre aveva essa delle promesse di disrevolezza fino all'obbedienza delle nazioni al figliuolo di Abramo. Ma se non si fosse prontamente tolto lo spazio, che separa la morte di Tiberio dall'avvenimento di Vespasiano all'Imperio, spazio assai corto per un'opera così grande, qual è la pubblicazione del Vangelo presso lo maggior parte delle nazioni; l'affare dell'aspettazione del Messia era finito. Nulla più di corpo di tribù; nulla più di capo; nulla più di polizia, nulla più di autorizzati registri. La promessa sarebbe stata trovata falsa, e le nazioni sarebbero ancora nella infedeltà.

Ma esse da quella sono uscite: onorano esse un solo Dio creatore, e conservatore di tutte le cose, per la predicazione del discendente di Abramo. Dunque tutto è fatto; e se il tempio cade col popolo, che vi è unito, ciò è a fine che tutto l'universo sappia, che i tempi del Messia sono passati.

La condotta del Messia sarebbe spoglia di senso, se non fosse figliuolo di Dio.

Lasciamo nonostante da parte il vantaggio di coteste profezie, le quali per mano ci guidano al nostro Liberatore. Non serviremo, che meglio alla causa della verità, perdendo di vista per un istante l'azione di Dio, il quale regola quì i preparativi, le promesse, e l'esecuzione. Meniamo buono, per modo d'ipotesi, alla incredulità, che il figliuolo di Maria, trovando in se adunati sì prodigiosi vantaggi, abbia risolto di profittarsene, e di farsi dare la morte, per fare dello strepito nel mondo, quando più non vi fosse. Bisogna bene, che l'incredulità, la quale non vuol vedere in lui l'opera di Dio, creda vedervi l'ope.

l'opera dell'accortezza dell'uomo. Osserviamo la condotta di cotesto immaginario Cristo; e non ricusiamo di riconoscervi la verisimiglianza, che si crederà potervi trovare.

Un discendente di Davide, che avesse voluto farsi capo di partito, come gli Autori Pagani, se lo sono figurato, non poteva avere per motivo della sua intrapresa, se non che il desiderio d'innalzare il suo popolo, e la sua famiglia. I loro interessi erano comuni; e per rimettere in onore la famiglia di David, il primo capo necessario era di procurare al suo popolo la indipendenza, ed una sopportabile fortuna. Ne avrebbe potuto avere dei servigi; e l'avrebbe potuta innalzare. Egli dovea dunque rivolgere tutto il suo odio contro i Romani, e noi non lo vediamo inasprito, se non contro la sua nazione. Egli fa precisamente tutto il contrario del personaggio, cui far dovrebbe. Nulla sperando dai Romani, perchè gli risparmiassero? Perchè è così inteso a raccomandare la pace, la ubbidienza al Principe, il pagamento dei tributi? Avendo a temere, ed a sperar tutto dalla sua nazione, perchè la irrita?

Io non tanto mi stupisco al vedere cotesto preteso capo di partito fuggirsene tutte le volte, che si vuol proclamarlo Re; quanto al vederlo proporre, e costantemente stabilire il gran principio, per cui si toglie ogni motivo di ribellione. Rovina anticipatamente i suoi affari, mettendo sur una stessa linea nello spirito dei suoi Auditori l'obbligo di rendere a Dio ciò, che gli è dovuto, e di rendere a Cesare, comechè pagano, ciò, ch'è dovuto al Principe, a cui si è legato con giuramento.

Eco.

Economia della predicazione Evangelica.

Per paura, che non si aspetti di veder tendere la sua opera, col mezzo di una rivolta, al ristabilimento della sua famiglia, in ogni incontro dichiarasi di nulla possedere, e di nulla voler possedere; di non avere nè proprietà, nè onori da dare a chicchessia sulla terra; il suo imperio non essere di questo mondo; venir egli a stabilire il regno della virtù nei cuori con la speranza dei beni avvenire: e per dissipare dagli occhi dei Giudei persino l'ombra di sedizione, o di progetto di temporale vantaggio, comanda ai suoi Discepoli di badare unicamente a stare con lo spirito in attenzione dell'avvicinamento del Regno dei Cieli. Proibisce loro di dire chi egli sia, prima della sua partenza da questo mondo; circostanza, in cui annunzieranno le sue qualità di *Re, e di Sovrano Signore*; senza mettere chicchessia in movimento per ristabilire il trono di David, e senza rischio di dare apprensione alle potenze col timore di un concorrente.

Qual farà dunque il profitto della sua predicazione? Ne parla egli frequentemente: contentasi, durante il tempo del suo pubblico ministero, di mostrare le opere, che lo caratterizzano; e sua determinata intenzione è, ch'esse parlino per lui, allorchè più non sarà sulla terra, perchè egli non è comparso, che per far sue prove; e gli effetti della sua opera non si paleseranno, che dopo la sua ritirata. A questo modo vedrassi, senza dubbio di abbaglio, che il Vangelo è il centro delle profezie; e l'opera, non della ribellione, non dell'interesse, non dell'ambizione; ma della divina potenza, la qua-

quale rivela agli uomini la strada della salute.

Se quì è la verità, che opera, ecco la più sublime sapienza; se opera la impostura, ecco vi una condotta intieramente da pazzo. Non si nega al Messia finezza di spirito; e nonostante se gli attribuisce una condotta, in cui non iscorgesi alcuna distinta mira. Che aspetta egli correndo alla morte? A qual fine, e per chi avrà faticato, allorchè non vi farà più? Cotesto uomo così singolare in tutto, lo sarebbe stato a segno di stancarsi di vivere? In tal caso perir per perire, era meglio per lui sollevare la nazione, riscaldare gli animi, e perire coi suoi Giudei, o procurar loro una onorevole libertà. Se poi non è il promesso Messia, la sua predicatione è affatto priva di senso.

Il falso Cristo, tal quale s'immagina, nulla ha fatto di ciò, che bisognava fare per rovinare l'idolatria giusta le promesse.

Alcuni contutto ciò credono di averla indovinata. Nella dejezione, in cui vedeva la sua famiglia, rinunziò, dicono essi, ad ogni temporale speranza, e si ristrinse unicamente alla gloria di abbattere la idolatria, riconducendo gli uomini al principio cotanto sensato di amare Dio con tutto il cuore; ed i loro simili, come se stessi. Con cotesta risoluzione espone egli la sua vita; ed è essa tanto generosa, che se gli dee perdonare l'accortezza di averli applicato alcune delle predizioni conservate, e sovenemente ripetute, senza che possa dirsi a proposito di che, nelle memorie della sua nazione. Poteva forse far meglio, per farsi ascoltare, che dire di esser esso quegli, *che doveva venire, e*
che

che farebbe la luce dei Gentili? Vale a dire, che il Cristo è un filosofo, come Pittagora, e che tutti e due hanno ulato superchieria per insinuare la loro dottrina: l'uno si è detto uscito dell'inferno; e l'altro venuto dal Cielo.

Ciò, che rende mal acconcio cotesto parallelo, è, che la filosofia di Pittagora va, come piace a Pittagora di farla andare: „ laddove il „ Figliuolo di Dio va secondo quello, che di „ lui è stato predetto nelle Scritture „. Ecco la regola, ch'egli stesso si ha prescritta. Ma s'egli non è l'Unto del Signore; se non è, che un filosofo, il quale vuole maliziosamente ingannare, dando la sua Religione per una dottrina predetta, e promessa al genere umano; facciamo vedere, che la sua accortezza è il rovesciamento del senso più comune; e che facendo di lui un filosofo illuminato, e pieno di fottigliezze, si obbliga tutto insieme a riconoscere in lui una debolezza la più degna di compassione.

V'erano delle promesse fatte in favore dei Gentili. I popoli doveano sottomettersi a un discendente di Giuda. Era detto in termini espressi, che la Europa * attendeva la sua legge. Coteste profezie essendo note obbligavano colui, che pretendeva divenire la luce delle traviate nazioni, a portar loro la cognizione del vero Dio, e quelle famose benedizioni attese da Abramo in qua. L'eiporti alla morte, anzi provocarla, senza avere convertito gl'Idolatri, era un prendere la qualità di Messia, e rovinarne la impresa. Era un perdere tutto tutto deliberatamente. Lui morto, i Gentili persevererebbero nella idolatria. Bisognava dunque cominciare dall'

* Le Isole.

dall'annunziar loro la unità di Dio, e nulla inquietarsi per lo suo popolo, che la conosceva. Contuttociò non si vide, che alcuna benchè minima parte della sua predicazione fosse diretta ai Gentili. Per essi non ebbe che dei dispreggi atti ad offendergli.

Una Fenizia gli dimanda umilmente la guarigione della sua figliuola; ed egli risponde, che non conviene di prendere il pane dei figliuoli per gettarlo ai cani. Un trattamento così odioso è egli a proposito per far gustare la sua dottrina ai pagani?

Nelle mire, che se gli attribuiscono, di essersi venduto per quello, ch'è annunziato dai Profeti a tutte le tribù della terra, come loro lume, e loro salute, è ben dal suo canto uno stravagante partito quello di espressamente proibire ai suoi Discepoli di portarsi, nè verso gli scismatici di Samaria, nè verso le nazioni idolatre. Egli confessa, che la sua commissione è, come quella di Giona, di ammaestrare i Gentili. Doveva dunque forse come Giona fuggirsene, e ricusar di loro parlarne? Perchè si ostina egli a restare in mezzo a genti, che non l'ascoltano; che reputano loro disgrazia la sua presenza, e che se ne vogliono liberare? S'egli era il Messia promesso, tutti cotesti tratti, e specialmente il ritorno di Giona alla luce, gli converrebbero perfettamente. Potrebbe dire con fondamento, che *va secondo quello, che di lui è scritto*. Ma s'egli altro non è, che un filosofo, il quale si prefige d'illuminare i Gentili, come adempierà le promesse, che lo riguardano schifando di parlare ai medesimi?

Egli volle, io lo so, supplirvi, comandando ai suoi Discepoli di andare ad istruire le nazioni dopo la sua morte; e questo appunto è ciò

cio, in cui non trovasi nè filosofia, nè accortezza; ma soltanto una vera alienazione.

Se avea tanto ardore per la gloria di Dio, e per la soppressione delle erronee opinioni, ond'era tiranneggiato il genere umano, avrebbe operato con senno, presentandosi egli stesso nelle Città di Tiro, di Sidonia, di Antiochia, e d'Alessandria. Piena di dignità era la sua condotta, e l'aggiustatezza delle sue parole era ammirabile. L'eloquenza delle immagini rendeva tutti i suoi discorsi egualmente forti per li Sapienti, che intelligibili per gl'idioti. Era di più un carattere vantaggiosissimo per lo Vangelo, l'essere annunziato ai poveri, e adeguato alla intelligenza di tutti. Tutto quel, che avea un'apparenza di sapienza, andava molto a genio dei Greci, e dei Romani. Le Scritture schietamente dicevano, che i Gentili riceverebbono, e seguirebbono la legge del Messia; il ridicolo altresì del Politeismo, di cui tutti i buoni spiriti con libertà si ridevano, apriva la porta al nuovo Predicatore: le attuali circostanze, e le profezie della sua nazione allo stesso passo il conducevano.

Ma in luogo di profittare di tali preparamenti tratta i Gentili da stranieri, ai quali nulla è dovuto; e per una nuova giunta di disordine loro invia ger predicatori nel secolo il più illuminato, che stato vi sia, uomini senza educazione, senza lettere, senza protezione; uomini più atti a rendere odiosa la sua dottrina, che a farla gustare. L'ultimo tratto, per cui è avvenuto, che quella dottrina si chiamasse *la follia della Croce* è, di avere armato contro di se lo zelo della sua nazione; d'esserfi abbandonato in potere dei suoi; e di essersi messo in testa, che i Gentili ascolterebbero i Discepoli di

un

un uomo giustiziato. Una tale pretesa, che per verità nelle mani di Dio poteva trionfare della falsa sapienza, e dei più grandi ostacoli, non poteva neppur per poco sopravvivere a un impostore.

Ciò, che la maggior parte dei nemici della Croce chiamò una follia, immaginandosi, che il Vangelo fosse una invenzione umana, molti increduli, che ne hanno ravvisato la bellezza, l'hanno attribuito ad un raffinamento, ad una straordinaria penetrazione; ma qui bisogna accordar tutto, o niente. L'Evangelo o è l'opera di Dio; o una reale follia: non v'è punto di mezzo.

Qualunque penetrazione, che accordare si voglia a un Filosofo, essa non farà mai trovare nei Profeti gli avvenimenti della sua vita, dei quali non era esso il padrone. Cotesta penetrazione non potrà mai far essere Profeta lui stesso. Ma ecco un uomo, il quale non contento di applicarsi delle predizioni, che l'hanno preceduto di mille, e cinquecento, di mille, ed ottocento anni, ardisce egli stesso predire degli avvenimenti, i quali abbracciano tutto l'avvenire. Profetizza ai suoi discepoli, che la loro testimonianza, malgrado mille contraddizioni, malgrado l'obbrobrio della sua Croce (con ciò si dice tutto) sarà ricevuta a Gerusalemme, a Samaria, e sino ai confini della terra. Assicura, che dei Giudei, dei Samaritani, e dei Gentili, i quali l'un l'altro implacabilmente si odiano, si va formando una sola mandra, di cui esso sarà il Pastore: aggiunge, che la loro missione gli esporrà alle più terribili persecuzioni; ma ch'essa non sarà giammai interrotta, e da lui, avvegnachè lontano, sarà protetta; che sarà coi loro successori sino al fine dei secoli. Se aveva

applicato il passato; ed annunzia, che tutto l'avvenire gli obbedirà.

Puoſſi in un diſcorſo mettere della profunzione, e della infolenza; ma l'avvenire non ſi gira mica ſecondo i deſiderj della impoſtura, anche la più ben condotta; e d'uopo è confeſſare, che come erano mille, e ottocento anni, che la ſua nazione raccoglieva delle promeſſe, e annunziava delle circonſtanze, le quali in lui trovate ſi ſono giuſte; così al giorno d'oggi ſono, quaſi altrettanti anni, che le coſe vanno, come egli ha predetto, che andar dovevano.

Se Geſù Criſto era il Verbo fatto carne per benedire le nazioni, poteva egli o portar loro in perſona la parola di vita, o dare coſteſto riſalto alla ſua opera, compiendola per mezzo d'altri, e di ſtrumenti i più deboli, profetizzando i caratteri del loro ſucceſſo. La divinità di lui non avrebbe fatto, che miglior compaſa; e l'avvenimento accordandoſi con la predizione la meno verifiſimile, che ſia mai ſtata fatta, moſtrerebbe egli compitamente tutti i giorni la realtà dell'aſſiſtenza promeſſa ai ſuoi inviati.

Coll'idea d'una miſſione legittima tutto è qui pien di grandezza: tutto è facile, coerente, intelligibile. Ma nella idea di una ſiſtematica impoſtura, in cui un uomo di ſpirito, per accreditarſi ſfrontatamente profetizza coſe, che ſono ſenza verifiſimiglianza, e che nonoſtante ſeguitamente ſuccedono nel corſo dei ſecoli, ivi è, che tutto trovaſi inconcepibile. I Criſtiani dunque riſpettano la dritta ragione: i loro nemici la diſonorano.

Il ministero di Giovanni Batista è inutile a Gesù Cristo, s'egli non è Dio.

Un seduttore ayrebbe senza dubbio trovato più d'impaccio, che di ajuto nel ministero dei Profeti, i quali l'obbligavano per tutto ad istruire le nazioni; e che parevano prescrivergli delle traccie, ch'egli non ha poi seguite. Il ministero di Giovanni Batista era similmente nel progetto, che s'imputa di seduzione, un mezzo più adatto ad affrettarne la rovina, che ad introdurlo, ed a mantenervelo. Non v'ha, che l'Inviato di Dio, il quale possa risentire vantaggio dall'annunzio del Santo Precursore. Mostriamo dunque eziandio questo nuovo ministero nella mano di Dio; poi in quella dell'impostore.

Una voce si fa sentire sulle sponde del Giordano. (*Luc. 3.*) „ Ecco, dice ella, colui, che „ grida dal fondo del deserto, secondo la „ messa fattane da Isaia: preparatevi al ricevi- „ mento del Signore: egli viene. Raddrizzate, „ ed appianate la strada, per cui dee passare. „ Ben tosto tutto il genere umano vedrà la sal- „ lute, che Dio gli prepara.

Il nascimento di colui, che parla, è stato accompagnato da singolari circostanze, le quali l'hanno renduto celebre anticipatamente. La fecondità di sua madre nella sua vecchiezza, dopo una nota sterilità; la favella tolta a suo padre nell'esercizio delle sue sacerdotali funzioni; poi restituita a Zaccheria nel momento della nascita di Giovanni, erano pubblici fatti, la cui persuasione senza la realtà non si potea sostenere. Tutta la nazione intera era in attenzione di cotesto figliuolo. I tempi sono venuti;

sarebbe egli il Cristo? Il suo ritiro, e la sua vita penitente nella prima gioventù gli conciliano la stima. Si ascolta; e tanto maggior disposizione si ha ad ascoltarlo, quanto più egli nulla si arroga a se stesso. Il suo ministero si riduce a rendere gli animi attenti al ricevimento di colui, che viene dall'alto per formare una società di Giusti.

Egli lo rappresenta, come un Re potente; ma il cui regno non è di questa terra; e che dal Cielo, donde viene, non arreca, che beni spirituali. Il raddrizzamento delle strade, che loro raccomanda, altra cosa è da quella, che si pratica all'arrivo di un Principe: è la riforma della loro condotta, la riforma della loro volontà (a).

Il carattere della sua penitenza, e l'oggetto della sua predicazione, sono precisamente il salutare avviso, il quale secondo la predizione espressa di due Profeti (b) dovea precedere la venuta del gran Giudice. Mette lo spavento in tutti i cuori, annunziando l'opera, ch'è stata predetta, e che comincia a eseguirsi; come una separazione, che dee farsi senza regresso tra gli uomini, Paragona una tal opera all'azione dell'agricoltore, che valgia il suo grano: il buon formento è messo a parte, e le inutili materie si gettano al fuoco. La paragona alla ricerca, che fa il giardiniere del suo giardino sul fine dell'autunno. Non vuol vedervi alcuna pianta sterile: pronunzia la condanna contro ogni albero, che non fa frutto; e già è alzata la scure per abatterlo.

In

(a) *Metavola, voluntatis immutatio.*

(b) *Isa. 40. 3. & Malach. 3. 1.*

In una parola, la potenza di colui, ch'è annunziato da Giovanni Batista, consiste a stabilire la vera pietà sulla terra, col cambiamento dei cuori. Ma cotesta grand'opera come sarà ella eseguita? L'uomo è così risolutamente cattivo, che nè la religion primitiva, nè le pratiche universali, le quali ne insegnavano chiarissimamente i principj, nè la ragione, nè la filosofia, nè le leggi non l'hanno potuto rimettere sul dritto cammino. Quai nuovi mezzi troveranno accesso nel di lui cuore?

Dacchè l'uomo è peccatore, e lo è dal principio, non ha egli cessato di unire i sacrificj cruenti alla offerta dei frutti della terra; doppia confessione di non avere diritto a cosa alcuna, e di avere meritato di perder tutto. Ma per tutto, e specialmente in vigore della legge data al popolo depositario delle promesse, comunissimamente la sola mano era fedele a serbare alcune produzioni della terra le più scelte, ed a versare il sangue delle vittime più grasse. L'esterne formalità della religione prescritta ai primi uomini si sono conservate, ed hanno tenuto luogo di universali lezioni; ma il cuore della maggior parte degli adoratori non era, nè penetrato dalla gratitudine, nè convinto della sua indegnità, nè intenerito dalla carità verso i bisogni degli altri. L'essenziale della religione mancava; e l'espressione era menzognera, e senza realtà: *Vacua, & egena elementa*.

Colui, ch'è mandato da Dio per formare dei giusti, e per annunziar loro la pace, sopprime tutti i sacrificj di niun valore, e vi sostituisce un solo sacrificio, un sangue infinitamente meritorio, e gradevole a quel, che lo invia: è il sacrificio della sua propria vita.

Giovanni Batista ripieno di tale importante oggetto, di cui dee fare il primo annunzio, grida, additando Gesù: „ Ecco la vittima, che „ Dio accetta: quella, che cancella i peccati „ del mondo.

Linguaggio in vero singolare! Nulla è mai stato detto di simile. L'impostura moltiplica le parole, e fa illusione a forza di caritare, o d'intralciare i suoi discorsi. Costei, che non è più, che di otto, o di dieci parole, contiene tutto a un tratto una doppia predizione, e la più salutare di tutte le rivelazioni, con questa visibile intenzione, che l'effetto della predizione diventi la pruova della verità rivelata.

La verità palesata da Giovanni Batista alla presenza di una moltitudine di Giudei di ogni paese, che accorrono a sentirlo, è, *che non vi ha remissione dei peccati, nè salute, se non per mezzo del sacrificio, ch'egli annunzia*; non essendo il sangue dei becchi, e delle giumente di alcun prezzo dinanzi a Dio, null'altro di più, che una semplice istruzione.

Profezia di Giovanni Batista.

La doppia profezia, la quale farà, adempiuta, che sia, la pruova della missione del Salvatore, e della annunziata salute, è, che Gesù sarà messo a morte; e che Dio riproverà ogni altra vittima. „ Egli è la vittima per eccellenza; „ la sola, che toglie i peccati del mondo.

Poco tempo dopo la morte di Giovanni Batista, Gesù sparge il suo sangue. Dopo la morte di tutti e due, i sacrificj Giudaici furono soppressi coll'unico tempio, in cui era permesso di fargli; e col sacerdozio di Aarone, che vi era annesso. I sacrificj, che altrove si offrivano, caderò

dero per tutto di mano in mano con la idolatria, che gli profanava. Per ogni dove si annunzia la morte di Cristo, e la remissione dei peccati, per mezzo del suo sangue. Noi non vediamo più altro sacrificio, che il suo, per cui solo gli adoratori confessano di avere accesso presso del Padre.

Giovanni Batista non era già un uomo del volgo, il quale fosse possibile di farlo parlare, come si avesse voluto. Niente era così pubblico, e più universalmente noto in Giudea, e in tutti i stabilimenti dei Giudei, quanto il nome, ch'egli portava; quanto la funzione, ch'esercitava; quanto la sua predicazione, il suo vigore, la sua prigionia, la sua morte, e i suoi Discepoli, che diventarono quelli di Gesù Cristo.

L'adempimento delle due profezie del Santo Precursore pubblicate, e portate per tutto, molto avanti l'avvenimento, pruova dunque la realtà della sua missione; ed il suo ministero provato dimostra quello di Gesù Cristo, a cui ci rimanda.

Noi così comprendiamo ciò, che ha detto il Salvatore, allorchè alla missione dei suoi Discepoli legò tutto il profitto del ministero di Giovanni Batista. „ Tra i figliuoli degli uomini „ non n'è comparso alcuno, dic'egli, che abbia esercitato (per essi) una funzione più „ grande di quella di Giovanni Batista. Egli è „ Profeta, e più che Profeta. Ma colui, che „ esercita il minor ministero nel regno dei Ciel, „ li, nella dispensazione della giustizia, e dei „ veri beni, è più grande di lui.

Effettivamente il Precursore è Profeta; poichè annunzia la futura morte del Salvatore, e la soppressione di ogni altro sacrificio, fuor

chè quello di lui. Egli è più che Profeta; poichè l'Autore della giustizia, e della salute, annunziato da Giovanni Batista; non è più lontano, come lo era al tempo dei Profeti. Egli viene, dic' egli: *appropinquavit*. Egli è in mezzo a voi: *medius vestrum stetit*. Non fingete di non ravvisarlo nella umiltà, e sotto i veli, che cuoprono ciò, ch'egli è: *quem vos nescitis*. Dio me lo ha manifestato; ed io ve lo mostro: *ecce*.

Tale è l'interesse, chè si dee prendere a cotesta straordinaria ambasciata. Ma per grande, che sia la funzione di apportarci la nuova della salute, che si prepara; quelli, che sono incaricati di annunziarci una tal opera finalmente compiuta, e di apportarci la pace, che n'è il frutto; eserciteranno un ministero ancora più prezioso pel genere umano.

Quel processo di predizioni sopra gli avvenimenti, che furono avverati di punto in punto, non possono in alcun modo esser richiamati in dubbio. Ciò, che dalla gelosia si esamina; meglio sempre si rischiarà. I discepoli di Giovanni secretamente fastosi della gran reputazione del loro Maestro, non vedevano senza rammarico il concorso di quelli, che andavano a Gesù Cristo, e la preferenza, che si cominciava a dare alla sua dottrina: *omnes veniunt ad eum* (Joan. 3. 26.).

Di tal tenore fu la doglianza da essi portata a Giovanni Batista, continuando a riconoscerlo, come l'inviato di Dio per eccellenza; o almeno desiderando, ch'egli si conservasse sempre un rango distinto.

„ L'uomo, egli rispose loro, non può avere, e non debbe arrogarsi, se non ciò, che „ ha ricevuto dall'alto. Non vi ricordate „ voi più ciò, che altre volte vi ho detto? Io „ non

„ non son Cristo; ma sono il Precursore, che
 „ doveva annunziarvi la venuta del medesimo.
 „ Lo sposo è quello, di cui è la sposa. Ma
 „ l'amico dello sposo, che sta in piedi, e che
 „ lo ascolta, ha piacere di sentire la voce
 „ dello sposo. Perciò io presentemente sono al
 „ colmo della mia allegrezza. Bisogna, ch'egli
 „ cresca; e che io venga meno. Colui, che
 „ viene dall'alto, è sopra di tutto. Colui, che
 „ trae la sua origine dalla terra, è terrestre, e
 „ parla un linguaggio terreno. Colui, che vie-
 „ ne dal Cielo, è sopra tutte le cose . . . e
 „ non dice, che parole di Dio; perchè a lui
 „ Dio non dà il suo spirito a misura (come a
 „ un semplice Profeta). Il padre ama il figliuo-
 „ lo; ed ha messo tutte le cose nelle sue mani.
 „ Colui, che crede al figliuolo, ha la vita eter-
 „ na. Colui, che non crede al figliuolo, non
 „ vedrà la vita; ma la collera di Dio rimane
 „ sopra di lui.

Cotesta testimonianza piena di dignità, e di disinteresse, non è punto differente dalla prima, di cui essa è una piena interpretazione. L'una, e l'altra acquistano di giorno in giorno una nuova forza per l'adempimento successivo di tutte le predizioni, ch'esse contengono.

Il precursore sparisce. I suoi discepoli accorrono a colui, che da Giovanni è stato loro additato, come il solo autore di ogni bene, ed il ministero di Gesù si mostra con un nuovo splendore. Ma colui, che da Giovanni Batista è chiamato l'Agnello di Dio, è immolato come una vittima; e poco tempo dopo non si ricorre più, che al sangue di Gesù Cristo per ottenere la remissione dei peccati, e la riconciliazione del peccatore.

La missione di Giovanni Batista è stata dunque

que insieme l'annunzio, e la prova dell' Evangelio. La prima utilità era di rendere la sua nazione attenta alla venuta del Messia; ma cotesta utilità era passeggera. La seconda era di provare la verità della sua opera; e cotesta utilità era per tutti i fedeli.

Dio nulla fa d'inutile; ed i suoi miracoli sufficientemente noti non hanno dovuto ripetersi ogni giorno, e per tutto. Ma la verità delle profezie del Precursore è sempre attuale, e sempre visibile. In vano si ha voluto con grandi spese rimettere in piedi il Tempio, il Sacerdozio, ed i sacrificj Giudaici. Dopo Tito i Giudei non hanno scannato una vittima.

Dopo gli sforzi di Celso, e di Porfirio, di Giuliano, di Simmaco, e di tanti altri celebri personaggi, che hanno impiegato la forza, la eloquenza, e quanto dalla filosofia Platonica era stato immaginato di più speizioso per rimettere in onore gli Dei, ed i sacrificj, poteva crederfi, che a male sarebbe andata la profezia di Giovanni Batista: niente ha potuto eluderla. Non si serve più, che a un Dio; nè si conosce più altra vittima, che quella la quale ad esso è grata.

La forza di cotesta prova essendo per l'avvenire, e dovendo per sempre dimostrare la realtà della missione Evangelica, Gesù Cristo ha avuto una particolar cura di mettere in chiaro, e d'inculcare in ogni occasione l'oggetto della profezia; e d'illustrare coi maggiori elogj la costanza, la probità, e l'ammirabile disinteresse del Profeta.

„ La legge, e i Profeti, dice Gesù Cristo, „ hanno annunziato sino a Giovanni cose av- „ venire; ma (ciocch'era soltanto profetico, „ comincia a divenire la promessa realtà) „
dopo

dopo i giorni di Giovanni si può acquistare il regno dei Cieli. „ (Si può assicurarsi dai beni „ promessi) e quelli , che si fanno violenza , gli „ ottengono .

Dalla predicazione di Giovanni Battista si dà principio all'adempimento di tutto ; poichè i beni promessi sono già in mano degli uomini . Il regno della giustizia , e la porta della salute sono in mezzo a loro . Essi ne sono avvisati . Le profezie , e la legge con tutto quello , ch'essa contiene ; cioè le sue promesse , le sue predizioni ; il suo sacerdozio , e i suoi sacrificj conducevano un avvenire , ch'è arrivato . Tutto quello , che è stato soltanto preparatorio , è dunque condotto al suo fine . I due punti da Giovanni uniti in modo cotanto compendioso , avvegnachè chiarissimo , dicendo : Ecco la vittima , che toglie i peccati del mondo , Gesù Cristo non cessa di proporgli di mano in mano ; perchè quest' era il fondo dell' Evangelo .

Da prima egli insegna , e spesso fiate ripete , che la legge finisce , avendo trovato non la sua distruzione ; ma il suo adempimento nella dottrina , ch' esso annunzia (*Mat. 5. 27.*) . Insegna chiaramente del pari , che frequentemente , che dà la sua vita per la salute di tutti ; e che la riconciliazione con Dio sarà predicata non in un solo tempo ; ma per tutta la terra (*Joan. 4. 21.*) .

„ Si avvicina il tempo „ (dic' egli alla Samaritana , la quale , come i Giudei , credeva essere la religione attaccata ad un particolare luogo) „ viene il tempo , che voi non adorerete „ più il Padre , nè sul monte di Samaria , nè in „ Gerusalemme . Voi , Samaritani , adorare ciò , „ che punto non conoscete . (Voi vi avete fatto un culto , in luogo di ricevere quello ; ch' era prescritto) . „ Noi altri Giudei adoriamo quel „ lo ,

„ lo, che conosciamo; perchè il nostro culto è
 „ fissato dalla rivelazione, e la salute viene dai
 „ Giudei. Ma (la salute non si terrà rinferrata
 „ tra i Giudei), il tempo viene, ed è già ve-
 „ nuto, che i veri adoratori saranno quelli,
 „ che adoreranno il Padre in ispirito, ed in ve-
 „ rità. Poichè questi sono i soli adoratori, che
 „ il Padre dimanda. Dio è spirito; e convie-
 „ ne, che quei, che lo adorano, lo adorino in
 „ ispirito, ed in verità.

E' pur grande cotesta dottrina di Giovanni, e di Gesù, s'essi fanno quel, che dicono, l'uno il Precursore, e l'altro il Messia, il fine della legge! Dall'altro canto è pure imprudente, assurda, e sediziosa cotesta dottrina, se sono l'uno, e l'altro senza missione! I Giudei si considerano, come il solo oggetto delle attenzioni di Dio; reputano il loro tempio, come il centro di un culto immortale; il loro Messia, come un potente Monarca, il quale soggiogherà tutte le nazioni. La dottrina di Giovanni Battista; e di Gesù dà delle idee ben dissimili della legge, e del Messia. Fanno sapere, che il culto Giudaico dee finire, e che il Messia debb' essere messo a morte, conformemente alle predizioni di Davide, d'Isaia, di Daniele, o piuttosto di tutti i Profeti.

Così cotesta dottrina tanto contraria ai pregiudizj di un popolo egualmente orgoglioso, e rozzo, fu con furore perseguitata nella persona di Gesù Cristo, che l'aveva fatta palese nella persona di Stefano, in quella di Paolo, e dei primi Fedeli, i quali tutti, onorando ancora le pratiche della legge, facevano professione di credere, ch'esse più non erano necessarie.

Tutti i predicatori di tal dottrina furono lapidati, o spogliati dei loro beni, strascinati davanti

vanti ai tribunali, e messi in fuga dai zelanti della legge. Ma è appunto per questo, ch'essa diventa la pruova della missione Evangelica. Poichè la persecuzione ha confermato la dottrina, che n'era la cagione: ora la dottrina, di cui si tratta, è una profezia. Ripetiamola in due parole.

Ecco la vera vittima, ecco la sola vittima, che toglie i peccati del mondo.

Altro dunque non occorre, che aspettare l'avvenimento; e vedere quel, che si fa tra i Giudei, e tra i Gentili. I Giudei credettero avere convinto di falsità un tale annunzio, tanto di un nuovo, ed unico sacrificio, quanto della abolizione della loro legge, mostrando a dito il loro tempio, e i loro sacrificj, i quali sussistevano anche dopo i Predicatori di tale annunzio. Ma l'Evangelio di già certificato da tante pruove, lo divenne per essi di una maniera terribile alla caduta del loro tempio; e la dispersione, che vi fu aggiunta, portò con se l'intera confusione delle famiglie; di modo che il loro sacerdozio, che era senza funzioni, fu altresì senza speranza di più risorgere.

Il ministero di Gesù, e quello del Precursore trovaronsi similmente giustificati, come profetici, e divini agli occhi di tutte le nazioni. Le celebri dispute dei primi Cristiani pro, e contro la conservazione delle principali parti della legge di Moisè, e quelle, che durarono dal principio della Chiesa fino al Concilio di Nicea circa il giorno della celebrazione della Pasqua, non lasciano dubitare, che non vi fossero in mezzo ad essi molti Giudei convertiti; e che cotesti non siano senza fine stati interrogati dai Gentili intorno gli avvenimenti, che fecero maggiore strepito in Giudea. Si sapeva dunque per tutto la persecu-

fecuzione fatta a Stefano ; poi a Paolo , di persecutore divenuto Evangelista ; ed ai Fedeli di Gerusalemme , per avere pensato , e detto , che tutto era adempito ; che più non vi era , che una vittima sola ; e che la pace era offerta ai Gentili , come ai Giudei per lo sacrificio di Gesù Cristo .

Finiamo di mostrare , che tal profezia non era niente meno notoria , che precisa .

Dal discorso di Cicerone in difesa del Pretore Valerio Flacco si scorge , quanto i Giudei di tutti i paesi erano tra loro uniti . Avvegnachè si trovassero delle numerose famiglie sino alle estremità dei tre continenti , Gerusalemme era il centro delle loro corrispondenze ; e l'ampiezza della Romana Repubblica agevolava i trasporti delle somme d'argento , che vi mandavano ; i viaggi , ch'essi aveano voglia di fare , per intervenire a qualcuna delle gran feste ; ed i mezzi di essere sollecitamente informati , sino ai confini dell' Imperio , di quanto succedeva nella santa Città .

Quel prodigioso numero di Giudei stranieri , i quali , per relazione di Gioseffo , furono in Gerusalemme tolti in mezzo dall'armata di Vespasiano , verifica il concorso , che vediamo negli Atti , alla festa della Pentecoste , la quale fu dopo la morte di Gesù Cristo ; e comprova l'uso , che aveano i Giudei di andarvi una volta almeno in loro vita , o più sovente .

Il Vangelo è una profezia .

I Gentili dunque ebbero una infinita facilità di perfettamente informarsi della celebre , e pubblicissima predizione di Giovanni Batista intorno all'unità del sacrificio , per mezzo di cui da lì
innan-

innanzi il genere umano poteva ottenere la remissione dei peccati. Era essa il compendio dell' Evangelio, il quale con ciò era pure per l'intero una profezia, cui gli avvenimenti d'anno in anno giustificarono con la soppressione della legge; indi con la caduta della idolatria.

Così la fede di tutti i Cristiani era sostenuta da pruove, che loro erano personali; e da relazioni dei Giudei, ai quali erano noti i primi avvenimenti, e le predizioni del Salvatore, per essersi trovati in quel tempo in que' luoghi, o per essersi strettamente uniti con parenti a fine di poter esaminar tutto. Nè gli uni, nè gli altri aveano voglia di esporli, per pure favole, al zelo furioso degl' increduli loro fratelli, o alle vessazioni dei Gentili nemici dell' Evangelio.

Voi siete ben lungi dal vero, dicono gli spiriti forti: nulla v'ha di così facile a conceparsi, quanto la predizione di Giovanni, e di Gesù, qualora si voglia supporre un po' di coraggio. Noi persistiamo a riguardare Gesù, come un filosofo intelligentissimo; e ben lungi, che il ministero di Giovanni dovesse cagionare qualche imbarazzo nella esecuzione del progetto del Vangelo, lo aiutava anzi naturalissimamente. Noi non neghiamo i fatti. Quei due uomini sono vissuti; hanno operato di concerto; e sono morti, come si racconta. I Cristiani hanno saputo cotesti avvenimenti, e le predizioni di tutti e due, dai racconti dei Giudei dispersi, e convertiti; ma gli uni, e gli altri sono stati sedotti dall'artificio, con cui aveano disposto il tutto. Ecco come.

Gesù essendo egualmente poco contento delle inquiete pratiche della religione di Moisè, che delle stravaganze della idolatria; e vedendovi il buono in certo modo annegato nella folla delle

delle ceremonie legali, nulla gli parve più faggio, quanto il farne la separazione, e cominciare la sua opera dalla sua nazione, lasciando ai suoi Discepoli la cura di pubblicarla altrove. Egli risolse di richiamare tutta la religione alla adorazione di Dio, e all'amore del profismo, fino al perdono delle ingiurie. Gli fu di mestieri usare accortezza. Prese il partito di dirsi l'Inviato, l'Unto del Signore. Per riuscire a darsi cotest'aria di autorità, se la intese con un altro Saggio il quale sembrò avere dal suo canto ricevuto dal Cielo la missione di annunziare al mondo il suo Liberatore; a fine che una tale testimonianza venuta altronde, e da un uomo accreditato, desse un gran risalto all' Autor principale.

Il Precursore, ed egli si aspettano bene di non poter impunemente introdurre una novità, che tende a sopprimere del pari il culto Giudaico, che l'idolatria. Ciò costerà loro senza dubbio la vita. Ma la risoluzione è già presa, e si consolano con la soddisfazione di essersi sacrificati alla pubblica utilità. Godono di un piacere, a cui possono essere sensibili i cuori capaci di gran sentimenti; ed è quello di avere insegnato la più pura religione, che possa proporsi.

I nostri due Filosofi vivamente intesi al magnifico sistema di *onorar Dio in tutto, per l'amor dell'ordine; e di fare tutto il ben possibile alla società*, osservano nella loro nazione un pregiudizio, da cui credono poterne tirar profitto. Mettendo insieme diversi tratti pretesi profetici, i Giudei allora allora sotto il giogo di una potenza straniera, credevano di vedere vicina la propria liberazione: aspettavano un Re, che stabilisse la giustizia tra essi, e assoggettasse i loro nemici. I tempi erano venuti, e tale opinione

ne s'era sparfa non meno altrove, che presso i Giudei (a). Giovanni Batista, e Gesù trovarono, calcolando le settimane disposte da Daniele, come a lui era piaciuto (imperciocchè qual Nazione non aveva i suoi Oracoli ?) trovarono, che il fine era poco lontano; che fissando il vero ristabilimento della loro Repubblica ai lavori di Eldra, e di Neemia, dal settimo anno di Artaserse Longimano v'erano sessantanove settimane di anni fino al duodecimo, o al decimoterzo anno dell'impero di Tiberio; che un tal anno essendo vicino, col cominciamento dell'ultima settimana, in una metà della quale l'Unto del Signore doveva essere messo a morte, non v'era tempo da perdere: che per realizzare questa predizione, ed applicarsene il profitto, altro non occorreva, se non che irritare la loro nazione con un'aria di riformatori. Il gran pericolo specialmente era di aspettare, che tutta intera passasse l'ultima settimana. Ciò sarebbe stato un andar contro le predizioni; laddove morendo, o nella prima, o nella seconda metà di quella settimana, si soddisfaceva alla lettera della profezia.

Con tal mira Giovanni Batista, pieno di voglia di dare alla concertata impresa un'aria divina con l'applicazione di un celebre oracolo, ritirasi di buon'ora nella solitudine. Ivi egli mena una vita orribilmente austera. Si procaccia con la singolarità dell'abito, e del suo alimento i vantaggi di una gran riputazione. La testimonianza, cui egli vuol fare a Gesù nel momento appuntato, e concertato tra essi, avrà più forza.

Infine si produce, ed annunzia l'avvicinamen-

(a) Virgilio, Suetonio, e Tacito.
Tom. XIII. V

mento del reame dei Cieli nel quindicesimo anno dell'impero di Tiberio.

Gesù trasportato da quel benefico zelo, che non è senza esempio, impiega dal suo canto tutti i suoi primi anni a meditare il suo progetto, per cui tutte le religioni debbono ridursi ad una sola; e debbono richiamarsi gli uomini ad una sola regola di condotta. Non si può negare, ch'egli non si sia appigliato bene. Tutti insieme i trattati dei Filosofi non vagliono, quanto questa regola cotanto corta, di cercare in tutto di piacere a Dio, e far bene al suo prossimo. E' una accortezza, a cui nulla si accosta, di avere spiegata tutta l'ampiezza di quella eccellente filosofia in una corta preghiera, ch'egli compose per li suoi Discepoli: comprende essa in una maniera intelligibile tutti i bisogni dell'uomo, tutti i suoi doveri, ed i maggiori sentimenti.

La beltà intellettuale, ond'era incantato Socrate, e Platone, potea piacere ad alcuni bei spiriti. Ma quante machine, e apparati, quanta dialettica, e quante circonlocuzioni per arrivare a una verità spesso fiate molto triviale! Gesù comprese, che la religione, con cui potrebbonsi tenere uniti tutti gli uomini, e seminarvi dei principj di benevolenza nella società, doveva essere intesa da tutti. Egli si appigliò sottilmente alla legge dei due amori, che abbraccia tutta la condotta dell'uomo, e che è intesa da tutto il mondo.

Se alla bellezza, e alla semplicità della sua morale si aggiunga l'accortezza, il disinteresse, e la risoluzione, chiara cosa è, essere il Vangelo la intrapresa di un uomo grande. Ma infine questa intrapresa non sorpassa la capacità di un filosofo risoluto, il quale si farà inteso con un altro abbastanza docile per secondarlo; e come il disegno di colui, che si è chiamato il Messia, era di darsi in preda alla morte per commuovere for-
temen-

temente gli animi, può bene essersi inteso col Precursore per profetizzarla.

Se questi è il Cristo, cui la ragione umana s'immagina, e che vuole onorar di sua stima, non si ha difficoltà a trovare gli elogi, i quali sembrano dovuti alla sublimità de' suoi pensamenti, e specialmente alla nobiltà del progetto ch'egli fa, 'non di piacere ad alcuni speculativi; ma d'istruire i poveri cotanto negletti dai filosofi, e di perfezionare la moltitudine. Non si può, che ammirare la rara generosità di que' due uomini, i quali nonchè schivare la morte, passano d'intelligenza per procurarsela. E' essa una parte del loro progetto.

Ma tali progetti sono ben serj per Filosofi ancora giovani. Bisogna certo, che quelle gran mire, onde abbracciafi la riforma dei Gentili, e dei Giudei, siano loro venute in mente sino dall'infanzia, essendo a quelle state conformi la solitudine, e l'austerità della loro giovinezza.

Niente meno sorprendente cosa è il vedere cotesti intempestivi filosofi fare dei calcoli Cronologici, e creare nella bottega di un artigiano di Galilea la più magnifica idea di religione, che sia stata mai concepita.

Ma a lato di tal popolar logica; a lato di quei due amori, che regolano tutto, e dei quali i più semplici comprendono tosto la equità, e la fecondità, quei dottori presentano al genere umano delle idee incompatibili, in cui la ragione si perde; e sfigurano la bellezza dei primi loro pensamenti con tratti di menzogna, e d'ignominia.

Giovanni Batista vuole, che tutti gli occhi si volgano verso Gesù Cristo; perchè tutti gli altri maestri non erano, che uomini, e dottori terrestri; laddove quest'altro viene dal Cie-

lo, e non ha ricevuto, come i Profeti, la comunicazione dello spirito di Dio a misura; ma ne ha la pienezza.

La voce del Padre, per relazione del medesimo Giovanni Batista, ci ha fatto sapere, che Gesù era suo figliuolo, in cui egli metteva tutta la sua compiacenza: di là tutti gl'inchini profondi del Precursore dinanzi a lui. Si terrebbe egli troppo onorato, potendogli slegare le correggie delle sue scarpe.

Ascoltiamo ora il principal personaggio; e vediamo, s'egli arde d'altro desiderio, che di quello di fare onorar Dio, e d'introdurne in tutti i cuori i sentimenti di un culto puro, e religioso. Fa pubblicare, che la voce di suo Padre nel giorno della sua trasfigurazione l'aveva dichiarato suo figlio diletto, e l'unico dottore del genere umano.

A che è indiritta cotesta sensibile collusione dei due operaj? A che tendono tanti altri tratti qua, e là sparsi dal Maestro, e dai Discepoli; ch'egli era, avanti che Abramo vedesse il giorno; che Davide, il quale lo conosce per essere suo discendente, lo confessa ancora per suo Signore; ch'egli è il Verbo di Dio; la parola, che ha prodotto tutto; il pensiero eterno; la divina sapienza, rivestita di carne mortale; ch'egli è tutto insieme il figliuolo di Dio, e l'Emmanuele; ch'egli è Dio?

La filosofia, che se gli dà, si dichiara: s'egli non è quel, che dice di essere; egli è degno di tutto il nostro odio. L'ambizione smisurata di lui si tradisce da se stessa, ricevendo, esigendo infine l'adorazione. In tal modo è stato usato con esso, mentre viveva, e di suo consenso.

In ciò, dicesi, v'ha un ingingimento reale; ma era necessario. Gesù conosceva l'insuffi-

suffi.

sufficienza della filosofia , che avea naufragato per tutto: avea bisogno di quell' aria di autorità . E' un Medico , che inganna i suoi malati; ma che gli inganna per loro bene.

Qual è dunque quel bene cotanto desiderato , che verrà, pel concertato tra Gesù, e Giovanni Batista , a tutta la società ? Predicono eglino stessi , e lo fanno benissimo , che vanno a introdurre i mali più funesti . I nostri due Filosofi ardono di amore per la perfezione degli uomini . Vogliono rendergli buoni , pacifici , veri , ragionevoli nel loro culto . Vogliono sopra tutto , che non si adori , che un Dio solo ; ed è per ottenere un tal fine , ch' essi attribuiscono a Dio le profezie , le quali non sono nulla , ed essi si burlano del medesimo , come delle sue profezie . E' per introdurre la giustizia , la pace , ed il culto di un solo Dio , ch' essi inquietano il genere umano con la pubblicazione di una menzogna piena di assurdità , e con l'introduzione di una nuova idolatria , la quale divide i divini onori tra l' Essere Onnipotente , da essi chiamato il Padre , ed un vile mortale , che ardiscono chiamare il suo figliuolo ; e ch' è , dicono essi , onnipotente , come lui ; che non è , che uno con lui .

Con la mira di far prestare ad un uomo . gli onori , i quali non sono dovuti , se non a Dio , farà di mestieri accumulare miracolo a miracolo ; vale a dire in questo caso , furberia a furberia ; ed esporre tutti i Partigiani della nuova dottrina alle più orribili persecuzioni . Il nuovo Maestro ha discernimento abbastanza per vedere , che avrà contrarij prima i Giudei , poscia i Pagani . Vuole egli , che ciò si aspetti . Non vede , nè annunzia , che la Croce a quei , che vorranno seguirlo . Egli per essi non ha , che afflizione

in questa vita; e nulla ha da dar loro dopo la morte, non essendo, che un semplice mortale senza potere, e senza missione. Non havvi certamente nè prudenza, nè filosofia, nè umanità, a introdurre a forza di menzogne, e di prestigj una opinione cotanto criminale, con la sicurezza di rendere per tal mezzo la metà degli uomini furiosi, e gli altri gratuitamente infelici.

Non si fa dunque quel, che si dica, qualora di Giovanni Batista, e di Gesù si facciano due filosofi rispettabili; e che si voglia con tali mezzi naturalizzare l'opera Evangelica. Tosto ch'essa si levi dalle mani di Dio, non vi si vede più, che scelleratezza, e stravaganza.

L'impossibilità del loro progetto arriva al sommo, se in luogo di essere Filosofi, sono visionarj, frenetici; ed il sommo dell'assurdità è, che i frenetici mettano tanta aggiustatezza nelle loro risposte, tanta compostezza, e pazienza nella loro condotta; e specialmente che uomini privi di ogni ispirazione abbiano potuto, senza lo spirito profetico, profetizzare accertatamente intorno ad avvenimenti vicini, e ad avvenimenti lontanissimi. I Libri della nazione, i pubblici registri, e la prima condotta della giovanezza di Giovanni aveano anticipatamente servito a Gesù, prevenendo le intenzioni di lui; ed ecco, che l'uno, e l'altro proferiscono a caso delle predizioni intorno ai differenti stati futuri della loro nazione, e della dottrina Evangelica: uomini, che non aveano punto veduto gli avvenimenti, raccolgono con credulità, quanto a que' visionarj è piaciuto di spacciare; e tutto si eseguisce di punto in punto.

Effusione del sangue di Gesù; sostituzione del

del suo sacrificio a quei dei Giudei, e dei Gentili; rovina del Tempio; desolazione perseverante dell'antico santuario; dispersione, e affoggettamento dei resti della tribù di Giuda; conservazione sensibile di que' miserabili avanzi in mezzo ai loro nemici, in tutto il seguito dell'età; impossibilità di distruggergli, perchè Dio riserba loro un felice avvenire, in cui confesseranno colui, che hanno rigettato; deboli principj del Vangelo; lunghe persecuzioni; caduta degl'idoli, accrescimento del Cristianesimo; Gerusalemme calpestata senza intermittenza dai Gentili, i quali di mano in mano vorranno farla sua; e divenuta sempre mai non meno testimonio, che spettacolo all'universo; successivo ingresso delle nazioni nella Chiesa; propagazione del Vangelo sino all'estremità del mondo; scandali interni; mescolanza del loglio col grano buono nel campo del Signore; perpetuità dell'ambasciata Evangelica sino alla consumazione dei Secoli. Di tutti cotesti tratti cotanto sensibili, e con tanta notorietà pubblicati col Vangelo al tempo di Claudio, e di Nerone, ve ne ha uno, che manchi? Ed il tutto nonostante altro non è, che un discorso gettato al vento.

Certamente il Cristo filosofo, o stravagante; è molto più inconcepibile del Cristo reale, ch'è stato predetto; ch'è stato dichiarato figliuolo di Dio per mezzo della risurrezione; ch'è il Verbo eterno, la sapienza, con cui Dio si mantiene in se stesso, a cui tutto è subordinato; e che amò gli uomini sino a conversare con esso loro.

Il ministero degli Apostoli; e dei loro successori non poteva dipendere da una impostura.

Se i differenti ministerj dei Profeti, del Precursore, e di Gesù Cristo non hanno giammai potuto scambievolmente ajutarsi, nè passare di buona intelligenza sotto la direzione di un solo uomo, il quale al suo comando non avea, che se stesso; il ministero degli Apostoli, e dei loro successori imbarazza ancora più. Non può a meno di non iscoprire la surberia, e di non immentire le primc disposizioni.

Meniamo buono, senza riflettervi, che l'Autore del Vangelo abbia concertato con Giovanni lo strano progetto di presentarsi al pubblico, come se essi fossero gli oggetti indicati dalle antiche profezie; di produrne eglino stessi delle altre distintissime intorno all' avvenire; e infine di perire tutti e due al tempo stabilito per divenire gl' istitutori di una eccellente morale, e di una nuova idolatria: d'uopo è, che gli Apostoli abbiano similmente avuto parte al macchinato disegno.

Io voglio, che da prima siano stati sedotti dalle apparenze di una santità simulata. Fu in seguito di mestieri necessariamente svelar loro il mistero, ed impegnargli nella stessa ipocrisia. Ma se è impossibile di condurvegli, l'Apostolato è la dimostrazione della divinità del Vangelo.

Io lascio tutti a un tratto da parte gli ostacoli, che si dovevano appianare prima di poter impegnare dodici Giudei a divenire i distrattori della sua religione, e ad attaccarsi senza profitto all'Autor d'una tale intrapresa. Che sia egli stato, se si vuole, capace di alterargli con ispe-

isperanze: veniamo al capital punto di tutto l'affare, il quale era di dar loro l'incombenza di involare il corpo di Gesù dopo la morte di lui; di farlo credere risuscitato il terzo giorno; e di aspettarsi di essere trattati, come lui, dopo una tale esecuzione.

La risurrezzioe di Gesù era l'essenziale effetto delle sue predizioni, e la base del Cristianesimo. Non ha ciò preso piede, se non per la persuasione di quell'avvenimento, il quale non era possibile, se non che a Dio, e da Gesù era stato predetto. Fu la notizia di coteffa reiterata predizione divenuta la pietra di paragone della sua legazione, la quale fece essere cotanto cauti i Senatori Giudei: ottennero essi dal Romano Governatore il Corpo di Gesù; lo confidarono ad una guardia, che da essi dipendeva (a); ed accertarono le loro precauzioni per tre giorni, coll'applicazione dei sigilli, che dopo passati i tre giorni potevano restar intatti, o trovarsi rotti senza conseguenza.

Da coteffa predizione, a cui aveano attenzione gl'inimici del Vangelo, si scuopre non già un disegno, di cui l'esecuzione era impossibile; ma l'opera di Dio, che da nulla non può esser impedita.

Quando coteffo ridicolo disegno fosse stato tentato, ogni cosa lo attraversava anche dal canto degli Apostoli. Si comincia dall'impiegare le attrattive di una eminente pietà, per ammassare dei discepoli. Coteffa prima attrattiva è fiancheggiata da quella degli onorevoli posti, i quali si promettono nel Regno celeste. Ecco gli guadagnati. Dipoi all'accostarsi di una inevi-

(a) *Ipsi habetis custodiam. Ite, custodite, sicut scitis.* Matt. 27. 65.

vitabile morte si confessa loro distintamente, o morendo si lascia loro vedere, altro egli non essere, che un impostore miserabile; che non hanno punto veduto quel, che di vedere hanno creduto; che il figliuolo della Vedova di Naim, che Lazaro, e tutti gli altri supposti guariti, sono passati d'intelligenza con esso per parer liberati dalle loro malattie, o risuscitati, senza essere mai stati nè malati, nè seppelliti; che non v'ha nulla di reale nelle maraviglie, delle quali hanno creduto di essere stati testimoni; nè tampoco nei beni, con la cui promessa sono stati lusingati, che faranno non pertanto essi bene a trafugare il corpo di lui dopo la sua morte, e a pubblicare di averlo veduto risorto; ch'è di mestieri continuare a dire, ch'esso è il fine della legge e delle profezie, il mediatore, che apporta l'eterna alleanza, e abolisce il sacerdozio di Aarone; dopo che debbono essi aspettarsi, le loro famiglie, ed i loro settatori, di essere lapidati dai zelatori della legge, predicando pubblicamente la risurrezione del loro Maestro; o di essere, come lui, giuridicamente condannati, e mandati al patibolo.

Tale è il necessario ordine delle idee, le quali hanno dato luogo alla risurrezione nella immaginazione di quelli, che la riducono ad una operazione umana. Ma un tal ordine non v'ha nella natura. Gesù non ha potuto proporlo. I suoi non hanno potuto accomodarvisi; e qualora cotesta insensata risoluzione fosse stata intrapresa, l'ordine sacerdotale prese delle misure valevoli ad impedirla. Coteste misure naturalmente immancabili, sono state inutili; l'opera dunque era divina.

Ma non si ha punto bisogno di raziocinj
per

per provare, che nè Gesù ha potuto nella sua ultima cena sollecitare i suoi Discepoli a dirlo risorto, dopo avere involato il suo corpo; nè i suoi Discepoli hanno potuto consentire a perdersi per un furbo. Noi abbiamo la prova positiva di una perseverantissima disposizione a riguardarlo tutti, come l'Inviato di Dio, ch'era atteso; e comune il modello della santità. Anche quegli de' suoi Discepoli, che uscito dell'ultimo congresso andò a tradirlo, lungi dallo scoprire la trama, che per necessità s'immagina, dimostrò, che non ve n'era alcuna. Se la trama fosse stata reale, la coscienza di lui non poteva, che fargli applauso, arrestando a tempo il corso di una impostura, che doveva rovinare la Religione, e lo Stato. L'amore di lui per lo riposo, pel dinaro non potè resistere alla interna convinzione della santità di Gesù, anche dopo i suoi ultimi discorsi. Niuna ombra di superchieria: niuna novità che l'offenda: niuna confessione, onde sia stato scandalizzato. Non rivela egli cosa alcuna, non fa ai Senatori confessione alcuna, di cui essi se ne siano prevaluti.

Pel contrario l'alta idea della santità del Maestro è comprovata dalla disperazione dell'Apostolo. Egli non può resistere alla rimembranza di *avere tradito il sangue del Giusto*; e la sua disperazione, od almeno il suo pentimento è attestato dall'uso pubblicissimo del danaro, che avea ricevuto, e che riportò. Si fece con esso l'acquisto di un campo, da cui i pentolaj prendevano la loro terra; e se ne fece la sepoltura degli Stranieri; Cotesto campo prese il nome di *Haceldama*; il campo del sangue. Il fatto del pentimento di quell'avarò Discepolo distrugge ogni sospetto d'intelligenza; e cotesto fatto è
lega-

legato ad un monumento notissimo. I Giudei, che d'anno in anno si portano a Gerusalemme, conoscono la comun sepoltura di quei tra loro, che vengono a morire in viaggio. Possono essi istruire tutta la terra dell'origine del nome, che gli Evangelisti danno a quel campo. La esattezza, ed il candore dei medesimi si scuoprano da ogni parte.

Rimane dunque a dire, che Gesù è morto senza aver fatto l'inutile tentativo di spingere i suoi Discepoli a farsi scannare per un uomo, il quale si è burlato di essi, e di tutta la religione. Meno ancora ha sperato predicando il suo risorgimento, ch'essi prendessero da loro stessi il partito di adempiere una profezia piena d'empietà, senza ch'egli loro ne parlasse, ed in tempo; in cui vedessero tutto perduto. Così il ministero dei suoi Apostoli gli riesce inutile; perch'egli non può dirigerlo; e perchè gli Apostoli sono contro di lui, s'egli non è l'uomo di Dio.

Cotesta intrapresa, la quale si vuol credere tutta umana, avendo nonostante avuto delle conseguenze, altra più speranza non v'è, che nella risoluzione dei Discepoli lusingatifi di poterne cavar profitto. In tal caso la loro predicazione non partecipa della impostura del loro maestro. Egli non ha neppur fatto il tentativo di propor loro cotesta idea. Egli si è contentato di lasciar fare. Impostura veramente singolare, in cui il caso fa tutto! Il caso lo aveva favorito con più predizioni. Il caso sino dalla sua infanzia gli formava nel deserto un Precursore. Il caso gli fa anche avere dei predicatori della sua risurrezione. Ma lasciamo dir tutto. Prefero essi dunque improvvisamente il partito d'involare il Corpo a qualunque costo, che

che ciò far si potesse, e di fare dello strepito nel Mondo, pubblicando di averlo veduto in vita. Ma se non v'ha, che un tal mezzo per unire, e legare il ministero degli Apostoli a quello del loro Maestro, lo stesso è, che non averne alcuno; ed è forza, che o il loro ministero sia divino, o che non vi sia mai stato Cristianesimo stabilito nel mondo.

Condizione vantaggiosa per quelli, che difendono il Vangelo; svantaggiosissima per quelli, che lo attaccano.

Allorchè io produco le pruove di fatto, onde giustificasi la divinità del Vangelo, io sono liberato dalle difficoltà, che la ragione v'incontra; perchè Dio risponde della sua opera; e perchè la idea di renderci umili entra di una speciale maniera nel piano della incarnazione. Ma quando si vuol ridurre il Vangelo ad una impostura, si dee render conto di tutte le assurdità, che si dicono; e sono esse tali, che per far sussistere la immaginaria cospirazione, si comincia del cangiare tutte le idee, che l'esperienza ci dà del cuore umano, e della condotta comune della società.

Io non mi fermerò punto sulla timidità, che è naturale di attribuire a persone del carattere degli Apostoli. Ciascuno abbastanza intende, che per undeci poveri marinari era del pari difficile l'aprire la montagna, di cui nella viva pietra era cavata la sepoltura, quanto il penetrare sino al corpo, senza essere sentiti dalle sentinelle, senza temere le perquisizioni del governatore, di cui dispregiavano l'autorità, senza temere la collera dei Senatori Giudei, spacciati da essi per gli omicidi del Messia, sen-

za temere gli ordini di Roma per far arrestare gli autori di una nuova religione. L'idea, che a noi si dà della risoluzione dei Discepoli è infinitamente più assurda.

Cotesti uomini, che per l'innanzi a mano si conducevano dalla loro estrema sensibilità per tutto quello, che porta con se il carattere di santità, divengono precipitosamente, e necessariamente in meno di ventiquattro ore, essi, le loro mogli, e i loro aderenti una truppa di gente più irreligiosa degl'idolatri; più funesta degli incendiarij; più inumana, che gli assassini più accostumati al sangue. Sono essi tutto a un tratto divenuti tutto ciò, che io dico; e perseverano senza rimorsi, senza variazioni sino su i patiboli, nello stesso furore.

Non vi lasciate sedurre dal candore, cui crederete di vedere nelle lettere dell'Evangelista Giovanni; nè dalla bellezza dei sentimenti, che brillano nelle lettere del primo di que' pescatori; nè dalla carità, di cui Paolo sembra avvampare. Vero egli è bene, che gli Angeli nulla potrebbero dire, nè di più nobile, nè di più tenero di ciò che scrivono gli Apostoli dopo l'annuncio della risurrezione.

Di timorosi, ch'essi erano, sono tutti divenuti costantissimi; di stupidi, che sembravano, sono diventati pieni di senso, ed elevati. Quanto gli uomini di spirito hanno potuto mettere insieme di grande nei ritratti dei loro immaginarij Eroi, sono le virtù comuni, ed attuali di tutti gli Apostoli.

Guardatevi però dal restarne abbagliato. Tutto ciò altro non è, più che una tessitura di finzioni, e d'empietà. Sono essi da prima più irreligiosi degl'idolatri. Costoro adorano Dei consecrati dalla pubblica persuasione; ed a ciò fare si cre-

si credono sufficientissimamente autorizzati. La educazione, l'esempio, l'abitudine gli fanno essere quieti; e certamente i Pagani nel loro culto non si propongono di oltraggiare la Divinità. Il loro gran delitto è di abusarsi dei propri lumi, e di farsi degli Dei, che siano secondo il loro genio. Ma i Discepoli di Cristo non si contentano di deliberatamente rinunziare alla legge di Dio, per cui avevano tanto zelo, e di cui aveano creduto di vederne il pieno adempimento in Gesù Cristo; diventano inoltre scientemente idolatri di un seduttore, che fanno essere stato giustamente fatto morire. Vogliono di più impegnare il genere umano in quell'insensato culto, e degno di execrazione. Ingannano dunque gli uomini, e risolutamente insultano Dio. Ciò è appunto quel, ch'essi chiamano il peccato contro lo Spirito Santo, e l'estinzione di ogni religione.

La loro improvvisa malvagità gli fa andare ancora molto più avanti; e lo fanno. Consentono a divenire nella società più funesti degli incendiarj. Costoro abbruciano un luogo, e ne lasciano in piedi cento mille. Ma i Discepoli intraprendono di stabilire nella intera Giudea; poi in tutta la terra abitabile un culto, onde cangerassi la religione dei loro Padri; onde sollevarassi la loro nazione, di cui conoscono il zelo; onde spargerassi una orribile discordia tra tutte le famiglie dei Gentili; onde per ogni dove tirerassi addosso ai loro partigiani il destino del Barista, e di Gesù.

Sono essi più innumani dei barbari, e dei sanguinari di professione. Cotești ammazzano i loro nemici, o quei, che vogliono spogliare; e dividono le spoglie coi compagni; ma i Disce-

sce-

scelpoli, che nulla hanno da poter dare; e che nulla vogliono ricevere, sono determinati, disonorando il Magistrato Romano, ed il nazionale Consiglio, a procurare la morte la più ignominiosa, o la persecuzione la più implacabile, in primo luogo a se stessi, alle loro mogli, ai loro figliuoli, e infine a tutti quelli, che potranno sedurre; e tutta la loro dolcezza sarà per li loro nemici, ch'essi sopra ogni cosa raccomandanderanno di onorare, e di amare, senza giammai da loro difendersi.

Cioè a dire (per dar l'ultima mano al loro ritratto), una orribile disperazione gli spinge allo stravagante delitto di burlarsi di Dio, alla rabbia d'involgere quanti più potranno nella propria loro rovina, e di sconvolger tutto per affrettare il loro fine; ma che si consolano non pertanto con la soddisfazione di dare al genere umano dei rari modelli di santità, e di pazienza.

Non si è mai sentito parlare di un somigliante carattere, in cui tutto è incompatibile. Ma qualora il cuore umano fosse capace di ammettere tutto a un tratto delle disposizioni contraddittorie; è una insostenibile assurdità l'asserire, che il congiungimento di cotanto orribili stravaganze possa essersi da un momento all'altro formato in una moltitudine di buonissime persone, sedotte dalle apparenze della pietà; come se ne può giudicare dal linguaggio, ch'essi ritengono dopo la loro nera cospirazione. Una tal metamorfosi è più difficile a credere, che le più favolose.

Quei, che ricorrono a mire cotanto ardite, hanno forse motivo di congratularsi della loro penetrazione? Si palesano essi; non si mettono in difesa, se non contro ciò, che gl'incomoda, ed

ed ammettono con una puerile credulità delle idee, che scambievolmente si distruggono. L' incredulità umilia più quelli, che ascoltano i loro sistemi, di quel che faccia la fede, la quale cattivando la nostra intelligenza la ajuta con la certezza delle sue pruove.

Per far sospettare della divinità del Vangelo, non solo si è dovuto far operare gli uomini contro i loro primieri interessi, e contro tutti i principj del senso comune; bisogna eziandio fargli operare contro tutti i principj del governo dei popoli, e contro le leggi comuni della società.

L'impostura attribuita agli Apostoli è confutata dalla condotta, che si è tenuta a loro riguardo.

A fine d'impedire efficacemente le conseguenze della predizione di Gesù, il Consiglio di Gerusalemme fa sigillare, e custodire il sepolcro. Nella notte, che precede il terzo giorno, il sepolcro è aperto; e il corpo più non si trova. Non può essere altri, che Dio, il quale l'abbia risuscitato nella predetta circostanza; o alcuni risoluti Discepoli, che contro ogni verisimiglianza l'abbiano involato, o usando astuzia, o impiegando dinaro.

Se cotesta è opera degli uomini, è dessa una ribellione contro il governo. Diciam meglio: è un attentato, che merita ogni maggior punizione; poichè un tale attentato tende a sollevare il popolo contro il Consiglio nazionale, a cangiare la religione dei Giudei, con la soppressione delle leggi di Moisè, a suscitare una metà della nazione contro dell'altra, a irritare i Romani con incessanti tumulti; in una parola a metter tutto sopra.

Una tale calunnia, che era di natura da mettere in movimento gli spiriti, ed in combustione lo Stato, dovea necessariamente, e senza alcuno indugio, essere sventata da una giuridica informazione, e sul fatto punita con la morte degli Apostoli. Niente era nè più semplice, nè più giusto, nè più indispensabile. Si avevano in balia i soldati della Guardia; lo stesso era degli Apostoli: si lasciavano essi vedere dappertutto. Eglino non erano persone di considerazione, nè da temersi. Erano poveri Galilei, i quali non avevano attinenze. Quale condotta è mai quella di nulla muovere in una sì fatta emergenza, dopo la relazione dei soldati della guardia, e malgrado la notizia, che si ha di una società, la quale comincia ad unirsi intorno agli Apostoli? Questo è un confessare, che non si sa più, dove si sia. Ora gli Apostoli in una circostanza cotanto critica non sono stati nè puniti di morte, nè tampoco arrestati; poichè lungo tempo dopo predicavano pubblicamente la risurrezione, e la confermavano alla porta del tempio con guarigioni miracolose. E dunque Dio quegli, che ha risuscitato il loro Maestro.

Una tal conseguenza nasce quì dalla prima regola di tutti i governi, ch'è quella di punire gli scellerati, e i distruttori dell'ordine pubblico, specialmente quando sono deboli; o almeno di preventivamente assicurarsi di essi, prima che si dileguino.

Ciò, onde mettesi in tutta la sua chiarezza cotesta conseguenza, è, che il Consiglio aveva a fare con uomini, i quali nè dalla dolcezza, nè da deboli castighi potevano essere rattenuti. Si protestano essi, che obbediranno piuttosto a Dio, che agli uomini: e mantengono la parola.

Alla

Alla vista di una così pericolosa ostinazione era ancora più necessario l'informarsi giuridicamente del trafugamento del corpo; ed il credito, in cui era cotesta esecrabile calunnia, si tirava necessariamente dietro l'estinzione dei calunniatori. Ora essi predicarono tuttavia non solo più mesi; ma più anni dopo; ed è del pari certa la numerosa Chiesa da essi formata a Gerusalemme, come lo è la persecuzione, onde in seguito fu dispersa.

E' dunque manifesto; che non si è mai avuto l'ardire d'informare regolarmente contro gli Apostoli, o pubblicarne la informazione per ilventare la illusione. Ad uomini appassionati, o atterriti da un grande inconveniente, non mancano mezzi per istordirsi, e per autorizzare la loro condotta. Il Consiglio nazionale molto di già confuso al vedere l'inutilità della guardia messa al sepolcro, lo fu ancora più all'udire il racconto dei soldati.

Guardiamoci, si dice, dal pubblicare cotesto raggiuglio, e dal confrontare i soldati con li Discepoli di Gesù. L'apparenza sarebbe interpretata a nostro svantaggio. Il tutto verrà in chiaro: E' questa una trama di sediziosi. In tale faccenda ha parte il denaro, la furbia, e Belzebù. Certamente poi in ciò v'ha del prestigio. Se Gesù fosse risuscitato, non si farebbe egli vedere?

Ma non bastava l'acquietarsi così con dei *può essere* intorno alla cagione di quell'avvenimento: v'era un passo da fare, da cui, atteso l'ordine pubblico, non si potea dispensarsi. Quel, che qui non si ha coraggio di fare, è tanto significativo, quanto gli atti più reali; e dal non aver fatti morire nè i Soldati, che doveano rendere conto del rotto sigillo; nè gli Apostoli au-

tori del trafugamento, avvegnachè tutti i giorni si lasciasse vedere, e ne segue, che non la mano dell' uomo; ma quella di Dio ha cavato Gesù dal sepolcro. Un Sofista può poco epilogare su ciò; ma ciò nei principj della società è concludente.

La predicazione degli Apostoli è dunque un' opera coerente, animata da motivi intelligibili, e perfettamente d'accordo con l' opera del Santo dei Santi, fatto morire, secondo la profezia di Daniele; e cavato dalla corruzione della tomba da suo Padre, giusta la profezia di Davide. Ma nel caso d'impostura cotesti differenti ministerj non potevano accordarsi l' uno con l' altro. Scambievolmente distruggonsi, in luogo di scambievolmente ajutarsi. Non vi è alcun motivo, o concepibile possibilità, che attia sia ad accordare l' opera di Giovanni Batista con quella di Gesù Cristo; nè quella degli Apostoli con le due precedenti; e si esporrà il tutto ad una distruzione ancora più pronta, se si vogliono associare dei nuovi complici, ed anche dei successori.

Il ministero dei cooperatori, e dei successori degli Apostoli non può sostenersi, e nemmeno asserirsi nel caso dell' impostura.

Stefano, Paolo, Barnaba, Sila, Timoteo, Tito, Apollo, e tanti altri, che divennero predicatori della risurrezione, non ebbero alcuna parte al preteso disegno del trafugamento; ma è però di necessità, che ne siano stati informati; poichè s'impegnano ad attestarla con nuove bugie. Stefano prima di morire vede Gesù nella gloria. Paolo, che per lo suo zelo si era renduto formidabile alla Chiesa nascente, e
caro

caro alla Sinagoga, annunzia d'improvviso il discorso tenuto col Cristo risuscitato. Costoro qui non sono già uomini sedotti; ma sono visibilmente seduttori, se il risorgimento non è reale.

Ma per qual rovesciamento di tutte le procedure del cuore umano volete voi, che due uomini, ed altri a loro simili vengano ad offrire il servizio delle loro predicazioni alla scandalosa legge, che formasi contro la religione, e contro la Repubblica Giudea? Jeri Paolo si era coricato Fariseo, e zelante difensore della legge dei suoi padri; ma zelante a segno d'imprigionare, e di lapidare i Cristiani. Oggi al suo destarsi si è trovato Cristiano.

Chi sa, è stato detto, chi sa, che qualche illegittimo guadagno, o qualche disgusto non gli abbia fatto abbandonare la scuola dei Farisei, ed abbracciare il Cristianesimo per mortificarli? Vale a dire, che senza monumenti, e con un *può essere* alla mano pretendete distruggere le pruove più positive della istoria, e le attestazioni infinitamente onorifiche, rendute da numerose società alla persona di Paolo, alla conversione, alle opere, alla generosa confessione, del medesimo. Io non mi opporrò non ostante alla malizia, di cui cotesto uomo vi sembra capace; purchè sia possibile, e conforme al carattere dei malvagj. Per lo rifiuto di un posto, eccolo divenuto sedizioso, predicatore della idolatria, disprezzatore di Dio, e degli uomini. Io lo voglio supporre tale per un momento. Ma per quale inudita singolarità cotesto uomo, ch'era integro, ed eccessivamente prevenuto per li suoi sentimenti fino a spargere il sangue dei suoi contraddittori, dappoichè è divenuto un risolutissimo scellerato, d'altro sangue non è più prodigo, se non del suo?

Perchè non dite voi piuttosto, come è naturale, che il falso zelo è micidiale; ed è il caso di Paolo Fariseo; ma che la convizione della verità è superiore all'amore della stessa vita; ed è il caso di Paolo divenuto Cristiano?

Ed è ancor quì, come in tutto quel, che precede, che non v'ha neppur l'ombra di senno nella condotta, la quale si fa tenere ai complici della impostura; laddove tutto si dà mano nella condotta di Pietro, di Stefano, e di Paolo pieni della intima convizione di avere veduto, e benissimo veduto ciò, che annunziano.

Facilmente s'intende, che il Senator Proculo abbia attestato l'innalzamento di Romolo all'assemblea degli Dei, per salvare la sua vita, e quella dei Senatori, i quali l'avevano trucidato. Ciò è naturale. Ma che gli Apostoli, e un numero grande di testimonj asseriscano di avere veduto il Salvatore risorto, per procurarsi la morte, e mettere in sovversione ogni cosa, ciò non è naturale punto, nè poco.

S'intende bene, come genitori impegnati da lungo tempo nel fanatismo comunichino ai loro figliuoli la opinione, di cui hanno riscaldata la mente. Ma quanto più e gli uni, e gli altri faranno animati per la loro prevenzione, tanto meno saranno disposti ad abbandonarla facilmente, e per mera fantasia. Sopra tutto non abbracceranno mai da un momento all'altro la opinione contraria alla loro. Meno ancora l'abbracceranno con pericolo, e con certezza di perdere la quiete, le facoltà, quanto hanno di caro, e la stessa vita. E' questo un prendere gli uomini al rovescio di quel, che sono, il volere, che le persone fino dalla infanzia fortemente prevenute in favore di una religione, ne abbraccino improvvisamente un'altra a costo della

della propria vita, quando sappiano, che quella nuova opinione è una nera impostura.

Chiunque si lascia strascinare all'eccesso di mettere l'opera Evangelica sotto la direzione di un furbo, s' impegna a dire, ch' egli sedusse il suo Precursore; ch' egli pervertì i suoi Apostoli, e che intraprese di darsi una prima successione d' impostori, lasciando a tutti loro per principio di condotta (avvegnacchè fossero per l' innanzi gente dabbene) l' essere perseverantemente idolatri, e mentitori, per divenire certamente infami, e infelici.

Mettiamo insieme in un altro quadro i disegni, e le intenzioni, che, naturalizzando il Vangelo, doveano avere necessariamente quelli, che ne sono i promotori.

Sono costoro ipocriti, che si fanno beffe di Dio, e degli uomini; che passano di concerto, e suppongono delle rivelazioni per indurre quanti più potranno a venire con essi su l' orlo di un precipizio; invocar ivi divotamente il nome di Dio; poi gettarvisi dentro con la testa innanzi di buona voglia essi, le loro mogli, i loro figliuoli, ed i loro amici, senza mettersi pensiero della giustizia avvenire.

Voi, che poc' anzi facevate dell' Evangelio una filosofia benefica, e proporzionata ai bisogni di tutti gli uomini, guardate a quali Autori ne attribuite l' invenzione, e lo stabilimento. Dacchè togliete la proibità agli Apostoli, ed al loro Maestro, non è più possibile, che conserviate loro un carattere tollerabile. Non vi sono più termini, onde possa a dovere esprimersi il grado della loro malizia, e della loro stravaganza.

Voi ne fate realmente, non una scuola di saggi; ma una truppa di forsennati: fate
la

la sentina , e l'orrore dell' uman genere ; e vi trovate altresì coll' obbligo di spiegarci , come da un fango cotanto pestilenziale ne sia uscito un odore di vita , da cui tutta la terra è stata imbalsamata . Se tali espressioni sono difettose , è , perchè sono esse una troppo debole immagine degl' inestimabili beni cagionati dall' Evangelo al genere umano .

Donde si sono vedute uscire massime di condotta più luminose , costumi più puri , o virtù più popolarmente praticate ?

Non è egli cotesto ministero di seduzione , il quale ha fatto cadere tutti gli Dii l'un dopo l' altro ; il quale ha dissipato i timori , che per tutto aveansi di quegli Enti immaginari ; il quale ha soppresso l'etecrabile costume di placargli con sacrificj inumani , con combattimenti di Gladiatori , col sangue dei figliuoli più teneramente amati ?

L' Evangelo è quello , che ha screditato per tutto gli oracoli , i sortilegj , tutte le sorte di divinazione , con gran dispiacere , e stordimento della filosofia , che gli proteggeva .

L' Evangelo è quello , che ha soppressa , o renduta mite la schiavitù , chiamando gli schiavi alla libertà dei figliuoli di Dio , e ammettendogli alla stessa tavola coi loro padroni .

L' Evangelo è quello , che ha soppresso le divozioni licenziose più care agli idolatri degli stessi Dii ; le feste unicamente atte a rovinare impunemente le obbligazioni del matrimonio , e a degradare la umanità .

L' Evangelo solo è quello , che richiamando il merito delle nostre più comuni azioni al desiderio di piacere a Dio , e di procurare il be-
ne

ne della società, ha stabilito una regola intelligibile a tutti; ha chiaramente fissato tutti i doveri; ha sufficientemente istruito i secoli più tenebrofi; ed all' amor proprio in niun tempo altra attività accorda, fuorchè la ricerca dei veri beni.

Tutti cotesti caratteri cotanto vantaggiosi sono accompagnati da un altro, il quale stabilisce la divinità del Vangelo nel diciottesimo secolo con forza ancora maggiore, che nel primo; ed è quello di avere predetto i mali, che occasionerebbe, la rovina della idolatria, la detenzione di Gerusalemme sotto il potere degli Stranieri durante il successivo ingresso di quegli Stranieri nella Chiesa; infine la conservazione dei Giudei dispersi fino al tempo destinato alla loro conversione. Quale è quella istoria, la quale trovi, come questa qui, negli avvenimenti posteriori la garanzia degli avvenimenti passati, ch' essa riferisce?

Ma per profittevole, che sia lo studio, e la convizione dei fatti di tale istoria, non si è Cristiano, per avere veduto la dimostrazione del Cristianesimo. Le pruove del Vangelo non ne sono già lo stabilimento. L'Evangelo non è già soltanto una istoria, di cui possa trovarsi la verità. E' di più un' alleanza, in cui è d'uopo entrare con obblighi regolati dallo stesso Istitutore, e dei quali non ha lasciato a chichessia la libera disposizione. Per li contrattanti non si tratta, se non che di non ingannarsi nella conoscenza di coloro, i quali si dicono gli apportatori, o mezzani di Alleanza, senza averne l'autorità, nè i contrassegni; e come l'annunzio della medesima Alleanza è per tutti, se essa dee presentarsi con contrassegni di verità, atti a persuadere gl' ingegni più limitati, debbe altresì
po-

poter sostenere il regolare esame di quelli, che sono più illuminati. Gli uni, e gli altri nel loro procedere usano avvertenze, e precauzioni alla loro maniera. Cominciamo dunque ancora in questo nuovo esame, da quei, che hanno più di discernimento.

Fine del Tomo Decimoterzo.